

**LA PAROLA
del**

**RETTOR
MAGGIORE**

7

ISPETTORIA CENTRALE SALESIANA - TORINO

LA PAROLA

DEL RETTOR

MAGGIORE

Conferenze - Omelie
Messaggi - Interviste
Buone notti

Indice analitico del V, VI e VII volume

ISPETTORIA
CENTRALE SALESIANA
TORINO

Promanoscritto

Stampato nell'Istituto Salesiano Bernardi Semeria
Castelnuovo Don Bosco (Asti) - 1975

Siamo al 7° volume della Parola del Rettor Maggiore.

Al di là delle circostanze storiche in cui fu pronunciata, essa continua ad echeggiare nel cuore e nella mente dei membri della Famiglia Salesiana a stimolo per l'attuazione coraggiosa del rinnovamento voluto dal C.G.S.

Il solerte compilatore, don Giuseppe Zavattaro, cui va tutto il nostro grazie, procede con il metodo collaudato nei volumi precedenti ed annette a questo volume l'indice analitico dei volumi 5° 6° 7°.

L'Ispettorìa Salesiana Centrale, nello spirito di devozione ai Superiori Maggiori che la anima, pensa di contribuire in questo modo al « flusso continuo e corroborante di informazioni vive sulla nostra famiglia », « per rinnovare l'interesse per gli ideali salesiani, per rinforzare il senso della nostra appartenenza alla Congregazione, per rinsaldare così la comunione e la unità della famiglia di Don Bosco » (Lettera del R. M. « Il decentramento e l'unità oggi nella Congregazione », in Atti del Consiglio Superiore, n. 272, pag. 34).

Quod Deus faxit.

Torino, festa del B. Michele Rua 1974.

*Don Felice Rizzini
Ispettore*

AI SALESIANI

L'ISPETTORE SALESIANO OGGI

IL NOSTRO INCONTRO E I SUOI OBIETTIVI

Durante gli incontri dei Membri del Consiglio Superiore con gli Ispettori delle diverse Regioni d'Europa e di America svoltisi nel periodo 1973-1974, il Rettor Maggiore ha tenuto alcune conferenze sul tema: « L'Ispettore Salesiano, oggi ».

In esse, dopo aver sottolineato l'importanza e accennato agli obiettivi di detti incontri, il Superiore delinea la figura dell'Ispettore, i suoi compiti e le sue responsabilità nel momento attuale.

Dopo alcune premesse indica pure gli elementi più importanti che in misura e in forme diverse servono a dare efficacia al suo governo: la preghiera, lo studio personale, la corresponsabilità e collaborazione con il Consiglio Ispettorale, i rapporti con il « Centro ».

Sottolinea e commenta infine i principali settori della attività dell'Ispettore la formazione, la promozione vocazionale, la cura della Comunità, i Direttori, i Confratelli.

Di queste conferenze abbiamo tentato una sintesi, disponendone per ordine i contenuti secondo uno schema che compendia i punti più salienti trattati nei diversi incontri.

La riportiamo qui perché, anche se diretta agli Ispettori, essa risulta di notevole interesse per ogni salesiano.

Noi tutti veniamo costatando come la nostra è l'era degli incontri. Incontri di vari tipi, con vari scopi: politici, economici, culturali, tecni-

ci, scientifici, incontri religiosi o pseudo-religiosi, di contestazione o di preghiera, ecc.

Il nostro incontro vuole obbedire ad una nostra tradizione. Stavo leggendo le Memorie Biografiche ed ho trovato a questo proposito una osservazione del grande biografo del nostro Padre.

Scrive così: « uno dei mezzi usati da Don Bosco per trasformare nei suoi eletti i propri sentimenti e conservare unita la Congregazione, allora di fresco approvata, era di chiamarli spesso a conferire tutti insieme. In tali adunanze, egli, senza apparato di sorta, ma trattando più da Padre che da Superiore, si metteva con essi in intima comunione di idee e di propositi, affezionandoli efficacemente ognor più alla sua opera. Si valeva di loro per imprimere sempre maggiore consistenza alla compagine della sua Società. Oltre a quanto era fissato nell'ordine del giorno, egli tornava all'oggetto precipuo della convocazione. Aveva agio così di sentire uno per uno, di conoscere direttamente le situazioni delle varie comunità e le posizioni delle singole persone, di incoraggiare, di consigliare. Dopo di che essi, ripresa lena, tornavano con nuovo ardore al quotidiano lavoro... ».

Questo, quando la Congregazione era ai suoi primissimi inizi. Oggi, sulla scia di questo stile, noi, con questo incontro, rispondiamo alle direttive del Capitolo Generale Speciale che ha portato, in casa nostra, insieme con la fedeltà alla tradizione, una colata di aria nuova. Il Capitolo Generale Speciale infatti, ci ha incoraggiati a questi incontri, riconoscendone la grande utilità.

Io penso che possiamo sintetizzare in tre obiettivi lo scopo delle nostre riunioni: obiettivi miranti ad aiutarci sulla realizzazione del Capitolo Generale Speciale e in pari tempo a rendere efficacemente unitaria la nostra azione.

Primo obiettivo: incontro di fraternità

Noi vogliamo creare un clima di serena e gioiosa familiarità, quella che Don Bosco chiamava « sana allegria ». Un clima di fraternità senza distinzione di ruoli e di superiorità. Siamo tutti della stessa famiglia,

con un unico intento: la Congregazione, i fratelli, i giovani, Don Bosco. In questo clima ci conosceremo meglio, pregheremo insieme, scambieremo esperienze, confronteremo situazioni. E questo non solo nelle adunanze ufficiali, formali, ma negli incontri personali che pure sono tanto fecondi.

Secondo obiettivo: incontro di dialogo

Serenamente franco e sincero, salesianamente realistico e concreto, su problemi concreti. Noi intendiamo puntualizzare, aggiornare, sintonizzare, gerarchizzare tutto quell'insieme di valori e di adempimenti che riguardano la nostra azione pastorale e la nostra azione collegiale.

Terzo obiettivo: incontro costruttivo

Noi intendiamo costruire insieme con chiarezza di idee e con criteri concreti di azione.

Tutti sentiamo il bisogno di chiarezza, oggi tanto più necessaria in quanto anche nel nostro ambiente, nella nostra vita di consacrati, si è avvolti da un polverone di ambiguità, di confusione, e spesso di errori e di menzogne verniciate e non raramente propagandate, come fossero nuovi dogmi, irrefutabili verità.

Per questo c'è tanto bisogno di chiarezza sui problemi essenziali, così che possiate portare di qui una convinta volontà e rinnovata fiducia per porre in atto, con la dovuta strategia e con senso di realtà, i mezzi e i modi che saranno emersi dal nostro dialogo, e risulteranno efficaci a risolvere i vari e nuovi problemi delle vostre ispettorie.

Queste riunioni le possiamo definire anche riunioni di verifica. È la Congregazione che fa la sua autocritica a distanza di poco più di due anni dalla grande verifica del Capitolo Generale che è stato anche un lancio di attività e di rinnovamento.

In relazione a questa verifica giudicheranno il nostro operato non

solo i nostri posterì ma già gli attuali confratelli, come le autorità della Chiesa e gli altri rami della stessa Famiglia Salesiana.

Ma ciò che più importa e che deve valere, è il giudizio della nostra coscienza, e in definitiva il giudizio del buon Dio, che è anche un buon giudice.

Ora alcune riflessioni preliminari.

Cominciamo col ricordare che siamo in un'epoca di cambi profondi e in campi essenziali, non marginali. Si può parlare di vera rivoluzione favorita dall'enorme influsso esercitato dagli strumenti di comunicazione sociale.

La Chiesa è coinvolta in questa crisi che la tocca nelle radici del suo essere e fatalmente anche la vita religiosa non rimane indenne. Così è per la nostra Congregazione: investita da questa bufera ne è rimasta scossa dove più, dove meno.

Come si è comportata dinanzi a questa situazione?

Essa ha reagito con il Capitolo Generale Speciale, con le sue Costituzioni rinnovate e con un duplice atteggiamento: l'occhio sempre rivolto a Don Bosco e l'attenzione vigile sulla realtà di oggi. Il Capitolo Generale Speciale ha fatto come una diagnosi della situazione e quindi secondo i casi ha confermato, chiarito e riconosciuti valori da immettere e da portare avanti, ha recepito e indicato vie e mezzi perché la Congregazione rimanendo se stessa, potesse rispondere alle esigenze di questo mondo in evoluzione e in rivoluzione.

Per questo il Capitolo Generale Speciale è insieme luce e richiamo, è un semaforo che segna la via libera o no di fronte a due pericoli che direi immanenti in seno alla Congregazione come del resto nella Chiesa stessa.

Il pericolo numero uno: di chi non sente, non avverte che la Congregazione è un organismo vivo e non un monumento e che non può sopravvivere ai suoi valori se non adegua le forme di per sé caduche e destinate a mutare nel tempo.

L'altro è il pericolo di chi in nome di aperture e di progressi arbitrari, scavalca, *verbo et opere*, il capitolo Generale e le Costituzioni per finire, prima o dopo, col rinnegare Don Bosco e portare la Congregazione al dissolvimento e alla morte.

L'Ispettore con il suo Consiglio si trovano a operare o a combattere su questi due opposti fronti. È un'azione dura e complessa, anche perché non pochi appartenenti ai due schieramenti sono o sembrano in buona fede.

Ora noi siamo qui per vedere insieme come nella situazione concreta si è attuato il rinnovamento voluto dal Capitolo Generale e come si sono potuti evitare i due scogli egualmente rovinosi: « scilla » che chiamerei l'archeologia della Congregazione, e « cariddi » il secolarismo con tutti gli annessi e connessi.

Questo nostro incontro avviene in un momento per molti aspetti assai favorevole. Avete celebrato i Capitoli Ispettoriali, avete inviato la relazione che espone la situazione dell'Ispettorato nei suoi punti fondamentali e vitali, avete pure ricevuto osservazioni e rilievi che non vogliono essere altro che un aiuto da parte del Consiglio Superiore. Vi trovate dunque nel momento più importante, più delicato e decisivo: quello dell'attuazione delle deliberazioni. Noi dunque siamo qui per aiutarvi e aiutare ad operare costruttivamente sulle giuste linee del rinnovamento.

Questo lavoro sarà attuato in clima di franchezza, di realismo, di corresponsabilità che tutti ci impegna a realizzare oggi in concreto le linee direttrici del Capitolo Generale Speciale, ad affrontare cioè con coraggio i problemi per ricavarne poi opportune conclusioni operative.

Questo incontro vuole inoltre alleggerire il più possibile quel peso che spesso oggi opprime il Superiore di fronte a problemi, a incertezze, confusioni, deviazioni e sofismi, non solo di idee ma di vita. Interrogativi, dubbi, perplessità, amarezze sono purtroppo il pane quotidiano che l'Ispettore oggi deve masticare.

Ma io dico a ciascuno di voi, e desidererei che lo sentiste come detto cuore a cuore: la Congregazione in questo momento non può non esservi profondamente e affettuosamente grata. Sappiamo quanto costi portare questa croce; tuttavia, credetemi, senza l'ingenuità di ritenere queste nostre giornate un toccasana, l'invito che vi abbiamo rivolto vuol esprimere la nostra viva preoccupazione per aiutarvi come meglio ci è consentito a portare la croce con noi.

Gli argomenti che tratteremo saranno concreti, relativi alle esperien-

ze locali, riscontrate in questi tre anni dal Capitolo Generale Speciale, argomenti scelti tra quelli che interessano i valori più essenziali del rinnovamento nelle linee indicate dal Capitolo. Valori che hanno implicanze vaste e capillari nelle ispezioni e nelle comunità, valori che purtroppo, subiscono, per motivi anche opposti, inadempienze, crisi, deviazioni, ritardi, contestazioni a seconda dei casi. Tali argomenti presentati nelle vostre relazioni con sincerità ed esattezza e, per quanto possibile con sistematica completezza, mentre danno come una panoramica delle realtà delle singole Ispettorie, ne evidenziano man mano le matrici comuni. Ciò è molto importante. I problemi comuni vanno affrontati unitariamente e noi dobbiamo trovare insieme terapeutiche, metodi, strategie per rettificare, correggere, supplire, migliorare situazioni nei vari settori che vengono alla ribalta nella discussione.

Ho detto: trovare insieme. È appunto questa una caratteristica dei nostri incontri. Noi infatti non abbiamo un pacchetto di « ordini » da comunicarvi, ma siamo qui per verificare insieme se, come e in che misura il Capitolo Generale Speciale e tutto quanto esso implica, sia stato attuato e si va attuando, quali le difficoltà, i motivi delle inadempienze.

È naturale che da una autocritica, a cui tutti collaboriamo, illuminando secondo i diversi punti di vista i vari aspetti delle situazioni, alla luce del Capitolo Generale Speciale e dell'esperienza, è naturale, dico, che emergeranno le vie da seguire, e ciò diventerà per ciascuno di voi un impegno tanto più grave ed obbligante quanto più è la risultante evidente di una convergenza di constatazioni e di valutazioni.

È questo un punto essenziale per l'efficacia di queste giornate, cioè uscire di qui con la volontà decisa di operare non in ordine sparso, ma con unità di intenti e di criteri operativi.

Per un lavoro così intenso, così impostato e condotto, occorre in *primis* da parte di tutti la coscienza ben consapevole che qui non trattiamo argomenti accademici o astratti, ma problemi vitali, di cui siamo responsabili dinanzi alla Famiglia Salesiana e finalmente dinanzi all'opinione pubblica. Il non tener conto della reazione dei fedeli è pericoloso e può far sì che essa finisca con l'investire negativamente nella valutazione tutta la Congregazione.

Per questo dobbiamo armarci di sincerità e di coraggio. Si tratta di

guardarci allo specchio. È istintivo torcere gli occhi dallo specchio quando si incontrano rughe, grinze e bubboni... E questo dobbiamo farlo non solo per denunciare eventuali situazioni di persone, di comunità, di opere, ma per studiarne le cause.

È qui appunto che dobbiamo operare. Non potremo a volte eliminare le cause indipendenti da noi, ma quelle che sono legate al nostro agire o non agire, dobbiamo assolutamente rimuoverle.

Vorrei aggiungere un'altra cosa: evitiamo in questi nostri lavori di parlare di tutto, ad ogni costo, sfiorando un po' tutti gli argomenti, senza approfondire certi problemi e certe situazioni di evidente prioritaria importanza.

Mi vado convincendo sempre più che dobbiamo dedicare il tempo, lo studio e l'interesse non solo di queste giornate ma poi, nel governo della Ispettorìa, in misura prevalente, preferenziale e ben proporzionata, a quelli che sono i problemi dei problemi, le radici di tanti altri problemi. È un errore e un danno gravissimo lasciarsi prendere da tante piccole questioni, lasciando da parte le fondamentali, alla cui soluzione è legata la stessa sopravvivenza della Congregazione e della sua missione nella Chiesa e nel mondo.

A titolo di esempio: senso vivo della presenza di Dio.

Questo enunciato, nella sua espressione piuttosto generica, pone il problema che è al fondo di tutta la crisi che è nella Chiesa di oggi e nella Congregazione.

In termini poveri, il problema — palleggiato e sfaccettato comunque si voglia — è qui: crisi della fede. Non dobbiamo eluderlo ma affrontarlo nelle sue varie manifestazioni.

Disponendoci a iniziare questi lavori di verifica, portiamo sincerità serena nella diagnosi, umiltà nel riconoscere eventuali deficienze ed errori, aperture e disponibilità ad accogliere idee ed esperienze dimostrate positive, volontà decisa di trasferire nella realtà ispettoriale le conclusioni operative a cui si deve arrivare.

Volontà di dare in queste giornate il proprio contributo ad un clima di famiglia, di ottimismo, di allegria salesiana. Volontà di farsi portatori di questo clima anche alla comunità che è la propria Ispettorìa.

E lo Spirito Santo ci dia la luce e la forza per tradurre in vita le

conclusioni operative a cui saremo pervenuti alla fine di queste giornate di fraterna autocritica costruttiva e serena.

La figura dell'Ispettore

Prima d'inoltrarci nei nostri lavori mi sembra utile sottolineare alcuni elementi che caratterizzano la figura, i compiti, la missione dell'Ispettore; specialmente oggi, dopo il decentramento voluto dal Capitolo Generale Speciale.

L'Ispettore è l'uomo cerniera tra il Centro e la periferia. La sua è una azione delicata e vitale, che richiede un estremo equilibrio per armonizzare, sintonizzare i due poli-valori del decentramento e dell'unità quali risultano dal Capitolo Generale Speciale. Per Questo:

a) prendere coscienza di questa vitale responsabilità;

b) prendere visione dei poteri e adempimenti attribuiti all'Ispettore e al suo Consiglio al fine di attuarli nello spirito del Capitolo Generale. (Lettera del Rettor Maggiore: *Unità e Decentramento*, ACS, n. 272). Tali poteri rispondono al principio della sussidiarietà ma se non si esercitano o si esercitano malamente ne consegue che l'autorità superiore dovrà intervenire per supplire o per correggere;

c) animare, motivare, richiamare alla pratica delle Costituzioni e dei Regolamenti;

d) far circolare tempestivamente e valorizzare opportunamente l'informazione, ogni informazione che proviene dal Centro. (L'informazione è elemento unificante ed energetico: la conoscenza è premessa all' amore!);

e) procurare alla comunità opere di letteratura salesiana di buona lega: è attraverso a tale lettura che si alimenta l'unità dello spirito;

f) coltivare rapporti (epistolari o d'altro tipo) col Centro e non solo in casi di emergenza e di adempimento di ufficio. I contatti avvicinano le idee e creano le osmosi.

Responsabilità dell'Ispettore

L'Ispettore non è un semplice coordinatore, tanto meno un contatore asettico di maggioranza e minoranza di voti, spesso quando si tratta di decisioni che hanno profonde incidenze sulle scelte di fondo che determinano tutto un indirizzo, una « politica » dell'Ispettorato. L'Ispettore è il primo e l'ultimo responsabile che deve dire su tutte le decisioni l'ultima parola, dinanzi alla Congregazione e alla Chiesa.

E questa responsabilità che è personale, in tanto è più grave e incidente in quanto oggi vige il decentramento.

Oggi, specialmente, all'Ispettore fanno capo e da lui dipendono in grandissima parte attuazioni che toccano gangli vitali per l'oggi e per il domani dell'Ispettorato. Per questo non oserei tacciare di esagerazione chi afferma che mai come in questo momento gli Ispettori hanno in mano la vita della Congregazione.

Infatti l'Ispettore con il decentramento ha poteri (che poi vogliono dire responsabilità) di gran lunga più vasti e impegnativi che non alcuni anni fa. Basta leggere sugli Atti del Consiglio il lungo elenco dei « poteri decentrati » all'Ispettore e ai Consigli ispettoriali: sono cinque pagine di... poteri decentrati.

Questo decentramento avviene in un momento di profonda evoluzione di mentalità e di costume, di vere crisi e confusione nella stessa Chiesa, nella vita religiosa e in Congregazione.

Basti pensare a:

- fenomeni di una secolarizzazione che si fa secolarismo;
- interpretazione « nuova » (ma solo nuova?) della vita religiosa, della vita salesiana;
- concezione nuova dell'esercizio dell'autorità, dell'obbedienza, della vita comunitaria;
- nuove esigenze della formazione;
- nuove forme dell'apostolato salesiano; nuovo ruolo della Famiglia salesiana, la collaborazione dei laici;
- la problematica della giustizia e dell'impegno socio-politico dei religiosi (problematica che ha investito certi nostri ambienti a volte in

forme deplorevoli e deteriori, lontanissime da Don Bosco e dal Capitolo Generale Speciale);

— il grosso, non facile e complesso « ridimensionamento » nei suoi aspetti vitali;

— infine l'invecchiamento dei confratelli e la rarefazione delle nuove leve.

Questo elenco parziale di problemi dice quale ruolo ha l'Ispettore oggi, e quale somma di responsabilità ha dinanzi alla Congregazione, alla Chiesa, ai Paesi stessi dove opera la sua Ispettorìa.

Il decentramento può essere un grande valore se trova gli uomini capaci di fare tutta la parte che loro spetta; altrimenti si produrrà un vuoto che può essere fatale.

Ma se è vero che l'Ispettore è il primo e l'ultimo responsabile è anche vero che nel suo governo egli deve tenere in conto i pareri, i punti di vista, le motivazioni, i giudizi del suo Consiglio e degli altri suoi collaboratori.

È quindi essenziale che nel nostro operare, col coraggio e la sincerità portiamo una forte dose di umiltà per vincere quell'innato orgoglio che vive in ognuno di noi, almeno nel nostro inconscio, e che ci può velare la realtà o ce la fa vedere deformata, o ci fa credere in certo senso di essere noi i possessori, in esclusiva, della verità. Alla sua conquista si arriva attraverso la ricerca umile che ci rende rispettosi e attenti agli argomenti e accetta le lezioni dell'esperienza altrui.

Azione di governo dell'Ispettore

L'azione di governo dell'Ispettore si traduce in animare, dirigere, rettificare, correggere. Il tutto con carità; carità che però non esclude la chiarezza e quando occorre la fermezza. Questa fermezza non è durezza, non è rigore, ma piuttosto una forma di carità che per il bene comune e per il bene della persona interviene tempestivamente ed efficacemente.

Quanto danno viene dal vuoto di potere, dall'ambiguità, dal non prendere posizione in certe particolari circostanze, dal lasciar fare, dal silenzio acquiescente, in una parola dal non governo!

Il mandato dell'Ispettore è incoraggiare, confortare, illuminare, valorizzare e tante volte difendere il confratello. Una indovinata valorizzazione talvolta salva un confratello e lo salva per la vita. L'Ispettore quindi non è solo cerniera tra il Centro e l'Ispettorìa, su cui si impernia il rinnovamento salesiano, ma nell'ambito dell'Ispettorìa stessa esercita il mandato di pastore, di guida illuminata, amante, sicura, coraggiosa e discreta dei fratelli per la via segnata dalla Chiesa e dalla Congregazione. Si tratta di guidare dei fratelli che hanno messo tutta la loro vita nelle mani della Congregazione.

Bisogna dire che l'Ispettore ha bensì ricevuto dal Capitolo Generale Speciale una più ampia responsabilità, ma è chiamato ad esercitare la sua autorità in forma e con stile assai diversi che nel passato.

Basti pensare al principio di corresponsabilità per rendersi conto che si trova davanti ad una impostazione e direi ad una concezione del tutto nuova, e aggiungo subito, utilissima, fruttuosa e rispondente alle più ampie e complesse responsabilità.

Spetta all'Ispettore, *omnibus perpensis*, prendere le decisioni. Ciò significa, tra l'altro, che l'Ispettore deve ascoltare, pesare, valutare pareri e punti di vista non solo quantitativamente ma ancor più qualitativamente. La decisione deve essere chiara e tempestiva, e presentata nel modo pedagogicamente e caritatevolmente più opportuno: questo vale in modo speciale per decisioni che riguardano o toccano in qualsiasi modo le persone. Nell'esercizio dell'autorità ispettoriale è pertanto evidente una accentuata preoccupazione pastorale (che vuol dire interesse per le anime) più che quella amministrativa giuridica, una concezione che non svuota l'autorità ma la porta su un piano spirituale assegnandole uno stile e un modo nuovo di esercitarla (dialogo, collaborazione, corresponsabilità) o meglio le ridà, a mio parere, caratteristiche e un timbro squisitamente boschiano.

L'Ispettore è essenzialmente Pastore

L'Ispettore conosce i suoi confratelli. Per conoscerli veramente è necessario occuparsi di loro come persone (e non preoccuparsi di altri o di altro; ogni persona è un mondo e spesso un mistero, un tesoro nasco-

sto, che si deve scoprire e valorizzare in tutta la sua ricchezza) e come fratelli destinati ad una impresa comune, come *membri* di una Comunità.

Ciò importa visite, contatti, dialogo specie coi più bisognosi: i *giovani confratelli* (comprenderli per aiutarli); *confratelli in crisi* (prevedere, prevenire); i *confratelli anziani e malati*.

Ma quanti frutti da questa conoscenza! Quante situazioni negative si prevengono o si correggono, quanti errori di valutazione si evitano. È così che si sviluppa la confidenza e si riesce ad attuare il principio: l'uomo giusto per il posto giusto.

Un'altra responsabilità dell'Ispettore è la correzione.

Solo in questo clima di confidenza, di sincerità e di verità si rendono accettabili i richiami necessari oggi, come ieri, come domani.

Le correzioni, quando occorrono, vanno fatte, nei dovuti modi e con il dovuto tono. Il silenzio molte volte è veramente colpevole e diventa complice e corresponsabile di disordini e di deviazioni, quando per considerazioni umane non si affrontano certe situazioni.

L'Ispettore, come pastore, difende i suoi

L'Ispettore tenga presente che per via del decentramento vi sono certe responsabilità che lui solo oggi può assumere, una di queste è la difesa dei Confratelli.

Si può parlare di difesa oggi? Di che difesa si tratta? Del problema delle idee: circolano infatti idee errate, esplosive, anarcoidi sulla vita religiosa, sull'autorità, sopra la Congregazione ecc.

Conseguentemente il magistero dell'Ispettore è essenziale come l'esercizio dell'autorità. Quanto importa avere il coraggio di parlare e di operare!

Di qui la necessità che l'Ispettore si metta in grado di poter efficacemente intervenire (aggiornamento di letture). La sua autorità verrà così rafforzata dalla linea della vera dottrina della Chiesa e della Congregazione.

È pure molto importante potersi servire di persone sicure, dottrinal-

mente e spiritualmente preparate. Quanto male viene a Confratelli da falsi maestri non adeguatamente... ridimensionati.

Un altro possibile pericolo: la esistenza di una doppia linea di magistero: quella del Superiore e quella del laureato o licenziato che tiene cattedra in Comunità o nella Ispettorìa.

A proposito di idee, l'Ispettore ha certamente presente il grave problema dei « Centri di Studi » per i Confratelli in formazione. Le conseguenze di scelte sbagliate possono essere assai gravi per l'oggi e per il domani.

Un aspetto della difesa della Comunità è la selezione tempestiva e coraggiosa, se pur nella carità, dei soggetti. La tentazione del numero è sempre attuale.

La Comunità fraterna

A me pare inoltre che alcuni elementi vadano curati con particolare amore e con paziente insistenza da parte dell'Ispettore pastore per prevenire certe crisi nelle Comunità.

Si tratta anzitutto della preoccupazione dell'Ispettore perché la vita di Comunità si svolga nella fraternità, nella collaborazione, nella comunione, nell'accettazione vicendevole, nella gioia serena.

Naturalmente sarà il Direttore a dinamizzare tutti questi valori, ma l'Ispettore nella Visita e nell'assegnazione del personale e delle attività, può contribuire notevolmente ad una vita comunitaria che sviluppi quel senso di famiglia che è ossigeno per i Confratelli.

C'è poi il problema degli auto-emarginati dalla Comunità. Un elemento basilare della nostra vocazione è la Comunità, il che significa che non si può accettare una pseudo-comunità in cui i Confratelli si ritrovano solo a dormire e talvolta a mangiare.

È da ricordare che il nostro lavoro ha un senso quando sia voluto o approvato dalla Comunità ispettoriale e locale, non certo quando è strappato o addirittura scelto per proprio conto.

Parlando di Comunità fraterna e apostolica non possiamo ignorarne

la sorgente che è la fede. La nostra vita avulsa dalla fede non regge alle mille contestazioni.

Si comprendono quindi tanti atteggiamenti contestatori nei confronti della vita comunitaria, quando è venuta a mancare la fede che ci ha indotti a seguire questa vocazione.

La Comunità orante

Se le radici della vita comunitaria affondano nella fede, questa a sua volta è strettamente legata alla preghiera. Conosciamo tutte le pseudo motivazioni che si adducono contro la preghiera, come non ignoriamo l'abbandono di fatto della preghiera stessa, in nome di tante pretestuose giustificazioni. L'esperienza però sta a dire dove e come si va a finire.

Che cosa fare? Non si intende affermare che la preghiera nel passato sia sempre stata l'autentica, l'ideale, ma non per questo si può eliminare la preghiera sincera e neppure ridurla ad un altro formalismo... Senza i momenti di preghiera indicati dalle Costituzioni: la meditazione, la lettura spirituale, l'Eucaristia quotidiana, si può parlare di una comunità di Salesiani? E i *tempi forti* mensili, trimestrali e annuali, necessari ristori spirituali alla nostra debolezza e fragilità.

Una parola sugli Esercizi.

C'è una tendenza a farli chissà *dove* e chissà *come* o a tralasciarli addirittura. L'Ispettore non può rimanere a guardare. È la sua coscienza di Superiore responsabile del bene dei Confratelli che gli deve suggerire i modi e gli strumenti più atti perché non siano privati di questo nutrimento spirituale, valido oggi non meno di ieri. Ricordiamo a noi e a tutti che i grandi realizzatori furono sempre dei grandi oranti.

La visita

Uno dei momenti in cui l'Ispettore meglio esercita la sua *funzione pastorale* è quello della visita alle singole Comunità.

Intendo parlare della vera visita, non di certi passaggi improvvisi o di certe visite rapide, fatte di corsa.

Tale visita va programmata e preannunciata tempestivamente.

Si faccia con pacatezza e serenità; si impieghi il tempo necessario perché si svolga con la dovuta calma. Il senso di fretta e di impazienza toglie la fiducia nella visita e allo stesso Ispettore.

Quindi: ascoltare! Credo che il risultato della visita dipenda in gran parte dal saper ascoltare! È un lavoro faticoso ma necessario. Ascoltare serenamente, benevolmente tutti i Confratelli. Non sfuggire i problemi e tanto meno dare l'impressione che si vogliano sfuggire, anche se non sempre si possono risolvere seduta stante.

Non avrà dunque l'aspetto odioso di una visita fiscale, ma ciò non impedirà di vedere, di rendersi conto della vita dell'opera, in tutto il suo complesso. Riunite ed ascoltate i collaboratori laici. Con i Confratelli mettere in rilievo l'importanza di tale collaborazione. Abbiate attenzioni particolari per i Confratelli anziani, malati, per i Confratelli in crisi che vi venissero segnalati.

Io penso che non pochi si potrebbero salvare se in tempo fossero individuati, compresi, confortati e aiutati.

Si invitino se non altro ad aprirsi: talvolta, poverini, nascondono dentro problemi angoscianti che non si riescono a intravedere o non si valutano nella loro gravità.

Abbiate speciale cura dei giovani tirocinanti e interessatevi del come vengono seguiti, aiutati, incoraggiati.

Riunite tutta la Comunità educativa a cui partecipino Confratelli, collaboratori, laici, genitori degli alunni, a seconda dei paesi e dell'età, i giovani stessi.

Interessatevi efficacemente delle eventuali vocazioni.

C'è sempre nelle nostre case qualche giovane che pare dia segni di vocazione. L'Ispettore lo chiami, gli parli, intrecci con lui una relazione amichevole in modo che gli scriva e mantenga tale rapporto. È qualche cosa come un germe che potrebbe maturare domani.

Lavorate perché nelle vostre Comunità si crei il clima capace di far sviluppare questi germi. La fonte della vita della nostra Congregazione è qui.

Impegnarci a questo fine è più urgente che mantenere aperte tante

scuole. Non andiamo a cercare le vocazioni al di fuori delle nostre opere, senza coltivare anzitutto i ragazzi che abbiamo in casa.

Noi possiamo avere vocazioni. Esse dipendono certamente dalla grazia di Dio ma sono anche legate a noi, alla testimonianza della nostra vita.

Qual è lo stile di vita di Comunità che fa germogliare le vocazioni? La povertà, la temperanza e il ritmo di lavoro che non uccide la preghiera.

Non certo il borghesismo, la buona tavola, i liquori e il fumo... Non sarà per questa via che verranno le vocazioni.

Se poi si aggiungesse la corsa a spettacoli, letture, rapporti femminili che sono la negazione della nostra consacrazione, bisogna riconoscere che mancherebbe assolutamente il clima perché possano germinare le vocazioni, le quali, si sa, per maturare hanno bisogno di generosità, di donazione, di sacrificio, di « croce ».

La povertà, la temperanza, la carità verso i giovani più bisognosi, la carità concreta fra i Salesiani, ecco elementi validi e decisivi per suscitare vocazioni.

I ragazzi percepiscono tante cose con antenne che essi non fanno neppure di avere e ne traggono le conseguenze.

Ti termine della visita, con prudenza ma con molta chiarezza, tirate le somme e date in caritate *unicuique suum*: al Direttore, al Consiglio della Casa, alla Comunità, ai singoli. E non abbiate paura di stendere per iscritto una breve relazione, anche per aver modo, tornando, di verificare.

L'Aspirantato

A proposito di vocazioni, dirò ancora una parola sull'aspirantato. L'aspirantato è sempre valido. Non si possono ripetere esperienze che sono già risultate negative a chi prima ha voluto tentarle. Non si devono, è vero, condurre le cose come prima, ma bisogna andare cauti prima di affrontare certi esperimenti, riflettere e ponderare dove è il meglio. L'aspirantato, ripeto, bisogna assolutamente averlo e condurlo bene, se non si va verso la morte.

Evitare la tendenza che si riscontra talvolta tra noi di non voler mai parlare di vocazione. Si possono tenere nelle case di aspirantati Confratelli che la pensano così?

Sento che in certi ambienti i ragazzi non hanno neppure la possibilità di ricevere l'Eucaristia. Ma è possibile mandare avanti un aspirantato senza Eucaristia? E dire che in certi documenti di Conferenze Episcopali sulla « Preparazione al Sacerdozio ministeriale » si parla addirittura di *Messa quotidiana*.

Vedete come qui riaffiora il pensiero di Don Bosco. Non si può sempre mettere alla mercè di un individuo, una istituzione dalla quale dipende la sorte dell'Ispettorato. Apertura sì, ma idee e punti fermi. Non quindi la sola formazione puramente umana, senza preghiera e senza sacramenti.

Non credere ingenuamente di educare alla libertà e rendere i ragazzi saldi, resistenti, invulnerabili ad un apostolato misto a cui non sono affatto preparati, o concedendo loro una libertà sfrenata e insensata. Sì, noi dobbiamo educare alla libertà ma con gradualità ed equilibrio.

Che dire poi del silenzio totale su Don Bosco e sulla nostra Congregazione? Se i ragazzi non conoscono Don Bosco e la Congregazione come volete che sorgano e maturino le vocazioni salesiane?

L'aspirantato dunque merita di fatto l'attenzione preferenziale da parte dell'Ispettore.

Quattro sussidi per l'azione

È chiaro che in questo duro e pesante servizio l'Ispettore ha bisogno (diciamo la parola) ha diritto a dei sussidi, a degli aiuti. Ne accenno quattro. E indico i primi due in maniera da renderli in certo senso tangibili: l'inginocchiatoio e il tavolino. Voi capite subito di che cosa si tratta.

L'inginocchiatoio

Sentite cosa dice, non un santo padre, ma un laico, un pensatore, Carlyle. « Chi non prende consiglio dall'invisibile e dal silenzio, non produrrà mai nulla di efficace nel tempo del visibile e dell'espresso ».

L'Ispettore ha bisogno di chiarezza, di sicurezza, di calma (mai il « nulla ti turbi » è stato così attuale), ha bisogno di fermezza (da non confondersi con la durezza). Quale fonte più ricca, per tutto questo, del contatto personale con « l'Invisibile »? San Giovanni Grisologo invita a dire tutto, proprio tutto a Dio. Perché soltanto a Dio si può dire tutto. Di tante cose non possiamo mai parlare con nessuno, ma con Dio sì. Il Santo dice così: « Dicamus Deo totum ». Un latino facile. Dire tutto, effondersi, sfogarsi, aprirsi totalmente con Lui.

C'è poi per l'Ispettore, forse più che per gli altri, il pericolo del lavoro, del tanto lavoro... Come la vita fisica esige sonno e cibo, premessa insurrogabile per un lavoro efficiente, così la preghiera è ristoro e preludio dell'azione; ed è per noi più costosa che buttarci nel lavoro. Per questo forse la si trascura. La preghiera dà apertura alla sola azione efficace che è la parola di Dio nel suo realizzarsi. In sostanza, i santi più dinamici — ed efficacemente dinamici — sono grandi oranti. Non c'è santo dinamico, gran costruttore della Chiesa di Dio, che non sia stato allo stesso tempo un magnifico orante. L'orazione prepara, dinamizza e feconda l'azione.

Allora, carissimi Ispettori, date un tempo per il cibo, per il riposo, ecc., ma date pure un tempo programmato per l'incontro quotidiano con Lui (meditazione, Eucaristia). Procuratevi (lo dirò con un avverbio, non dimenticatelo) « ferocemente », le soste programmate mensili e trimestrali per il rifornimento della vostra anima. Ne avete diritto, ne avete bisogno, ne avete necessità. Gli automobilisti, le macchine stesse, lungo le strade hanno delle soste, per riposarsi e per « caricarsi ». Voi non avete minor bisogno di queste soste.

Sentiamo su questo argomento la parola confortatrice e corroborante di Paolo VI. « Assorbiti dalla "catena di montaggio" che è l'impegno della nostra attività esteriore, affascinati dall'incantesimo della scena sensibile che ci circonda senza tregua e ci attrae fuori di noi in un campo di realtà o di rappresentazioni o di interessi che non lasciano allo spirito la possibilità di essere dentro di sé a disporre delle cose relative al proprio destino, noi sentiamo il bisogno e talvolta il dovere di ricuperare noi stessi nella riflessione della mente e nella libertà del

volere, cioè di vivere con noi stessi (*secum vivebat*, si disse di San Benedetti), e allora, quasi per facile levitazione, risalire a Dio ».

E ancora nell'Esortazione Apostolica *Evangelica Testificatio*: « Non dimenticate la testimonianza della storia: la fedeltà alla preghiera o il suo abbandono sono il paradigma della vitalità o della decadenza della vita religiosa ».

Tale monito dal Papa e dalla storia dobbiamo raccogliercelo personalmente per il bene nostro, dell'Ispettorato e della Congregazione.

Il tavolino

Con l'inginocchiatoio un altro mobile è assai importante per l'Ispettore: il « tavolino ». Anche il tavolo è prezioso « sussidiario » dell'Ispettore: per affrontare i problemi, per preparare i piani dell'Ispettorato, e per studiare al fine di aggiornarsi.

Oggi, quai all'improvvisazione e all'abituale disponibilità disordinata per l'immediato. Il Superiore dev'essere « almeno » informato, nel senso più ricco del termine, per rendersi autorevole nel suo « magistero », in pubblico e in privato: deve poter parlare con cognizione di causa (pur senza atteggiarsi a specialista).

Gli ingegneri, i medici, i politici si aggiornano e parlano anch'essi di formazione permanente. L'Ispettore può esonerarsi dal provvedere a questo bisogno che gli viene dal carattere del suo ministero?

Il Consiglio ispettorale

L'Ispettore, pur essendo il Superiore e il responsabile dell'Ispettorato, con il cumulo di lavoro che grava sulle sue spalle e lo spirito con cui oggi tale lavoro deve essere compiuto, si metterebbe contro tutta la *mens* del Capitolo Generale Speciale e chiuderebbe gli occhi davanti alla realtà se credesse di fare a meno della collaborazione efficiente del suo Consiglio. Dovrà essere una integrazione, una collaborazione intelligente, franca, sintonizzata e tempestiva per un efficace governo dell'Ispettorato, tenendo presente che il nostro è un governo del tutto *sui*

generis. Intendo dire che si tratta di un governo ove non si toccano problemi di indole materiale, ma questioni di interesse spirituale e pastorale. Da questa ineccepibile realtà il principio di corresponsabilità, di compartecipazione del Consiglio. Ripeto, bisogna concepire in modo nuovo la funzione del Consiglio. La dinamica dell'Ispettorìa e dei suoi problemi sempre incalzanti, l'evoluzione del modo di esercitare l'autorità comportano un cambio di mentalità e di stile nella conduzione dell'Ispettorìa. Il Consiglio infatti nella nuova concezione del Capitolo Generale Speciale e per la forza della stessa situazione è chiamato ad una azione animatrice e coordinatrice a cui è impensabile che possa mai arrivare l'Ispettore da solo. Se questa impostazione del ruolo del Consiglio non si attua, l'Ispettorìa si blocca ed è presto sclerotizzata, frustrata o... anarchica. E questo si dice non in omaggio a teorie preconette ma a documentata esperienza.

Da questa nuova visione promanano tante concrete conseguenze: la frequenza delle riunioni, la loro tempestiva preparazione con l'ordine del giorno e l'agenda fatta conoscere precedentemente; il criterio della scelta dei singoli consiglieri, la necessità che almeno alcuni si occupino a tempo pieno su raggio ispettoriale.

Aggiungiamo l'importanza dello studio e dell'esame collegiale dei vari problemi, evitando di alimentare un clima di certo timore riverenziale nei consiglieri che sentono di non far cosa grata al superiore esprimendo parere diverso dal suo, ma non rinunciando al suo dovere — più che diritto — di trarre da ogni dibattito *omnibus perpensis et coram Domino* la sintesi e la conclusione. È così che si rafforza l'efficienza del governo pastorale e con essa l'autorità dell'Ispettore.

Nell'équipe ispettoriale, poi, l'Ispettore eviti l'allergia alla critica. Non parlo della critica amara, quella di chi censura e demolisce per temperamento; ma guai se nel Consiglio Ispettoriale non ci fossero anche quelli che non sono del nostro parere. È attraverso il confronto con loro che viene fuori la verità, ciò che è meglio.

Si preoccupi di avere la presenza di elementi giovani. Non giovani comunque, evidentemente. La presenza di giovani, e ce ne sono dei sensibili e aperti, equilibrati e salesiani nella mente e nella vita, porta un

fiotto veramente ossigenante alla visione e valutazione di tanti problemi nel Consiglio Ispettoriale.

E allora, con tutte queste premesse, quali sono i tempi del lavoro nell'équipe? Mi pare di poter indicare questi cinque:

- informare, e questo tocca in primo luogo all'Ispettore;
- far parlare, e liberamente, evitando la sensazione di fastidio dinanzi a pareri diversi;
- ascoltare, assai diverso dal semplice « sentire »;
- sintetizzare, tenendo presente le varie valutazioni per definire le scelte (che sono la più delicata responsabilità dell'Ispettore);
- e infine eseguire. È proprio questo il momento più importante. C'è sempre il pericolo che le deliberazioni restino sulla carta: bisogna premunirsi contro di esso.

Uomini di Dio

Abbiamo detto che a qualsiasi livello da noi si trattano affari di anime.

L'Ispettore e il suo Consiglio anche quando discutono di economia curano cose e interessi di Dio e di anime. San Benedetto diceva ai suoi monaci di intrattenersi su questi argomenti, compresi quelli economici, con lo stesso rispetto, lo stesso spirito, che si porta parlando di cose sacre.

Il Consiglio tutto dunque deve sentirsi imbevuto in ogni momento di preoccupazioni spirituali, e questo tanto più avverrà quanto più Ispettore e consiglieri saranno e si mostreranno uomini di Dio, uomini che vivono di fede.

L'elemento che oggi è assolutamente insurrogabile per chi ha il mandato di animare i fratelli è la vita in Dio, la vita di fede e di preghiera. Sarà questo contatto con Dio, umile, sincero, confidente, che ci darà forza per rispondere anche nei giorni amari il nostro sì al buon Dio, che ha voluto toccasse a noi vivere questi anni, certo non tranquilli, per dire ogni giorno il nostro sì a Don Bosco che ci ha chiamati ad essere

oggi suoi collaboratori. Mai come in questi tempi è chiamata in causa la nostra fede, che non può non diventare preghiera. Ecco alcuni sentimenti e alcune convinzioni che devono portare a questo stato di preghiera.

L'Ispettorato non è opera mia, non è cosa mia. Don Bosco dovette superare ben altre difficoltà. Lui era un inviato, e anch'io lo sono! « Non sono venuto per me ». « *Miser sum, egenus et pauper* ». Di qui la necessità di gettarci nelle braccia di Lui. Don Bosco disse al termine della sua vita: « Se avessi avuto più fede! » E noi quanta ne abbiamo? Viene naturale la conclusione: il Superiore, oggi specialmente, per rispondere al suo mandato, non può essere che un uomo di Dio. Il senso di fede e di preghiera si deve estendere a tutta l'équipe ispettoriale che deve essere e deve dimostrarsi *gens sancta*. La prima e più efficace testimonianza è che l'équipe ispettoriale sia formata da gente che crede e che prega. Se venisse a mancare questa testimonianza ne verrebbe a soffrire tutta la Comunità ispettoriale che osserva, apprende e imita.

Figura del Vicario

Si è fatto dell'ironia e del facile e, penso, benevolo umorismo, sulla figura del Vicario ispettoriale. La realtà è questa che il Vicario è una insopprimibile integrazione dell'Ispettore, integrazione non decorativa, non tanto per soddisfare le esigenze del Capitolo Generale Speciale che del resto ne configura il ruolo, ma una persona impegnata a tempo pieno che entra, nella compagine direttiva, quale integrante e supplente dell'Ispettore.

Il Vicario è l'alter ego dell'Ispettore e non un uomo superfluo. Lo sarà se l'Ispettore lascia scoperti tanti settori che richiedono il suo intervento e la sua azione personale per occuparsi di cose che può utilmente affidare ad altri.

Il Vicario può essere il primo responsabile dell'équipe della formazione delle nuove leve, dei corsi di aggiornamento e di qualificazione, ecc.

Scelta dei Consiglieri

Essi non sono e non possono essere eletti per coprire quella carica *ad honorem*.

I membri del Consiglio devono essere persone che conoscono bene i problemi dell'Ispettorìa, che possono portare la reale sensibilità dei Confratelli, dare con competenza il loro parere e suggerire quindi soluzioni costruttive. Donde l'importanza a che i *Delegati* o almeno alcuni di essi facciano parte del Consiglio Ispettoriale, affinché detto consiglio sia formato non tanto da persone che rappresentano varie età o diverse categorie, ma piuttosto da chi porta avanti una esperienza e responsabilità in un lavoro a raggio d'Ispettorìa. Costoro possono arricchire il Consiglio e parlare con l'autorità di chi ha l'incarico di trasmettere le conclusioni del Consiglio ispettoriale stesso.

Segretario ispettoriale

Noi sovente lamentiamo la disfunzione in questo settore così delicato per la vita delle nostre Ispettorie, quando non c'è l'uomo indovinato, l'uomo adatto a tale compito.

Come si possono portare avanti tante pratiche, rispondere a tante domande, tenere i rapporti quando manca l'uomo che abbia quella particolare vocazione, che sia preciso, metodico, ordinato? E poi si dia il tempo necessario e non gli si affidino tante altre mansioni che gli impediscano di portare a termine convenientemente e tempestivamente il suo lavoro di ufficio.

Riunioni di Consiglio

Per un governo efficiente ed efficace è importante, direi necessario, tenere frequenti riunioni di Consiglio. Oggi giorno debbono essere non solo frequenti ma programmate, coordinate e concludenti.

Non sempre si potrà risolvere ogni problema, ma su tante cose si deve riferire chiaramente ciò che si è stabilito.

I rapporti dell'Ispettore con il Centro

Un altro « sussidio » di cui l'Ispettore deve tener conto è il Centro.

L'Ispettore, in seguito ad una consultazione riceve il suo incarico dal Rettor Maggiore con il suo Consiglio: proviene dunque dal Centro che rappresenta il cuore e il cervello di tutta la Congregazione di cui l'Ispettorato è parte. Di qui l'importanza essenziale dei rapporti e dei contatti dell'Ispettorato col Centro.

È vero che i rapporti più frequenti saranno abitualmente col Regionale, ma non è detto che non si possano intrattenere con altri Superiori, cominciando dal Rettor Maggiore, o con il Consiglio in genere.

L'Ispettore, con umiltà ma con senso di responsabilità, deve sentirsi rappresentante del Rettor Maggiore nella sua Ispettorato. Sentirsi dunque rappresentante di Don Bosco per avvicinarsi quanto più possibile a Lui nello zelo per le anime, attinto alla sua grande fede.

Voi capite tutto il valore e l'efficacia di questa testimonianza, di questa esemplarità, degnamente vissuta, nell'imitazione di Don Bosco.

L'esperienza recente ci dice quanto utile e indispensabile sia la simbiosi tra l'Ispettore e il Centro, per agire uniti nelle idee, nei metodi, nelle mete. È qui la nostra forza oggi.

E questi rapporti non siano limitati a casi di emergenza, su problemi che toccano gangli vitali della Congregazione, come la formazione e le vocazioni, ma con discrezione e misura estenderli a tante altre situazioni che la vita ispettorale presenta. Per evitare certi fatti compiuti che molto spesso sono fatti sbagliati, è necessario il dialogo tempestivo col Centro.

Tra gli interessi dell'Ispettore e il Centro non vi possono essere contrasti e opposizioni irriducibili perché sono sostanzialmente identici, di qui la necessità di periodici contatti anche epistolari che rafforzano i legami, creano cordialità, fomentano la comprensione, facilitano la collaborazione effettiva, danno conforto nelle pene e sicurezza nei dubbi immancabili.

L'Ispettorato dunque non è un'isola ma una cellula inserita vitalmente in un grande organismo dal quale riceve alimento vivificante e che

per la sua stessa natura deve avere sensibilità e respiro più ampio di quello di una Ispettorìa.

Oggi poi tra le due Comunità mondiale e ispettoriale comincia a funzionare una Comunità intermedia, non ancora giuridicamente ben definita ma con elementi che già si evidenziano e di cui si riconoscono vantaggi e utilità. È la cosiddetta *Conferenza Ispettoriale*. Ogni forma associativa se è vero che offre nell'insieme dei vantaggi, è anche vero che richiede alcuni doveri.

Di qui l'importanza dello sviluppo intelligente del senso di solidarietà e di disciplina nell'ambito della Conferenza. Dobbiamo acquisire una visione ampia, non individualista e miope, né chiusa in se stessa. Quante iniziative e attività, se si fomenta la collaborazione, si potranno realizzare con risparmio di personale e con risultati certamente positivi.

Noi, purtroppo, siamo ancora all'abc di questa solidarietà, di questa collaborazione per via di un certo individualismo che si manifesta un po' a tutti i livelli. Dobbiamo reagire. Oggi esistono tanti problemi inter-ispettoriali che solo con la collaborazione si possono risolvere.

Settori principali di attività

L'Ispettore, a quali problemi e settori darà la sua attività preferenziale? Si dice « preferenziale » perché, pur riconoscendo che egli è responsabile di tutta la vita dell'Ispettorìa, pare opportuno indicare settori che nella gerarchia concreta degli interessi meritano la preferenza delle sue attenzioni.

L'Ispettore deve sapersi difendere dalla tentazione dei problemi immediati, le cui soluzioni sono facili, rapide, con risultati soddisfacenti per l'amor proprio a scapito dei problemi sostanziali e vitali che richiedono tempo e pazienza. È questa una tentazione facile, subdola, istintiva in quanto che i problemi essenziali sono di più difficile soluzione e l'ignorarli, l'accantonarli rappresenta un pericolo sempre incombente.

L'Ispettore deve valutare bene la proporzione tra il tempo che personalmente dedica a certe attività e la loro reale importanza.

Se mancasse il dosaggio e il senso della proporzione tra i suoi impegni primari (direi di giustizia nei confronti dell'Ispettorìa) e altri doveri che lo sono meno, allora ne verrebbe una disfunzione, con le relative conseguenze. Conviene quindi avere sempre presente questo senso della proporzione. Per me il problema assolutamente prioritario è quello della *formazione*, nel senso profondo e largo della parola.

Tutti gli altri sono subordinati e condizionati da questo. È il problema che va portato sul piano concreto della realizzazione senza dannosi rimandi, pena il fallimento di tutta l'opera del rinnovamento.

Parliamo di quella formazione al cui servizio era indirizzato il famoso e forse non attuato ridimensionamento, che non era e non è un puro fatto di soppressioni e di riduzioni, ma una misura di salute pubblica che non rifugge dalle potature per ringiovanire, anzitutto spiritualmente, il salesiano di oggi e adeguarlo, nei vari stati della sua vita e della sua missione, alle nuove esigenze che si impongono al Religioso, all'Educatore, al Salesiano.

Da questa bruciante realtà nasce per un Ispettore una serie di conseguenze concrete, operative di enorme portata. È innanzi tutto la sua volontà politica che occorre, una volontà efficace, convinta e convincente che faccia superare le difficoltà e gli ostacoli nella consapevolezza degli interessi primari che sono in gioco. Si tratta infatti, parlando di questa formazione, dell'avvenire delle Ispettorie e conseguentemente della Congregazione.

Faccio degli interrogativi:

a) Esiste la Commissione della Formazione? È valida? È efficiente?

b) Che iniziative mette in opera secondo i piani progettati?

c) Quale piano è previsto e programmato per la formazione permanente nell'Ispettorìa? Quante e quali persone a tale scopo sono state inviate e si pensa di inviare a Roma? Quanti sono stati inviati e quanti sono in programma per il Biennio di Spiritualità? Quali Corsi sono previsti a questo riguardo con carattere di urgenza nelle Ispettorie e tra le Ispettorie? Ci si è forse fermati davanti ai soliti ostacoli: mancanza di personale?

Per il rinnovamento delle comunità in concreto, che cosa si è fatto? che cosa si è ottenuto? che cosa si sta facendo?

Gli orari permettono la preghiera comunitaria? La preghiera personale? Come sono impostati i ritiri mensili? i trimestrali?

Quali provvedimenti si prendono per rendere gli Esercizi Spirituali veramente ritiri? Si riducono a discussioni, a dibattiti, a tavole rotonde accademiche e oziose?

E gli Esercizi fuori dell'ambiente salesiano dove e con chi si fanno? Amare e umilianti esperienze abbiamo avuto in certi tipi di Esercizi fatti fuori del nostro ambiente.

Come si preparano i predicatori, gli animatori oggi? Quali iniziative organiche per la preparazione dei responsabili per tutto l'arco assai vasto della formazione? Si confonde forse la qualificazione tecnica, culturale, con la preparazione dei formatori i quali costituiscono la vera ricchezza dell'Ispettorato?

Qual è l'azione sistematica per la formazione dei Direttori? Che cosa si fa per la formazione degli animatori dei gruppi giovanili nelle scuole, nei collegi, negli oratori? Come è curata la formazione iniziale nel postulato e nel noviziato? I filosofi e i teologi come sono sistemati? Come viene organizzato e impostato il periodo di preparazione alla professione perpetua? Non si ritiene necessario e urgente ristabilire i Centri di Studi Salesiani per evitare la dispersione e lo sbandamento dei nostri chierici avvenuta qua e là in questi anni?

Si dice che ogni Comunità è fonte di vocazioni! È una bella frase. La realtà qual è? Si può abolire l'aspirantato? Noi abbiamo detto: no! Si deve rinnovare? Sì! Ma come? Quali persone sono adatte? E il problema dei cosiddetti *promotori*?

A questo punto viene spontanea un'obiezione. « Ma allora mettiamo tutto da parte e preoccupiamoci solo di formazione ». Rispondo: priorità non vuol dire esclusività. Nell'affrontare i vari problemi dei diversi settori è necessario, ripeto, il senso delle proporzioni. Tanti problemi si potranno efficacemente risolvere nella misura in cui si risolveranno i problemi della formazione. C'è da chiedersi quali frutti diano certi Corsi basati solo su tecniche o su scienze, anche religiose,

senza una corrispondente formazione in profondità. Troppo spesso si è costatato che si è perso del tempo, quando non si è fatto del danno, allorché la catechesi e la pastorale sono venute in mano a certi esperti che non erano in pari tempo anime di Dio, non apostoli, non missionari della pastorale e della catechesi.

I direttori

Un altro oggetto primario dell'azione pastorale dell'Ispettore sono i Direttori! Essi furono definiti gli « ufficiali di complemento ».

Questi ufficiali di grado inferiore sono in trincea sempre, a tu per tu con il pericolo, sono quelli che vanno all'assalto e vincono le battaglie. Mi pare che ci sia molto di vero in questa originale analogia. Teniamola presente.

Qualche volta nel passato ho sentito pure questa definizione: « L'Ispettore è il Direttore dei Direttori ». Non so fino a che punto possa essere valida, ma questo è certo: i Direttori hanno bisogno, hanno diritto di essere aiutati e curati dall'Ispettore.

Oggi è vero più che mai perché gran parte del rinnovamento delle Ispettorie è condizionato dalla presenza di Direttori validi, all'altezza del difficile compito loro richiesto.

In concreto, bisogna curare i Direttori in tutte le fasi. Anzitutto nella *fase della « incubazione »*: individuare e preparare le persone guidandole e allenandole con saggezza e prudenza alle future responsabilità. Poi nella fase della nascita, momento assai importante oggi più che mai.

La scelta dei Direttori

A questa viene premessa la consultazione. È necessario illuminare preventivamente i Confratelli sulle doti essenziali del Direttore. Debbo dire che qua e là si nota con piacere una illuminata e consapevole partecipazione alla responsabilità da parte dei Confratelli. Il fatto che il

Salesiano sia invitato a firmare la sua indicazione e il suo giudizio lo impegna personalmente e responsabilmente.

La consultazione è importante e dobbiamo valorizzarla, senza per altro lasciarla inquinare da maneggi o da gruppi di pressione. Si dovrà dare naturalmente il tempo necessario e sufficiente, ma poi spetta all'Ispettore col suo Consiglio pesare e soppesare i risultati della consultazione che, voi lo sapete, non è, non può, né dev'essere un'elezione da parte dei Confratelli.

E a questo proposito vi ricordo che il Direttore, oggi specialmente, non può essere un burocrate: non è anzitutto l'uomo di pubbliche relazioni, un esperto in affari o in questioni finanziarie o in problemi scolastici. Se lo è, tanto meglio, ma non è questo il punto essenziale. Il Direttore è anzitutto e fundamentalmente un pastore: pastore delle anime dei Confratelli e dei giovani; un pastore che crede e vive lo spirito autentico del Capitolo Generale Speciale. È importante quindi che l'Ispettore sappia con la preghiera e il consiglio valutare e discernere gli uomini.

La scelta calibrata e giusta dei Direttori è la chiave per il buon andamento e il progresso dell'Ispettorato, mentre bastano due o tre Direttori sbagliati per influire negativamente non solo sulle loro Comunità ma sull'Ispettorato intero. È necessario che un acuto vigile senso del reale accompagni l'Ispettore particolarmente nella valutazione e nella scelta degli uomini che devono essere guida agli altri. Quanto del buon andamento delle Comunità dipende dalla scelta dell'uomo giusto al posto giusto!

So bene le difficoltà che si incontrano, ma ciò non deve impedire di studiare e riflettere unendo prudenza e coraggio per operare le scelte più felici.

Non sarebbero certamente adatti come Direttori quelli forniti di qualità di ordine professionale o amministrativo ma risultassero carenti delle qualità religiose necessarie per destare, mantenere e sviluppare la vita spirituale dei Confratelli. Non sono adatti quelli che nel loro governo misconoscono il rispetto degli altri; gli incapaci di suscitare la fiducia che consente il dialogo in profondità, i pessimisti, gli ipercritici distruttori.

Il problema dell'età. Non è un problema in se stesso di puro dato anagrafico. Si tratta della maturità dell'uomo, del sacerdote, del salesiano. A 35 anni un uomo può essere più maturo di un altro di 60. Non ci deve preoccupare quindi il fatto dell'età, ma guardare a tutto l'uomo, ai suoi valori nel loro ordine gerarchico e l'opera alla quale dovrà prestare il suo servizio. Ci vuole riflessione, studio, preghiera e un po' di fantasia.

L'Ispettore inoltre curi i Direttori nella fase della loro attività. Come? Ricordando che il Direttore è o deve essere il primo responsabile della vita religiosa della Comunità, intesa anzitutto come Comunità orante e conseguentemente fraterna e apostolica. Se non è capace di questo come può essere Direttore?

Ma bisogna pure confortarlo, il Direttore, perché tante volte si trova in difficoltà. Il Superiore che è più a contatto diretto con la realtà è quello che incontra più difficoltà. Ora l'Ispettore ne ha molte, ma di altra natura, non così impellenti come quelle del Direttore. Il Rettor Maggiore stesso, e i Superiori del suo Consiglio hanno anch'essi problemi difficili e gravi, ma non quelli dell'impatto immediato, continuo con la realtà quotidiana della Comunità e dei suoi membri. Per questo l'Ispettore ascolti volentieri il Direttore che ha bisogno spesso di conforto e di luce.

Il Direttore ha bisogno di essere coltivato. Come? Per esempio con incontri, che possono essere periodici, ben programmati, e con tanti altri mezzi che non sto a elencare.

Ma è doveroso anche, quando occorre, correggerlo. E le cose si devono dire direttamente, « in caritate et in claritate ». Non devono sentirsele dire poi, o alla fine dell'anno, o da terzi. Correzione che non sarà fatta usando modi duri, meno caritatevoli. Ma non è carità il silenzio.

Infine, fa parte della cura che si deve avere per il Direttore il collocarlo « a riposo » al momento opportuno. E questo sia per scadenza del suo mandato sia per usura proveniente dalla salute, per non rendimento, e anche quando risultasse evidentemente « sbagliato ». In questi casi non bisogna avere paura di agire. Lo so: a volte ci possono essere delle reazioni, istintive più che razionali, ma abbiamo gravi doveri verso la Comunità, di cui non possiamo ignorare i diritti.

È pure un errore insistere sempre sugli stessi nomi. Del resto le Costituzioni ci danno un grande stimolo perché si realizzi questo avvicendamento. È vero che in certi casi non è possibile, e allora pazienza!

Prima preoccupazione dell'Ispettore: la cura dei Salesiani

L'Ispettore deve anzitutto prendere coscienza che l'Ispettorato è affidata a lui, essa è nelle sue mani.

Mai come in questi anni è vera l'affermazione « in manibus tuis sortes meae ». Dico di più: la Congregazione non affida all'Ispettore delle opere, ma anzitutto e soprattutto degli uomini, delle anime consacrate, anime che hanno una Vocazione e che devono salvarsi rispondendo alla loro Vocazione. Il che vuol dire che la prima preoccupazione dell'Ispettore è e deve essere quella per i Salesiani, a servizio dei Salesiani. Bisogna pur riconoscere che su questa linea la *situazione* nelle Ispettorie è seria e, a volte, grave! Ma il fatto più preoccupante non deve essere solo quello della diminuzione del numero dei Salesiani ma non meno il modo di vivere di quelli che rimangono. Dobbiamo renderci conto che la Vocazione del Salesiano a volte è minata alle radici: è minata nella fede, con sfumature diversissime ma con sintomi che non si possono ignorare né trascurare.

Viene a mancare anche la fede nella salesianità, in Don Bosco, nel nostro sistema, nella nostra identità.

Davanti a questa situazione si deve agire e agire uniti. Una delle debolezze in ogni struttura di governo sta nel fatto che non si agisce uniti: uniti nelle idee, negli strumenti, uniti tra di voi e con noi.

Abbiamo bisogno gli uni degli altri per fare gli interessi della Congregazione. Nessuno è autosufficiente, nessuno può far tutto. Se questo lo accettiamo di fatto e non solo in teoria ci renderemo conto che non approderemo a nulla di bene se non agiamo uniti, con interventi positivi (ed anche negativi quando occorra) opportuni, gradualmente, con chiarezza di idee e di valutazioni.

Ci sono atteggiamenti ideologici e pratici davanti ai quali il Superio-

re responsabile non può tacere e rimanere inerte o fingere di non vedere. Deve agire nei modi più saggi, più efficaci e con coraggio. È quello o che alle volte ci manca o ci può mancare. E si può comprendere. Il coraggio è virtù dei forti, di gente che pensa, riflette, che sa quello che deve fare, che evita false e « fatali » prudenze, e altrettanto fatali errori di mete da raggiungere, di rotte da seguire, che punta su valori essenziali senza perdersi su cose opinabili.

Bisogna curare, interessarsi, preoccuparsi dei Salesiani. « Curare » ha il senso dell'intelligenza, dell'affetto, dell'opportunità, della tempestività. Curare i Salesiani e le loro idee, per suscitare e coltivare convinzioni, perché solo attraverso queste possiamo ottenere che le idee si facciano vita.

Quella dei salesiani non è la prestazione di un impiegato o di un funzionario che fa le sue otto ore e non si cura del resto. Si tratta di uno che deve vivere in permanenza con la sua consacrazione e la sua missione. Guai quindi se non riusciamo a creare delle convinzioni! Per questo dobbiamo suscitare e promuovere tutte le iniziative di illuminazione, di corroboramento, di ricupero dei Salesiani. Accenno a tal fine argomenti già discussi, come la formazione permanente, i corsi di aggiornamento sulla teologia della vita religiosa oggi, sulla liturgia, sulla salesianità, ecc. Ma corsi seri, ben impostati, non campati in aria, che suscitano solo delle problematiche nuove.

Per questo, come per tante altre iniziative del genere, è essenziale la collaborazione tra Ispettori (e la volontà efficace di realizzare tale collaborazione) soprattutto per la scelta saggia e prudente dei docenti. A volte il Corso risulta negativo per l'infelice e inopportuna scelta dei Maestri o dei conferenzieri.

Vorrei ancora raccomandarvi di curare nella Comunità l'amore, l'interesse per il libro, per la lettura. Sottolineo l'importanza dei vostri Notiziari. Il Notiziario affidato a una sola persona può facilmente deviare da quello che è il suo scopo fondamentale. Deve essere l'espressione, la presentazione della vita dell'Ispettorato, non una raccolta di documenti specialmente se lunghi e ponderosi.

Per riprendere il discorso sulla cura dell'Ispettore per i suoi Confratelli dirò che è suo dovere intervenire, non solo a parole ma con i fatti,

davanti ad anti-testimonianze, a deformazioni e travisamenti, ed arbitrii che hanno influssi negativi sulla Comunità. Per esempio:

— *gli oratori misti* dove si introduce indiscriminatamente tutti e tutte, mentre le suore della casa vicina si lamentano che non hanno più le ragazze perché vanno dai salesiani dai quali poi non si sa quali cure pastorali ricevono;

— vi sono Comunità Salesiane dove ormai si può dire che non c'è più alcuna distinzione: gente che va, gente che viene, uomini, donne che entrano dappertutto, anche negli ambienti riservati ai Confratelli. Come può il Superiore vedere e lasciar correre?

— e l'abbandono della preghiera comunitaria? È vero: c'è il problema degli orari, degli impegni dei Confratelli: bisogna studiarli bene. Non si può impoverire spiritualmente il Salesiano per dare qualcosa, comunque sia agli altri;

— che dire poi di certi spettacoli che si danno in nostre case? Lo scardinamento del senso del male nelle anime viene incoraggiato da questo agire irresponsabile. Bisogna reagire!;

— attenti poi all'inganno del *cineforum!* I cineforum hanno uno scopo ben determinato, e non devono essere un mezzo per contrabbandare e presentare a chiunque qualsiasi spettacolo. Tante coscienze si guastano e perdono il senso del male partecipando appunto a iniziative così mal impostate e condotte. Di tante rovinose conseguenze la responsabilità pesa anche su chi lascia fare e non interviene con decisione e coraggio;

— e ancora: non si può rimanere inerti dinanzi ad arbitrii in liturgia, a Cappelle trasandate, maltenute... Non si può tacere davanti a certe deviazioni;

— così debbo fare un richiamo per la corsa agli apostolati, specialmente femminili, non richiesti da alcuno ma scelti dai singoli e... « canonizzati » poi dal Superiore;

Lo stesso dicasi per la corsa all'insegnamento alle scuole statali, mentre manca il personale per le nostre opere;

— che dire del sabato e domenica che direi dissacrati? Salesiani che non hanno nessun apostolato e... scompaiono da casa. Si può pensare a dei Religiosi Salesiani che la domenica facciano solo del riposo e... del turismo, mentre c'è bisogno di venire incontro a tante richieste ed esigenze pastorali?;

— vorrei aggiungere una parola sull'uso arbitrario del denaro...! Son cose tristi che denotano un clima che non può lasciarci indifferenti.

Sento perciò imperioso il dovere di mettere in evidenza certe situazioni appunto perché *viribus unitis* ci mettiamo d'impegno a lavorare per togliere o impedire certe deviazioni. Più si prolunga il silenzio e più il male si aggrava. Agite dunque e decisamente! Vi appoggeremo in tutti i modi. Bisogna agire con saggezza ma non con la prudenza della paura. Del resto è bene che teniamo presente che la parte sana dei Confratelli — e sono tanti grazie a Dio, anziani e giovani — ha bisogno di costatare e di vedere coi fatti che i Superiori sono aperti a tutto ciò che è nuovo e arricchisce, ma in pari tempo sanno reagire a ciò che, in nome del nuovo, impoverisce, deforma o distrugge.

I Salesiani in formazione

Come ebbi già occasione di affermare *i Salesiani in formazione* debbono essere l'oggetto preferenziale delle cure dell'Ispettore. Qui dobbiamo ricordare come certe esperienze volute e attuate in questi anni, contrarie non solo alla linea chiaramente stabilita dalla Chiesa e dalla Congregazione, ma, si direbbe, al buon senso, sono risultate del tutto negative.

I giovani in formazione, se è vero che hanno esigenze nuove (e quando sono ragionevoli devono essere prese seriamente in considerazione) non possono però trasformarsi in cavie più o meno consapevoli di cosiddette esperienze volute o appoggiate dagli adulti. È poi da dire che i giovani hanno diritto ad essere posti nelle condizioni più agevoli perché si possano davvero realizzare come Salesiani oggi. Quanto importa il luogo, la Comunità, l'ambiente del centro di studio!

Ma saranno sempre parole al vento finché non si avranno formatori

con capacità, doti, preparazione *ad hoc*. Ogni sacrificio deve essere fatto per conseguire questo intento.

Tutte e singole le Ispettorie, anche quelle che non hanno case di formazione, devono sentire l'obbligo di preparare degli elementi adatti perché è assurdo che debba provvedere il personale solo l'Ispettorato nel cui territorio sorge una casa di formazione. Per questo è necessaria la collaborazione inter-ispettoriale. È un problema urgente e vitale: è qui che bisogna puntare i nostri sforzi mettendo da parte altre preoccupazioni, apprezzabili ma secondarie: sarà questa la nostra feconda ricchezza.

I salesiani giovani

A volte in qualche Confratello anziano si vede un moto istintivo, come di difesa, quasi di condanna, quando sente la parola « giovane ». Bisogna star attenti. Dobbiamo reagire, riflettendo che il futuro della Congregazione è in loro. Quindi cerchiamo di capire la loro sensibilità; accettiamo e facciamo accettare il nuovo che non sia negativo e dannoso. Ma non transigiamo sui valori irrinunciabili.

Purtroppo, molte volte, ci si lamenta dei Confratelli giovani ma poi non si affrontano le situazioni e si transige su valori che non si possono toccare. È un grave errore. Non possiamo dimenticare le conseguenze negative del *lasciar correre*, del prolungare situazioni che suscitano sconcerti e danni nelle Comunità e nelle Ispettorie.

In una relazione di un Istituto Religioso che ho avuto occasione di scorrere, si legge di alcuni religiosi che prima hanno messo sossopra la Provincia e le Comunità con la vita che conducevano e le idee che propugnavano, e poi (l'immagine è quanto mai realistica e pertinente) come i topi nella nave quando si avvicina il naufragio, se ne sono andati. Le Comunità sono rimaste a curare le ferite inferte da quei fratelli che, almeno oggettivamente, le hanno tradite. Domando: non si poteva evitare almeno in parte il disastro intervenendo tempestivamente e con coraggio? Certo c'è tanto bisogno di nuove leve, c'è bisogno di comprendere e apprezzare quello che di buono c'è nei giovani confratelli, ma non essere così ingenui da non accorgersi di certi atteggiamenti di fon-

do sul piano delle idee. Occorre distinguere le idee aperte, avanzate ma ragionevoli e giuste, dalle idee dinamitarde, esplosive contro la Chiesa e la Congregazione non accettata, amaramente criticata, ingiustamente condannata.

Una parola su certi studenti che vanno avanti per anni senza arrivare ad una conclusione e dicono che intendono rimanere Salesiani, ma né Preti, né Coadiutori. Alcuni di essi poi affermano addirittura di voler rimanere in Congregazione per farla saltare dal di dentro! Che dire poi del giovane Salesiano che si dichiara veramente realizzato perché ha proprio tutto: i soldi per le sigarette e il cinema, la sua ragazza, l'uscita libera fino alle ore piccole, la chiave in tasca per tornare quando vuole, esperienze pastorali ambigue diurne e... notturne. Certo, costui non ha nessun motivo di lamentarsi e nessun interesse per chiedere la dispensa dei voti! Ma sono Salesiani costoro? Si può ancora parlare di vocazione in questi casi? Che cosa si aspetta a metterli alla porta?

Sono essi che turbano le Comunità e le condizionano. Sembra che siano proprio loro la Congregazione, mentre i buoni si mettono da parte, rifugiandosi dolenti nella Chiesa del silenzio! È una grande pena! Certe situazioni si possono aggravare e deteriorare quando non si provvede tempestivamente da parte di chi dovrebbe intervenire.

Attenti poi a non cadere nel gravissimo errore di tenere certuni per il solo fatto che hanno o stanno per prendere i titoli necessari per la scuola. Che cosa farà nella scuola come Salesiano chi di religioso non ha più nulla? Questi giovani Confratelli, quali arricchimenti vengono a portare alle nostre Comunità? Le impoveriscono, le inaridiscono, le mandano a male.

A proposito di giovani Confratelli è assai importante la valutazione dei soggetti prima che siano ammessi, specie definitivamente, in Congregazione e agli Ordini Sacri. Questo giudizio va portato anche sulle idee che fanno da supporto alla vita. Le idee sono elementi più indicativi ancora di certe mancanze di riflessione di ponderatezza. Le idee sulla Chiesa, sul celibato, sul Papa, sulla povertà religiosa, sulla Congregazione, sulla politica, ecc.

Se non si dà la giusta valutazione a queste idee corriamo il grave rischio di immettere in Congregazione dei pericolosi sabotatori. Noi di-

ciamo sì ai giovani aperti e generosi ma no ai giovani faziosi e sobillatori che portino alla sovversione e alla rovina.

Per un giudizio sui Confratelli giovani

Vi suggerisco tre punti a cui guardare in modo particolare e senza mezzi termini per un giudizio non superficiale sui confratelli giovani:

— la vita con Dio, la concezione e la pratica della vita religiosa salesiana (la povertà, il lavoro con e per la Comunità);

— il comportamento con la donna;

— certi atteggiamenti, anche pubblici, su aspetti socio-politici.

Oggi alla luce dell'esperienza certi incoraggiamenti a proseguire sarebbero, più ancora che nel passato, di gravissimo pregiudizio per l'Ispettorato. Bisogna vincere ad ogni costo la preoccupazione del numero e dei bisogni dell'immediato.

Alcuni problemi

Il primo è quello del tirocinio fatto subito dopo il Noviziato. È un grosso problema che va risolto. Dobbiamo sentirci responsabili delle cose che si tramandano senza venire mai ad una conclusione. Dobbiamo finirla col differire sempre senza prendere una decisione ponderata e definitiva.

Altro problema: le cosiddette *esperienze pastorali* di giovani Confratelli in formazione, molte volte strane o addirittura contrarie alla nostra missione. Le esperienze pastorali debbono essere prima studiate da persona responsabile e poi sottoposte a verifica. Non possono comunque essere esperienze aliene o incompatibili con la missione salesiana.

Tenete presente inoltre: non prolungate all'infinito i voti ai Confratelli che sono sempre giudicati negativamente da parte dei responsabili.

Nell'ammettere al Diaconato si proceda con ponderatezza, serietà e, direi, severità.

Una delle umiliazioni più grandi per noi sta nel fatto che abbiamo il più grande numero di diaconi che domandano di essere ridotti allo stato laicale, e questo dopo poco tempo dall'ordinazione.

Approfondite i giudizi. Abbiamo bisogno di gente autentica. È molto meglio essere di meno che voler tenere ad ogni costo persone prive di doti e virtù irrinunciabili per la nostra vita, oggi specialmente.

I salesiani sofferenti

Siano essi oggetto della vostra preoccupazione attenta e affettuosa. Ci sono sofferenti nella salute, e ci sono sofferenti psicologicamente... specie quelli di una certa età, dinanzi alle aperture a certe novità. Siamo padri! Confortiamoli! Cerchiamo di portarli a capire il nuovo, il sano.

Ma il Superiore si ricordi che è padre di giovani e di anziani, cioè di tutti, ed è fatto per avvicinare tra loro le generazioni, non per schierarsi tutto da una parte.

Il Superiore può dare a ognuno ciò che gli spetta, solo se sa stare al suo posto, se sa vedere quello che è da approvare o da condannare, sia a destra che a sinistra, avanti o indietro.

Salesiani sfiduciati

Perché sono tali? Talvolta perché superati nella teologia, in pastorale, ecc. Che cosa si può fare per loro? Se non si pensa alla formazione permanente come si potrà parlare di rinnovamento della scuola, dell'oratorio, della catechesi, ecc.?

Si è fatto cenno agli animatori. Se ai Corsi di Formazione al Salesianum di Roma voi mandate Confratelli spiritualmente non disposti, non recettivi, viene annullato lo scopo dell'iniziativa. Se, compiuto il Corso, non li impegnate a servizio dell'Ispettorìa, vien frustrato l'intento per cui li abbiamo chiamati. Se poi infine non si organizza un lavoro analogo in Ispettorìa a vantaggio di tanti altri Confratelli, gli anni passano e si perde sempre più terreno. Se si deve provvedere alla formazione permanente è possibile mantenere o aumentare ancora le opere? Diminuiscono i salesiani, diminuiscono le vocazioni e si continua ad allargare il campo di lavoro. È una assurdità.

È chiaro che i problemi non sono a sé stanti ma concatenati. Se non si provvede al Salesiano e alla sua formazione integrale si consuma sempre più il capitale autentico e insostituibile, e così ci si avvia al fallimento e inconsciamente prepareremo la fossa all'Ispettorìa. Non vi nascondo le difficoltà, ma ripeto, la posta che è nelle nostre mani è enorme perché possiamo acquietarci in qualche modo.

Salesiani in crisi

In questi tempi si presenta un fenomeno doloroso alquanto sconosciuto nel passato: gli abbandoni della Congregazione e non di rado dello stesso sacerdozio. Il fenomeno non è solo nostro, ma di tutta la Chiesa e delle Congregazioni: ciò tuttavia non elimina i motivi di pena e di preoccupazione tanto più che le nostre perdite sono piuttosto rilevanti.

Che cosa possiamo e dobbiamo fare? Anzitutto *prevenire* con la tempestiva soluzione. Il fenomeno dei Diaconi dispensandi e la triste storia dei Sacerdoti che si laicizzano sono di per sé eloquenti. Vincere la tentazione troppo accomodante del numero. Evitare che certi Confratelli siano messi in occupazioni dove fatalmente la vita religiosa e il sacerdozio sono sottoposti a prove troppo violente per ambienti, orari, ecc. Oppure dove non si riscontra un'opera veramente apostolica, tanto meno salesiana. Avvertire in tempo, con affettuosa premura, il Confratello quando giungessero allarmi e provvedere convenientemente senza falsi rispetti umani. Ragionare, dialogare, pazientare quando il Confratello è entrato in crisi. Non essere facili a concedere l'*absentia a domo*, l'*exclaustrazione* quasi come tocca sana, come una certa liberazione: ma *non lasciare incancrenire situazioni* che oltre tutto creano nell'Ispettorìa sconcerto e giustificate reazioni. Si venga incontro anche economicamente, secondo i casi, a questi Confratelli, ma non si può approvare che si tengano in Comunità persone che hanno già rotto i legami con la Congregazione, alimentando una confusione e un pratico livellamento che ridonda tutto a danno di chi rimane. Non ci si può lamentare di nuove perdite quando si è tollerato un clima siffatto.

Qualche constatazione

In questo nostro incontro constatiamo insieme, ognuno per la sua area di competenza e di responsabilità, che ogni vostra ispezione ha molti e svariati problemi. In essi però avete riscontrato una matrice comune: la debolezza dell'uomo, oggi specialmente, i tempi in cui viviamo, il clima, l'aria stessa che respiriamo. Questa constatazione deve portarci ad alcune riflessioni. Certe situazioni esigono da chi si trova coinvolto serenità e coraggio per guardare in faccia la realtà, guardarla, dico, onde poterla conoscere e riconoscere senza per questo rassegnarsi ad essa, tanto meno mettersi in sua difesa. Invece curarla, questa realtà, con amore e fermezza, con idee chiare e giuste, con quelle idee che non sono le nostre personali, ma che prendiamo dalle direttive della Congregazione. Io, responsabile del governo di una grande Comunità, affidatami dalla Congregazione, non posso portare avanti le mie idee personali diverse o addirittura opposte a quelle della stessa Congregazione. Preoccupiamoci dunque di coltivare anzitutto la salesianità: essere cioè salesiani autentici quali ci vuole Don Bosco, la Chiesa e la società.

E quindi:

Salesiani, gente consacrata: a Dio per il prossimo, anzitutto per il più giovane e bisognoso. Oggi, malgrado le fumogene espressioni di « dedizione all'altro » c'è in atto una lotta massiccia dell'io contro Dio e contro il prossimo, espressa in tante forme: secolarismo, borghesismo, comodismo, individualismo ecc., mascherato sotto le apparenze di apostolato, ma congeniale e di propria elezione. Dobbiamo persuaderci che da questo stato di cose non verranno vocazioni. I giovani vogliono sincerità, generosità, sacrificio.

Né in un clima siffatto si manterranno le vocazioni dei giovani confratelli i quali esigono dai più adulti la coerenza con tutte le sue conseguenze.

Salesiani, gente di famiglia: noi siamo fatti per vivere insieme: lo affermano quei Confratelli che costretti dalle circostanze, debbono vivere fuori Comunità. Essi, come lo ripetono i nostri Vescovi, sentono una profonda nostalgia della vita comune. Uniti dalla fede e nella carità non

vogliamo trasformare la vita di comunità in vita di albergo e neppure in quella propria di un Istituto Secolare. Resistiamo ai sofismi che intaccano la consistenza della vita comunitaria e preveniamo le crisi mentre siamo in tempo.

Salesiani, gente sovranaturale: mi ha fatto sempre una grande impressione quello che fu scritto di Don Bosco. Se in qualsiasi momento gli fosse stato chiesto: « Don Bosco dove andiamo? » egli avrebbe risposto: « Verso il paradiso! ». Ciò vuol dire che il nostro Padre era un uomo completamente immerso in Dio. Ma « vivere in Dio » significa vivere di preghiera. Qui si intende parlare soprattutto della preghiera personale.

Non può esservi una vera preghiera comunitaria né una vera preghiera liturgica senza preghiera personale la quale deve esserne la naturale logica preparazione. Diversamente si verrebbe a passare da un vecchio a un nuovo formalismo. Come Superiori dobbiamo agire coerentemente, dobbiamo cioè mostrare che di fatto si dà priorità alla preghiera. Quando non diamo importanza e non prendiamo con la dovuta serietà i tempi propri per la preghiera accettando come buono il pretesto che si è troppo impegnati, noi non operiamo con coerenza. In questo caso manca di fatto nel Superiore la convinzione che la preghiera sia davvero necessaria e insostituibile nella nostra vita. L'Ispettore ha ancora altri modi di dimostrare che di fatto egli dà la priorità alla preghiera, ad esempio cercando di preparare dei Confratelli come animatori di spiritualità. Insisto perché se l'abbandono della preghiera personale era di grave danno ieri, oggi significa addirittura scavarsi la fossa. La storia insegna.

Salesiani, uomini di Dio: sono profondamente convinto che tutte le attività pastorali sono condizionate dal Salesiano, dalla sua fede, dalla sua pietà, dalla sua vocazione vissuta. Saranno inutili e talvolta dannose tante riunioni, tanti corsi, tanti convegni, che dovrebbero servire a dare agli altri pane buono e sostanzioso, se poi il Salesiano si presenta come un sociologo, un antropologo, un sessuologo e non come un uomo di Dio, uomo di preghiera. Se, oggi specialmente non si è uomini di Dio, si lavora a vuoto, quando non si distrugge. Non è la tecnica della cate-

chesi che fa il catechista, non è la psicologia o anche la teologia come pura conoscenza che possa convertire e animare gli altri. L'apostolato giovanile, la pastorale degli adulti, la catechesi ammodernata, gli strumenti di comunicazione sociale, ecc. possono giovare alla nostra missione e sarà lavoro apostolicamente fecondo solo se si è uomini di Dio. Ecco infine la testimonianza di ex allievi: « Vi apprezziamo molto e per molte cose, però guardando al nostro passato ci accorgiamo che non ci avete saputo parlare di Dio ». È tutto qui. Puntiamo anzitutto sul fare dei nostri confratelli dei veri uomini di Dio, che sanno dare Dio ai giovani anzitutto e il resto verrà.

Grazie al Signore che ci ha concesso queste giornate i cui frutti non devono essere dispersi né vanificati. Le nostre riunioni non sono fine a se stesse ma piuttosto, una pista di lancio, un ricco viatico, frutto di studio, di riflessione e di esperienza che deve servire a riprendere, e meglio, il cammino verso nuovi traguardi.

In questi giorni vi siete trovati davanti a una montagna di cose. È necessario quindi ripensare e riordinare il lavoro compiuto e coordinarlo; per questo occorre rifletterci su. Senza questa riflessione pacata, senza un serio ripensamento, molti di questi valori rischiano di essere vanificati e dispersi. Solo così si potranno trasferire su un piano vitale e attuarli organicamente con senso concreto della gerarchia di questi valori che voi dovete potenziare o addirittura salvare.

Per concludere dirò che voi siete i cirenei che portate la croce dell'Ispezzoria e troverete la forza di portarla solo nella preghiera. Noi, con le sole nostre forze, con la nostra intelligenza, la nostra prudenza, con le nostre capacità, noi da soli affoghiamo! Nella preghiera invece troveremo il coraggio e la forza che solo ci può venire dal contatto abituale, semplice e umile, con Dio. Anche in questo ci sentiremo vicino a Don Bosco, che è il Padre dallo zelo infuocato, dall'attività insonne per le anime, a Don Bosco che prendeva il suo instancabile slancio dall'amoroso e continuo contatto con l'Invisibile.

È quello che ricordo a me, è quello che ricordo a voi!

AI DIRETTORI DELL'ISPETTORIA

DEL CENTRO AMERICA

Managua, 8 ottobre 1973

Carissimi figliuoli,

vorrei salutare personalmente ognuno di voi ma, se ciò non mi è possibile, vogliate gradire il saluto che collettivamente a tutti porgo con viva cordialità. Vi dirò anzitutto che vedendo voi, vedo i vostri Confratelli, i vostri ragazzi, le opere di cui siete responsabili, le vostre nazioni, poiché la vostra Ispettorìa è formata da Confratelli provenienti e radicati in tanti diversi paesi, ma animati da un unico spirito e impegnati in un'unica missione.

Ricchezze dell'Ispettorìa

In questa nostra Ispettorìa, già alle prime informazioni, ho potuto captare alcuni elementi incoraggianti, ricchi di fiducia e di speranza. Proprio questa mattina ho trovato i ritagli dei vostri giornali, che presentavano l'inaugurazione dell'Istituto di Catechetica. E questo mi fece pensare ad un'altra ricchezza della vostra Ispettorìa, ed è l'Istituto Teologico affiliato all'UPS. Forse, non sempre, ci si rende conto dei tesori che nel tempo si sono accumulati e di cui voi potete godere.

Alla riunione degli Ispettori in Messico, si prospettò questa ipotesi: se nelle varie Ispettorie dovessero venir meno gli Studentati, quali sarebbero le conseguenze? Un enorme impoverimento, un pauroso abbassamento di livello spirituale, teologico, ecclesiale in tutta la Congrega-

zione. Voi per questo siete i fortunati! Abbiatelo caro il vostro Teologato, aggiornatelo, potenziatelo e fate che sia un centro, non solamente di cultura teologica, ma anche di animazione spirituale e salesiana.

Il *Motu Proprio* in cui il Santo Padre dichiarava il nostro Ateneo « Università » dice appunto che nella nostra Università si fa della Teologia, della Filosofia, della Pedagogia, ma con lo stile e gli scopi particolari che sono propri della nostra Congregazione e cioè con il senso pastorale salesiano che mette a fuoco specialmente gli interessi, oggi quanto mai preminenti, della gioventù.

Ora vedo con piacere che avete anche una specializzazione, quella della Catechesi, campo in cui noi, come Salesiani, siamo chiamati direttamente in causa. E la catechesi non è soltanto una tecnica. Le tecniche valgono solo in quanto hanno un'anima mossa dal senso del soprannaturale.

Realizzazioni nel campo missionario

Una cosa poi che apprezzo assai e che spero sia potenziata, è quella delle Missioni. Voi avete quella di Carchà. Ebbene, essa per l'Ispettorato deve essere una fonte di ricchezza apostolica, uno sprone, un richiamo ad essere generosi, evitando, e voi dovrete avere questo orgoglio, che la Missione di Carchà — inglobata nel vostro mondo — debba vivere dell'aiuto dal di fuori.

Sono informato che è stato fatto un magnifico lavoro per la preparazione e l'invio di laici scelti che integrano e suppliscono l'opera del sacerdote, là dove è insufficiente.

Voi avete, nelle missioni, un valido strumento del vostro progresso spirituale e apostolico. Cercate di potenziarlo con una visione lungimirante che non ha paura di perdere, o per dir meglio, di rinunciare a uno o due confratelli per venire in aiuto alle missioni. Ciò che si dà alle Missioni, ritorna raddoppiato, centuplicato; anche in fatto di vocazioni. A questi fini bisogna avanzare con fede, perché con il senso dell'utile immediato, senza guardare oltre, non si farà mai nulla, non si avranno le benedizioni di Dio.

Promozione vocazionale

Vedo pure, con piacere, che svolgete un proficuo lavoro per le vocazioni. Preoccupandovi di questo problema voi mostrate piena consapevolezza che esso è d'importanza vitale. Senza figliuoli, le generazioni si spengono. Una famiglia, una nazione dove manchi la gioventù e la fanciullezza sono destinati a morire.

È un tema molto complesso quello delle vocazioni.

Io vedo già i primi segni di una nuova aurora, certi indizi incoraggianti che fanno bene sperare. Però ricordo, a voi tutti, che le vocazioni sono legate alla nostra vita, alla testimonianza della Comunità, alla nostra coerenza.

Bisogna avere senso di fede e di preghiera, dare testimonianza di austerità con la pratica dei voti e non solamente a parole, ma con l'azione di ogni giorno, di ogni momento. La Comunità che vive nella carità fraterna, sarà una Comunità feconda. Questo è l'humus del quale il germe della vocazione ha bisogno. Senza di esso, l'opera nostra rimane sterile. Si possono dare eccezioni perché il Signore può far nascere una pianta in pieno deserto, ma quello sarà un miracolo, non sarà la norma.

Mentre dunque mi congratulo con voi del lavoro che fate, auguro e prego che vi mettiate, con le vostre Comunità, su questo piano con sempre maggior consapevolezza. Siamo noi che dobbiamo meritarcì le vocazioni.

L'opera di ricostruzione

Sono venuto nella vostra Ispettorìa e specificatamente in Managua, proprio perché richiamato dalle tristi vicende di questa città per una parola di conforto e insieme di congratulazione per tutto quello che avete saputo fare e portare avanti di ricostruzione e di ripresa. L'opera che rinasce da queste macerie viene ad essere per noi come un simbolo di quello che noi dobbiamo fare nella Congregazione, nell'Ispettorìa.

Nessuno ignora quello che è avvenuto e sta avvenendo ancora. Nella Chiesa e nella società, si soffre di una certa crisi che, dai suoi effetti,

si rivela pregiudiziale e dannosa. Questo terremoto (possiamo chiamarlo così) dove più, dove meno, prima o dopo, in una forma o in un'altra, ha colpito il modo di pensare o l'affettività, o l'obbedienza e perfino la cosiddetta identità.

Per ricostruire occorrono fondazioni profonde, sicure e strutture efficienti. Molte case sono crollate perché fatte alla buona; mancavano di fondamenta e di solide strutture. Dove queste erano buone e sicure, le case hanno resistito.

I Direttori, strutture insurrogabili nelle Comunità

Orbene, parlando di strutture portanti di un edificio, dobbiamo dire, per analogia, che oggi più che mai una di queste strutture di cui non si può fare a meno, in Congregazione, sono i Direttori. Questo per rispondere a coloro i quali dicono che le comunità possono e devono andare avanti senza il Superiore.

E a questo proposito devo dirvi di stare attenti a non essere troppo facili ad accettare come Vangelo, l'opinione di un pseudo-teologo qualunque o riferita da una rivista o da un libro alla moda. Il Capitolo Generale ha dato al Direttore una funzione centrale nella Comunità ed è quindi insurrogabile per la vita della Congregazione.

La Comunità è un valore che si costruisce giorno per giorno e il costruttore numero uno è il Direttore con la collaborazione e la corresponsabilità degli altri membri.

La Comunità è stata uno dei valori fondamentali del Capitolo Generale.

Essa fu vista non come una giustapposizione di persone che vivono e lavorano insieme, ma piuttosto come una comunione di spiriti, uniti in un ideale superiore. Voi capite che accettando questo concetto della comunità cadono tanti errori e tante pretese. Senza i valori soprannaturali non avrebbe senso la nostra vita comunitaria. E allora è importantissima la cura di questa comunità, perché sia veramente una Comunità di preghiera, di fraternità, di apostolato. Il centro, l'animatore della

Comunità è il Direttore. Badate: non dico il coordinatore, che è un'altra cosa.

Il coordinatore ha una funzione piuttosto tecnica, esteriore; l'animatore, invece, suppone qualcosa di più vitale e di più spirituale.

Il Direttore uomo di preghiera

La nostra Comunità ha un senso in quanto ha un valore, un ideale soprannaturale. Anzitutto ogni nostra Comunità prega: una Comunità senza preghiera, non è più Comunità Salesiana. E quando dico preghiera non intendo tanto alludere alle pratiche di pietà, ma a qualche cosa di più profondo. Si può benissimo essere osservanti nelle pratiche di pietà e non essere uomini di preghiera. La preghiera è contatto con Dio, è ascolto della Parola di Dio; è riconoscimento della propria debolezza, del bisogno del suo aiuto; è dialogo con l'Invisibile come se fosse visibile.

Quindi, voi capite, che la preghiera è strettamente legata alla fede. Sovente manca la preghiera perché manca la fede e viceversa. Qui, causa ed effetto, sembrano identificarsi e confondersi: cioè, la fede diventa preghiera e la preghiera diventa fede.

La preghiera è il famoso « filo dall'alto » di cui parla lo scrittore danese. Troncato il filo, la tela del ragno cadde a terra; così tutto cade nella vita religiosa quando vien meno la preghiera. Un Direttore che non sia uomo di preghiera, non può adempiere il suo compito primario che è quello di animare la sua Comunità.

Ricordate la bella immagine che Papa Giovanni ripeteva a proposito del sacerdote? Noi possiamo benissimo riferirla al Direttore. Egli è come la fontana del paese: ma se la fontana è secca, che si fa?

Voglio farvi sentire una pagina tolta dal volume: « Don Bosco con Dio ». È una lettura deliziosa. — « In Don Bosco lo spirito di preghiera era quello che in un buon capitano è lo spirito marziale, nel buon artista o scienziato lo spirito di osservazione, cioè una disposizione abituale dell'anima, che si apre con docilità e costanza a Dio ».

Fra i cresciuti alla scuola di Don Bosco, meritano distinta menzione

coloro che prima furono formati direttamente da Lui, poi divennero i suoi collaboratori e pietre fondamentali della Società Salesiana. È Don Ceria che parla: « Noi li abbiamo conosciuti quegli uomini, così differenti di ingegno e di cultura, così disuguali nelle loro attitudini; in tutti però spiccavano certi comuni tratti caratteristici, che ne costituivano quasi i lineamenti di origine. Come i figliuoli hanno delle linee fisiche che ricordano il padre o la madre, così questi figliuoli spirituali di Don Bosco avevano alcuni lineamenti che si riferivano a quelli dati dal Padre ». Evidentemente uno è quello della preghiera.

Sentite cosa dice: « Calma serenatrice nel dire e nel fare, paternità buona di modi e di espressioni, ma particolarmente una pietà (preghiera, abbiamo detto) la quale ben si capiva essere nel loro concetto l'*ubi consistam*, il fulcro della vita salesiana.

Pregavano molto, pregavano devotissimamente (notate questo superlativo). Ci tenevano tanto a che si pregasse bene: sembrava che non sapessero dire quattro parole in pubblico o in privato senza farci entrare la preghiera. Eppure, non eccettuato neppure Don Rua, la cui figura ascetica, in certi momenti quasi mistica, richiamava l'attenzione riverente dei riguardanti, quegli uomini non mostravano di possedere grazie straordinarie di orazione. Infatti noi li vedevamo compiere, con ingenua semplicità, nulla più che le pratiche volute dalla Regola o portate dalla nostra consuetudine. Ma che diligenza nel loro modo di trattare con Dio! E con quale naturalezza parlando delle cose più disperate, insinuavano pensieri di fede. Erano vissuti a lungo con Don Bosco e quella convivenza aveva lasciato nel loro vivere tracce indelebili ».

Il Direttore animatore della vita spirituale

Occorrerebbe analizzare questi periodi per fare una specie di controllo. Rimane fuori di ogni dubbio questa realtà: il Direttore non può essere che un uomo di preghiera nel senso pieno, profondo della parola. Del resto, ricordiamo quanto si afferma nel Capitolo Generale Speciale: « Il rinnovamento non potrà essere che opera di uomini spirituali ».

Orbene, poiché il Direttore ha il compito di curare, ogni giorno, il

rinnovamento della Comunità, non può essere che uomo spirituale. Per essere tale, deve naturalmente alimentarsi. E ciò per due motivi: per sé (egli è un religioso, un sacerdote, un consacrato, un salesiano) e per gli altri. Egli deve essere, ripeto, l'animatore della Comunità, specialmente poi nei tempi forti della fede.

In questi anni, qua e là, si sono commessi degli errori. Per esempio: gli Esercizi Spirituali sono stati trasformati in tavole rotonde, in convegni o riunioni del genere, ove è scomparso il senso del raccoglimento, della riflessione, della preghiera.

Come si fa a passare un anno senza raccogliersi almeno per otto giorni? Dico « raccogliersi ». Diversamente cosa avviene? Si abbassa la sensibilità spirituale, si abbassa il livello della vita religiosa.

E così si dica dei ritiri trimestrali, che sono frutto di una profonda conoscenza della psicologia e della situazione umana.

Noi ne abbiamo bisogno. Se ha bisogno la macchina di una periodica revisione, se ha bisogno l'autista di fermarsi ogni tanto per fare il pieno, se abbiamo tutti bisogno di riposare e di nutrirci, come è possibile che non ci sia un bisogno analogo per la vita dello spirito? Quindi, questi ritmi devono essere rispettati, sia nella forma esteriore come nei contenuti. Deve essere una giornata di sosta, una giornata di preghiera, di ascolto della parola di Dio, di riflessione, di meditazione, di verifica. Questo è fare il ritiro trimestrale. E analogamente il ritiro mensile. E quando si dice: « Non c'è tempo, ci sono tante cose da fare », è proprio questa la confessione di una errata valutazione dei valori. Tu ritieni primario ciò che non lo è. Per te sembra più importante quel tale impegno che non la preghiera. La realtà è che tu non stimi la preghiera.

Alle volte ci lamentiamo di certe crisi, ma non ci diamo conto che siamo stati noi a provocarle. Avviene come per certi fenomeni: il terremoto, per esempio. Il terremoto non è a dire che si provochi nell'istante stesso in cui lo sentiamo. I sismi (io non sono scienziato) avvengono per via di tanti movimenti lentissimi e inavvertiti che a un certo punto possono causare scotimenti paurosi o anche disastrosi cataclismi.

Di qui l'importanza di apprezzare questi momenti, di curare questi ritmi, e « curare » vuol dire preparare, disporre, programmare. Si pro-

grammano le ore e i giorni della scuola e non si programmano le ore dello spirito.

Preparare vuol dire ricercare l'oratore, scegliere quel libro, quella pagina da far leggere... Le cose che riescono meglio, sono quelle meglio preparate.

A proposito di lettura spirituale, il Direttore segnali i discorsi più importanti e più pertinenti del S. Padre. E perché non farli commentare o commentarli insieme alla comunità riunita? Così si dica della lettera del Rettor Maggiore. Voi credete che, se si dà in mano al Confratello o la si pone in biblioteca, automaticamente la si legga? C'è da dubitarne. E questo è causa di un impoverimento, non perché si tratta della lettera del Rettor Maggiore, ma perché venendo dal Centro della Congregazione serve ad alimentare, ad unire, ad arricchire. Bisogna cercare la maniera per interessare tutti, e il momento della lettura spirituale è un'occasione delle più propizie.

L'animazione familiare comunitaria

Una Comunità che prega è facilmente una Comunità fraterna, cioè una Comunità serena, in cui i Confratelli malgrado i temperamenti diversi, le varie nazionalità, età e culture, trovano il modo di incontrarsi, di comprendersi, di compatirsi.

Una Comunità come la nostra è una Comunità che si fonda su un principio soprannaturale: saperci accettare, come siamo, figli di Dio, fratelli tra noi, pur con le nostre debolezze e i nostri difetti.

Ma se io vivo la mia concelebrazione, la mia meditazione, la mia preghiera non posso essere, nei confronti dei miei Confratelli, freddo, insensibile, egoista, violento. E so capire, sopportare e compatire i difetti e i limiti degli altri, che il Signore permette per nostra umiliazione.

La Comunità fraterna deve trovare la sua anima nel Direttore, tra l'altro con il colloquio personale che non deve essere abbandonato. E qui parliamo non solo degli argomenti consueti: sanità, studio o lavoro, ma di tante cose... dei parenti, delle difficoltà, dei rapporti e dei giusti bisogni, ecc.

Il Direttore sappia poi creare dei momenti speciali di fraternità in occasione di un onomastico, un compleanno, un avvenimento di festa in cui ci si sente ancora più in famiglia, in allegria e in serenità.

Il servizio della Comunità nell'osservanza e nella correzione

Ma nel servizio che il Direttore presta alla Comunità bisogna ricordare che servire non vuol dire essere succubi della Comunità e dei singoli. Ci possono essere delle cose che la Comunità dice e che io farò, e non solo perché lo dice la Comunità, ma perché vedo che sono cose ragionevoli e buone, e ci sono altre cose che io non farò perché la mia coscienza me lo vieta, non le ritengo giuste. Servire la Comunità vuol dire anche correggere. Il servizio di correzione è doveroso e salutare. Vedo come in tante Congregazioni Religiose il Superiore Generale fa questi alti richiami ai Superiori delle Comunità.

A tempo e nel modo opportuno bisogna agire, intervenire, per evitare tanti disastri. Si vuole giustificare il silenzio « *pro bono pacis* »: bisogna poi vedere se quella è una vera pace. Se io studio bene il momento, il modo, il tono per fare i richiami, il confratello non può non essere riconoscente. D'altra parte se il Direttore dinanzi ad abusi, ad arbitrii, a deviazioni, tace o continua a tacere per paura (che egli chiama prudenza, ma prudenza non è) di urtare qualcuno, egli offende tutto il resto della Comunità. Essa si sentirà in una situazione di disagio perché quel tale è fuori legge e nessuno ha il coraggio di parlargli. D'altra parte per via del silenzio i disordini aumentano.

Si parla poi anche di irreversibilità: oggi questa è una parola di moda. C'è poi da discutere se tante cose siano irreversibili o meno. A volte poi si tratta di cose addirittura assurde: come il chierico che per... « incarnarsi » (una delle frasi di moda) nella vita del mondo, arriva ad andare al ballo; chierici che frequentando l'università intessono certi rapporti con ragazze...

Sono queste cose irreversibili? Dobbiamo noi assistere passivamente e lasciar fare? Dobbiamo noi farli iniziare, tollerare... fino al matrimonio?... Ma allora non è più Congregazione la nostra, ma disgregazione.

Noi non siamo assolutamente per ogni specie di chiusura, ma non siamo nemmeno per certe cosiddette aperture che sono fatali.

Dobbiamo avere coraggio, quando è il caso, di dire: no! Come abbiamo il dovere di dire sì a tante feconde aperture.

In passato ci sono stati Istituti Religiosi floridissimi che sono poi scomparsi. Tanti di quei religiosi si erano dati « alla bella vita » e nessuno aveva alzato la voce: nessuno aveva avuto il coraggio di gridare il « non licet! »...

Il Direttore dunque, parli al momento opportuno, nei dovuti modi, a tempo e luogo, ma parli. È questo un servizio per la salvezza del Confratello e naturalmente, per la Comunità. Ricordate anche che il nostro apostolato è un « mandato » della comunità, ispettoriale anzitutto e della Comunità locale.

La Comunità ispettoriale

L'individuo è una persona che vive in una Comunità. Ma le singole Comunità non sono atomi a sé stanti: sono cellule di un organismo. E il primo organismo è l'Ispettorìa. Anche se radicata in vari Paesi, non importa: quello è un fatto accidentale.

Dovunque voi siate, a Costa Rica, a El Salvador, in Guatemala ecc., voi costituite e costruite tutti una Comunità Ispettoriale. E la Comunità Ispettoriale richiede che voi viviate questa realtà, che vi sentiate legati alle vicende della Comunità, che obbediate alle leggi della vita della Comunità Ispettoriale che ha i suoi bisogni e le sue esigenze.

Voi avete accettato di mettere le vostre energie, la vita intera al servizio della Comunità. Questa, formata da persone responsabili, avrà il senso della misura, della comprensione, della giusta valutazione dei casi e delle situazioni, ma bisogna reagire a certo andazzo invalso da parte di alcuni che intendono scegliersi il loro apostolato, darsi essi stessi la propria obbedienza: vogliono, in pratica, godere solo i vantaggi di vivere in Congregazione, per fare i propri comodi.

Non vi parlo della Comunità mondiale. So che voi vi sentite molto legati al Centro. Concludiamo. Ho esordito parlando di crisi in Congre-

gazione e nella Chiesa e non possiamo adagiarci cercando di ignorarla. L'abbiamo e dobbiamo curarla. Però devo dirvi che c'è tanto bene, che ci sono tanti ottimi salesiani, tra cui certamente siete anche voi. Devo dirvi che la Congregazione gode di grande stima e fiducia da parte del S. Padre. Egli me lo ripete ogni volta che mi incontra. Questa fiducia noi dobbiamo sentirla come un elemento incoraggiante: essa è frutto del lavoro, della vita, dell'esempio di tanti Confratelli.

E tutti dobbiamo sforzarci di essere nel numero di coloro i quali nella Congregazione, nella Chiesa, nella società, cercano di aumentare i motivi di fiducia.

AI SALESIANI

Los Angeles, 21 ottobre 1973

Siamo qui per dirci una parola fraterna su temi e problemi che interessano la nostra Famiglia. Il Capitolo Generale Speciale si è chiuso ormai da quasi due anni. Hanno fatto seguito i Capitoli Ispettoriali. Ricevuti gli Atti delle 73 Ispettorie, questi furono esaminati, con molta diligenza, dal Consiglio Superiore e tutti ebbero l'approvazione con le eventuali opportune osservazioni.

La Congregazione ha chiuso il periodo di studio, di ricerca e di discussione e ora siamo alla fase dell'attuazione.

Conoscere, approvare, accettare ed assimilare il contenuto del Capitolo Generale Speciale

Ma perché questa concreta e vitale attuazione avvenga è necessario tener presenti alcuni punti fondamentali. Anzitutto bisogna conoscere bene il contenuto del Capitolo Generale e le Costituzioni e non superficialmente con una affrettata lettura.

Per capire, valutare ed apprezzare lo spirito nuovo di cui tutti gli Atti, le Costituzioni e i Regolamenti sono come impregnati, bisogna leggerli attentamente, serenamente.

In secondo luogo i documenti, le Costituzioni e i Regolamenti vanno accettati *in totum*, nel loro insieme. Non è lecito e non è onesto scegliere qua e là una parola o una frase che mi torna comoda ed è conforme ai miei gusti e lasciare il resto. Bisogna accettare il Capitolo

Generale Speciale in tutto il suo contesto. Vi possono essere tentativi di strumentalizzazione per cui si prende un'espressione, un concetto separato da tutto il resto per far dire al Capitolo quello che non ha inteso dire.

Altrettanto può riferirsi alle Costituzioni e ai Regolamenti.

L'attuazione autentica e completa esige non solo una lettura attenta e approfondita dei documenti, ma richiede che ognuno comprenda e assimili lo spirito nuovo che li pervade e li anima. Il nuovo spirito non diminuisce, né rallenta l'impegno da parte del Salesiano anzi, a guardar bene, lo troviamo più intenso e più autentico.

È vero che lo stile delle Costituzioni rinnovate è profondamente diverso da quello delle precedenti, ma ciò non toglie nulla al vincolo degli obblighi assunti. Esso parte dal presupposto che il Salesiano appunto per la scelta cosciente e libera che ha fatto e che ogni giorno responsabilmente rinnova, non ha bisogno del pungolo continuo e dell'insistente minaccia. Il comando deve sentirlo dentro di sé.

Valorizzazione della Comunità-Famiglia

Dirò ancora che il Capitolo Generale ha dato maggior risalto ad alcuni valori che prima rimanevano come velati. Il primo è quello della Comunità. Si dirà che non è nuova scoperta perché di Comunità si parlava anche prima; è vero, ma l'interpretazione che solitamente si dava al termine « Comunità » era, un tempo, prevalentemente giuridica mentre ora è più teologica e spirituale. Aggiungo però che il Capitolo e tanto meno le Costituzioni rinnovate han mai pensato di considerare la Comunità fonte di autorità e cioè di sostituirla al Direttore, all'Ispettore, ecc. Tutt'altro. La cointeressenza, la compartecipazione, la corresponsabilità, l'informazione sono tutti elementi nuovi che servono a dar vita alla Comunità, ma ciò non vuol dire che il Capitolo abbia inteso e tanto meno voluto sostituire all'autorità personale, l'autorità collegiale.

La Comunità è vista piuttosto come fonte di unione, centro a cui tutti i membri della Comunità convergono. Le nostre Costituzioni hanno in proposito alcuni articoli veramente suggestivi. Si parla della Co-

munità orante, fraterna, apostolica e poi, con accenti toccanti e commoventi del Salesiano anziano, dell'infermo, del Salesiano defunto. Voi capite, da questi elementi, che il Capitolo Generale ha realmente operato una scoperta: il valore profondo della Comunità vista non solo come semplice convivenza e puro fatto giuridico, ma soprattutto come vincolo di unità nella carità, come amor di Dio e del prossimo per Dio. E il primo prossimo è quello che sta a contatto di gomito con me, i miei Confratelli. Di qui derivano conseguenze di grandissima importanza.

La carità anima della Comunità

Comunità vuol dire persone che vivono unite dal vincolo della carità, quella genuina, esaltata da San Paolo nella lettera ai Corinti.

Carità che è l'anima della Comunità che è comunione e diventa comprensione, mutuo rispetto, reciproca stima. Il fatto che in una stessa Comunità ci siano differenze di nazionalità, di età, di mentalità, di cultura è un fatto naturale ed umano, ma tali differenze non possono giustificare tensioni e attriti. Verrebbe a mancare la coerenza religiosa, la *communio* vissuta, la carità che deve unire le anime consacrate. E alimentare queste divisioni psicologiche ed emozionali non è un servizio alla Comunità, ma una continua offesa alla carità.

Che cosa si deve fare adunque? I giovani cerchino di capire gli anziani e questi cerchino di capire i giovani e gli uni e gli altri non insistano a scavare fossati, ma a gettare ponti. La Comunità è un valore e una ricchezza: dobbiamo quindi coltivarla, alimentarla, difenderla. Attentano alla vita della Comunità coloro che vivono ai margini di essa, gli individualisti, gli egoisti, i prepotenti, coloro che pretendono di imporsi all'autorità per far prevalere le loro idee, le loro volontà, le loro pretese.

Lacerano infine la Comunità i disertori abituali della preghiera comune, i quali impoveriscono la Comunità impoverendo se stessi.

Ognuno, al suo posto, sia costruttore della sua Comunità anche a costo di qualche sacrificio perché il bene comune deve prevalere sul bene individuale.

I consigli evangelici nelle Costituzioni rinnovate

Le nostre Costituzioni rinnovate hanno dato alla castità un significato ed un valore più positivo e più ricco. Essa consiste non solo nel celibato, ma nella donazione totale del nostro essere a Dio.

Il Signore nella professione religiosa ha accettato la nostra donazione e ci ha consacrati quasi imprimendo il suo sigillo su di noi.

Allora noi comprendiamo come le Costituzioni tutt'altro che eliminare le difese della castità le ribadiscono e le rafforzano. E appunto perché noi siamo fragili e vulnerabili essa esige un quotidiano impegno alla custodia dei sensi e alla fuga delle occasioni come sono certi spettacoli, letture, films, relazioni e la vita borghese, ecc.

Castità che non è paura, né complesso di istintiva apprensione, ma cosciente donazione che fa gioiosa la vita consacrata.

Una parola sul concetto rinnovato di povertà. Se andate a leggere l'art. 86 e 90 delle Costituzioni trovate, a proposito di povertà, un elemento che impressiona. Si dice che noi, con la nostra vera, autentica povertà, testimoniamo a questo mondo, così attaccato ai beni della terra come il polipo allo scoglio, il nostro distacco per il Regno. Questa testimonianza porta a tante concrete conseguenze. Per esempio quella delle vacanze. È vero, noi non siamo macchine, abbiamo bisogno di certi momenti di distensione e di riposo, ma certe forme di turismo che possono permettersi i facoltosi e la gente di alta classe, non s'accordano con chi ha fatto il voto di povertà. Così dicasi di un certo livello di vita molto borghese, ricco di tanti conforti, quali la gente comune non si può permettere. Un altro aspetto della povertà è il lavoro. Noi siamo figli di un padre che fu un lavoratore formidabile e il nostro lavoro dev'essere un lavoro di poveri, a favore dei poveri.

Attenti dunque a non metterci su un piano di autentico borghesismo che è uno dei tarli della vita religiosa. Costume borghese, per noi, è la settimana lavorativa molto corta con lunghi, comodi week-end.

Non dimentichiamo che la nostra missione è per giovani poveri. Non si può quindi star tranquilli quando in una Ispettorìa prevalesse una visione troppo a senso unico e il lavoro fosse quasi esclusivamente rivolto a favore di ragazzi che veramente poveri non sono.

Alimento della nostra povertà è lo spirito missionario. Il contatto e il rapporto con le missioni dà il senso dell'austerità, della generosità, il senso del soprannaturale.

Don Bosco, infine, ci ricorda che nella storia della Chiesa mai nessuna Congregazione si è spenta a causa della povertà; molte invece sono scomparse per essersi date alle comodità e alle agiatezze.

Io aggiungo che questi fenomeni avvengono insensibilmente lungo una discesa lenta, ma fatale. Rendiamo dunque viva, pratica e austera la nostra povertà a costo anche di andare contro corrente.

L'obbedienza non è contraria alla libertà e questa non esclude l'obbedienza.

Se io coscientemente e liberamente stipulo un contratto, è chiaro che la mia libertà viene limitata in qualche modo da quel contratto. Se, poniamo, io chiedo la cittadinanza di un paese e mi viene concessa, debbo per conseguenza obbedire alle sue leggi. Se non le voglio osservare rinuncio a quella cittadinanza e me ne vado altrove. Se uno contrae matrimonio è evidente che la sua libertà viene condizionata dal contratto matrimoniale che gli impone i doveri di sposo e di padre. Così si dica di noi religiosi. Noi abbiamo stretto un patto con Dio e la nostra obbedienza, lungi dall'offendere la nostra libertà, la nobilita e l'esalta in quanto noi la esercitiamo condizionandola ad un contratto stipulato non con una persona qualsiasi, ma con Dio stesso. Concludendo ripeto che nelle Costituzioni rinnovate Don Bosco è più presente che mai. Leggiamole, meditiamole, pratichiamole guardando a Lui.

A DIRETTORI E VICARI

Bellflower - U.S.A., 23 ottobre 1973

Carissimi,

volentieri rivolgo la mia parola a voi che avete la responsabilità delle varie Comunità dell'Ispettorìa.

Non ho il piacere di conoscere tutti personalmente, anzi alcuni di voi li vedo per la prima volta. È chiaro tuttavia che anche se non c'è ancora tra noi la conoscenza personale, pur tanto gradita, c'è un vincolo che tutti ci unisce, il vincolo della salesianità, della nostra consacrazione e quello della comune responsabilità. Penso spesso infatti che le mie angustie e le mie preoccupazioni sono pure le vostre perché chi oggi esercita un'autorità in misura maggiore o minore, non può sfuggire alle angosce e alle pene proprie delle responsabilità.

Desidero pertanto intrattenermi con molta libertà e con molta chiarezza su alcuni argomenti che riguardano le vostre specifiche personali responsabilità.

La figura del Direttore secondo il Capitolo Generale Speciale

Leggendo gli Atti del Capitolo Generale Speciale, e particolarmente le Costituzioni rinnovate e i nuovi Regolamenti vi sarete certamente accorti che la figura del Direttore si presenta in una concezione nuova. Il Capitolo Generale ha mutuato dai Documenti Conciliari il concetto del nuovo modo di esercitare l'autorità e lo ha fatto proprio.

A dire il vero tanta parte di questa concezione dell'autorità era già propria dello spirito e dello stile di Don Bosco, ma purtroppo, col passare degli anni, si era andata in parte deformando. Non si tratta di de-

classare e tanto meno di eliminare ed abolire l'autorità. È una maniera diversa di esercitarla: più impegnativa e più arricchente.

La Congregazione identifica e concretizza questa autorità nella persona del Rettor Maggiore, dell'Ispettore, del Direttore. Dobbiamo ammettere, e i sociologi lo confermano, che un qualunque gruppo organizzato di persone, ha bisogno di una struttura che in qualche modo incarni ed impersoni l'autorità, altrimenti si avrebbe il caos.

Il Capitolo Generale, per quanto riguarda il Direttore, ha inteso non tanto elevarne quanto piuttosto salesianizzarne maggiormente la figura e il ruolo. Egli non viene concepito come direttore di azienda, preside di scuola, uomo di pubbliche relazioni, ma come primo responsabile della Comunità nel suo significato più ricco e cioè di animatore e guida. Animatore e guida di una Comunità di adulti consacrati e precisamente, per natura e vocazione, di Salesiani educatori.

Il Direttore, come viene espresso dal Capitolo Generale Speciale, si occupa e si preoccupa della animazione della Comunità dei Confratelli. Notate che uso l'indicativo come usano le Costituzioni rinnovate, e non l'imperativo perché si sa di parlare a persone adulte che hanno fatto una scelta consapevole con la professione dei voti, e che essendo oneste e coerenti sanno tirar le conseguenze della loro consacrazione.

La Comunità si presenta sotto tre dimensioni: Comunità orante, Comunità fraterna unita dalla carità, e Comunità apostolica. Questi tre aspetti, come gli stessi consigli evangelici vengono espressi e vissuti in uno stile caratteristico che è lo stile salesiano.

La preghiera comunitaria e personale, la carità nello spirito di famiglia, l'obbedienza in un ragionevole, intelligente ed anche utile esercizio dell'autorità. Utile per il Direttore il quale non rinuncia alle sue responsabilità ma chiama i suoi collaboratori a dividerle.

Nuovo modo di esercitare l'autorità

Egli rinuncia al fare autoritario del « qui comando io », che forse un tempo qualcuno poteva assumere, ma comanderà nel duplice atteggiamento di servizio alla Comunità e di compartecipazione al governo della medesima. Questa compartecipazione avverrà attraverso il Consi-

glio locale e, in certi casi, nei debiti modi, interessando l'Assemblea comunitaria.

Vi dirò che per essere preparata questa forma di compartecipazione assembleare all'autorità è necessario che la Comunità sia matura. Spesso infatti a questo riguardo si hanno idee confuse ed errate. Si parla di coscienza individuale, di rispetto alla persona, di libertà, ma se ne parla in maniera equivoca con l'intento di voler imporre le egoistiche vedute personali o quelle di un gruppo, contrarie al parere del superiore e agli autentici interessi della Comunità. Si pretende cioè di interferire nella guida della Comunità secondo le proprie vedute senza tener presente che le responsabilità primarie e definitive spettano appunto al Direttore.

Egli terrà nel dovuto conto i pareri sereni e motivati del suo Consiglio e in determinate circostanze anche dei Confratelli, ricordando tra l'altro la saggia sentenza di San Benedetto: « il più giovane della comunità può dare, in certe occasioni, il consiglio più saggio ».

Questo nuovo modo di esercitare l'autorità è meno facile, ma è il giusto e si deve seguire con idee chiare, con umiltà e pazienza attiva. Dico attiva perché accettare un cambio di metodo costa fatica a chi non è abituato e noi siamo in un periodo di cambi, in certi settori anche profondi.

Don Bosco del resto ci è ottimo maestro anche nell'esercizio dell'autorità. Se il direttore, secondo il Capitolo Generale, ha il dovere di essere animatore e guida della vita di Comunità, è pacifico che egli debba avere un'anima, vale a dire una fede vissuta e una fedeltà operativa.

Si tratta di quella fedeltà che fa sentire al Direttore il dovere di coscienza di essere il difensore genuino dello spirito di Don Bosco attraverso l'osservanza delle Costituzioni e dei Regolamenti, che non sono pie esortazioni, ma leggi che la Congregazione si è date per mezzo dei suoi rappresentanti legittimamente eletti al Capitolo Generale.

Coerenza ed esemplarità

Se il Direttore tagliasse il filo d'oro o meglio l'arteria vitale dell'autentica tradizione salesiana che va dalla buona notte, come l'ha intesa

Don Bosco, all'esercizio della buona morte, dalla presenza amichevole e dal contatto personale con i giovani all'amore e al filiale rispetto al Papa e ai suoi insegnamenti, alle devozioni caratteristiche della nostra Congregazione, ecc., se tutto questo venisse a mancare, quella povera Comunità sarebbe nelle condizioni di un ovile senza pastore. E voi capirete quali sarebbero le conseguenze!

Il Direttore deve essere l'uomo che, con la sua vita e con il suo esempio, non indica soltanto, ma apre personalmente la strada, e precede i suoi Confratelli nella vita religiosa e salesiana. Guai se si limita ad essere un altoparlante che dà l'indicazione della rotta e non si presenta lui il primo, in testa a tutti.

Correzione tempestiva, serena, coraggiosa

Sarà la vita coerente ed esemplare e non la semplice investitura o l'atteggiamento autoritario che gli daranno stima e prestigio.

Questa autorità e questo prestigio faciliteranno al Direttore il compito e la responsabilità che egli ha di correggere tempestivamente le deviazioni e gli eventuali arbitrii nei singoli come nella comunità. Tutti constatiamo che in talune Comunità la vita religiosa subisce da parte di una certa porzione di confratelli, ferite anche gravi, eppure, per tanti motivi, il richiamo e la correzione viene tralasciata. Dinanzi a gravi abusi e inosservanze che urtano e offendono i Confratelli si adotta un atteggiamento di tolleranza silenziosa che in pratica si traduce in facile consenso e diventa incoraggiamento ad altri disordini, che in certo modo appaiono canonizzati dal silenzio del Superiore.

Cari Direttori: parlate, io vi dico: intervenite con carità, con serenità, ma con chiarezza e coraggio di fronte agli abusi.

Il Confratello non potrà che esservene grato e se per caso reagisse malamente non sarà certo il Direttore a perderne nella stima e nella considerazione dei Confratelli.

La correzione è oltretutto un doveroso servizio che il Direttore fa all'igiene e alla salute della Congregazione. Voi mi capite. La Congregazione, oggi più di prima, ha bisogno di Salesiani sani, di Salesiani veri

che vivono non a metà ma integralmente la loro consacrazione. Chi intendesse condurre una doppia vita, chi non volesse correggersi in cose sostanzialmente lesive della nostra consacrazione, è logico e onesto atto di giustizia verso la Comunità che cambi genere di vita.

Il Direttore in tali casi non si lasci ingannare dal falso miraggio dell'aiuto che il Confratello può dare alla Casa. A guardare a fondo è molto più grave il danno che il vantaggio di certe presenze in Comunità.

Il Direttore uomo di preghiera

Il Direttore, dicevo, è anzitutto animatore della Comunità nella preghiera. Questa animazione richiede che sia lui per primo, uomo di preghiera. Non c'è fontana che dia acqua se non ha una sorgente. Il Direttore come capo responsabile ha spesso bisogno di consiglio, di conforto, di luce: potrà andare da qualche uomo saggio e prudente. Ci sono però cose che non si possono trattare con gli uomini, ma solo con Dio, nella preghiera.

Vorrei ricordare inoltre la necessità insurrogabile della lettura personale che è un avviamento e un aiuto alla preghiera, e insieme oggetto per la riflessione e arricchimento per sé e per gli altri. Si riservi dunque un tempo della giornata per attendere a letture sode che offrono pane buono, cibo sostanzioso e non di certe riviste che confondono le idee e danno il capogiro.

Tornando al tema della preghiera voglio sottolineare l'importanza della preghiera comunitaria, (che non deve essere un balbettare collettivo, ma un pregare insieme e bene) della concelebrazione e della mezz'ora di meditazione fatta in comune.

Il Direttore provveda che l'orario sia tale che possa consentire a tutti i confratelli di prendervi parte, di esercitare cioè il diritto alla preghiera che deve stare in cima ai loro interessi.

Sappiamo purtroppo come vanno le cose. Troppe volte succede che tutto il resto ha la precedenza sulla preghiera. Nessuno è disposto a rinunciare a tre pasti al giorno, ma troppi forse sono disposti a rinunciare

e di fatto rinunciano al cibo dell'anima: donde le preoccupanti anemie spirituali. E non si tratta di qualche rara eccezione, ma di eccezioni che a poco a poco divengono abitudini perniciose.

La liturgia poi sia sempre dignitosa e, quando partecipano i ragazzi, abbia pure un tono giovanile ma decoroso, mai strano o fracassone. Don Bosco ci ha educato ad una liturgia solenne, gioiosa e raccolta ad un tempo.

Per quanto concerne la preghiera il Direttore ha infine il compito o meglio l'obbligo di coscienza di richiamare gli assenti abusivi, quei Confratelli cioè che abitualmente o frequentemente e senza ragione non partecipano alla preghiera comunitaria. Un posto vuoto ne prepara un secondo e un terzo e così via. Non siamo facili ad ammettere l'apostolato come giustificazione. Non c'è vero apostolato senza preghiera.

Cura dei giovani Confratelli

Nella nostra Congregazione, come in una famiglia, ci sono gli anziani, i giovani e i giovanissimi.

Il Direttore deve cercare di capire i giovani Confratelli. È vero: non è sempre facile. Uno dei motivi della sofferenza e delle frustrazioni dei giovani è il sentirsi non capiti, il pensare di non essere capiti. Il Direttore cerchi di comprenderli per poterli formare, li avvicini, parli con loro, li chiami a colloquio, li ragioni. Se poi si riscontrassero individui del tutto refrattari in cose sostanziali non si prolunghi l'agonia all'infinito, perché certe situazioni che si trascinano diventano cancerose e sono di grave danno alla Comunità.

Se ho un dito in cancrena cercherò di curarlo, ma se non è più possibile e mi infetta tutta la mano, lo taglio e lo butto via. Voi capite a che cosa voglio alludere. Bisogna però ricordare che i giovani sono il nostro avvenire. Una famiglia senza figli è destinata a esaurirsi: così un'Ispettorìa e la Congregazione senza nuove vocazioni sarebbero condannate a perire. Ripugna il dirlo, ma è la realtà.

Uno storico e sociologo gesuita ha scritto un libro dal titolo: « Vita e morte degli ordini religiosi ». Si parla di molti ordini e congregazioni

religiose un tempo fiorenti, che ora non esistono più, e sono scomparsi per l'infedeltà alla loro vocazione, per l'abbandono della pratica dei consigli evangelici. Se non stiamo attenti noi pure possiamo correre lo stesso rischio. Si coltivino le vocazioni, ma non si badi al numero ad ogni costo.

Abbiamo tuttavia motivi di ottimismo anche nel campo delle vocazioni per l'incremento che si constata, da alcuni anni, in certi Paesi.

La Comunità oltre il clima di preghiera deve presentare un tono di austerità. Ricordiamo Don Bosco e le parole del sogno: *lectus, habitus, potus et pecunia*. Il tono agiato di vita, il benessere, le comodità, il consumismo sono come le infiltrazioni dell'acqua. Queste lentamente, insensibilmente provocano crolli o frane che travolgono paesi e intere regioni, quelli causano la scomparsa di Comunità, di Ispettorie, di Congregazioni.

Pastorale vocazionale

Vi ho parlato della Comunità orante, fraterna, apostolica. Ora vorrei trattare il problema della pastorale della scuola, ma mi è impossibile. Già ne avete parlato nel Capitolo Ispettoriale e avrete modo di riprendere questo discorso in seno all'Ispettorìa. Il coronamento dell'educazione cristiana, dice il Concilio, e lo ripete il Capitolo Generale riferendosi alle nostre opere, è lo sbocciare delle vocazioni. Noi dobbiamo lavorare per la promozione umana e per un'educazione cristiana integrale di qualsiasi giovane, perché possa realizzare la propria vocazione secondo il Vangelo e prendere il posto e assumere responsabilmente il ruolo e i compiti che la Provvidenza gli affiderà nella vita e nella Chiesa.

Dobbiamo tuttavia curare particolarmente quei giovani che presentano i segni della chiamata del Signore alla vita religiosa salesiana.

Questo è un problema che si può risolvere solo con la collaborazione di tutta la Comunità educativa: è la comunità nel suo insieme che deve sentirsi responsabile delle vocazioni.

Certo è il Signore che chiama, che pone i germi, ma spetta alla

Comunità creare l'ambiente e il clima perché questi germi possano svilupparsi e fiorire. E questo lo farà con la parola, la preghiera, con la testimonianza della carità e dello spirito apostolico.

Un'ultima parola. Le vostre Comunità non sono atomi a sé stanti, ma cellule di un organismo che è la Comunità Ispettorale. Nessuno di voi crederà che esse siano sorte per generazione spontanea, e neppure penserà che l'Ispettore di turno abbia un serbatoio da cui, come per gioco di prestigio, cavi fuori uno, due, tre, tanti Salesiani bell'è fatti e formati.

In pratica però, spesso l'atteggiamento di certi Direttori è proprio questo: ognuno si preoccupa di avere il personale sufficiente e formato, ma c'è poi lo stesso interessamento per le vocazioni? Queste vocazioni bisogna formarle. Dunque sono necessari i formatori. E allora, dico a voi cari Direttori, collaborate con il vostro Ispettore per rendere disponibile un gruppo di Confratelli che possano prepararsi a tale compito. Se non si provvede ai formatori si mette l'Ispettorato in condizione di consumare il proprio capitale. Quando anche aveste nuove vocazioni non ci sarebbe poi chi è preparato a formarle. E sarebbe un disastro! Si faccia dunque ogni sacrificio perché l'Ispettorato abbia i formatori delle nuove leve, di oggi e di domani.

Ho finito. Coraggio! Ecco la mia parola d'ordine. Abbiamo tanti problemi, e questo è bello; è nella natura delle cose e sarebbe triste non averne! Ma ce la faremo a superare le difficoltà e le crisi. Ci sono già spiragli di luce incoraggianti.

Ce la faremo se saremo uniti: uniti nei programmi, nelle prospettive, nei criteri, nei sentimenti e nelle volontà. Uniti con Don Bosco, non a parole ma con i fatti. Don Bosco ha ancora oggi un messaggio attualissimo da portare nel mondo e in particolare a questo vostro grande Paese!

AI DIRETTORI E PARROCI

WEST HAVERSTRAW

New York - U.S.A., 25 ottobre 1973

Che cosa dirò a voi, Direttori dei nuovi tempi? Vi siete resi conto che la figura e la funzione del Direttore, oggi, sono diverse da come erano concepite in passato. Mi affretto però a dire che il ruolo del Direttore rimane, ma dovrà essere esercitato con stile nuovo.

Cerchiamo di specificarne alcuni aspetti.

L'art. 182 delle Costituzioni, parlando del Direttore, dice che egli è il primo responsabile della Comunità, quindi il suo animatore e coordinatore. Non è dunque e non deve essere l'economista e l'amministratore della Comunità.

Egli è colui che si deve preoccupare della vita religiosa dei Confratelli. Questo vuole dire che la sua prima preoccupazione non è e non può essere quella del denaro, ma delle anime.

E neppure lo saranno le pubbliche relazioni. Il Direttore che è sempre fuori casa, che ha mille affari per mano, e non pensa ai Confratelli, alla loro salute, alla loro preghiera, alla conferenza e alla buona notte, ecc. per darsi agli altri, è un Direttore solo per uso esterno.

Ciò non vuol dire che debba essere un monaco di clausura. Il problema è di « gerarchia » di valori, di interessi, di impegni, di responsabilità. Non si deve isolare, ma non saranno le relazioni umane che devono fargli trascurare i doveri di giustizia verso i Confratelli.

Il Direttore talvolta trova arduo e difficile il governo della sua Comunità, ed allora si spende volentieri in altri apostolati che danno più soddisfazione.

Il Direttore responsabile della Comunità

Le Costituzioni rinnovate usano una terminologia nuova. Si parla di *animatore*. Il Direttore è colui che anima la vita della Comunità nei suoi vari aspetti: religioso, spirituale, educativo, salesiano.

La Comunità religiosa è costituita da persone consacrate in una Congregazione religiosa, per esempio la salesiana, che ha come elemento essenziale la vita comunitaria. Senza vita comunitaria, di per sé, non c'è vita religiosa.

E non vita comunitaria per la semplice presenza fisica, per il solo fatto cioè che mangio e dormo in Comunità. La nostra è una vita comunitaria per ragioni più profonde, per comunione di ideali spirituali e apostolici. Non siamo nati in questa famiglia, l'abbiamo scelta noi coscientemente. Il Direttore come « animatore » è al centro della Comunità. È il presidente della carità!

Egli irradia la carità, unisce ed anima nella carità la Comunità dei Confratelli — giovani ed anziani, di diversa età, origine e cultura —.

Il Direttore non scava fossi, ma getta ponti.

La Comunità nel suo insieme, non è fatta solo di religiosi, ma come Comunità educativa comprende i Salesiani, i loro collaboratori e i destinatari della missione giovanile. Il Direttore è il responsabile di tutto. Distinguiamo. So che voi avete il Preside (il *Principal*, come lo chiamate voi). Il Preside è il responsabile del fatto puramente scolastico, disciplinare e burocratico. Ma la parte pastorale non può essere sottratta o avulsa dal Direttore. Quindi è assurdo dire: « Sono io il Preside, il Direttore se ne stia con i suoi quattro o cinque o otto Confratelli, il resto è affare mio! ». Nessuno ha mai pensato così. Ciò sarebbe un deformare il pensiero del Capitolo Generale e delle Costituzioni stesse.

Si capisce che si tratta talvolta di « *savoir vivre* », ma guai quando si stabiliscono rapporti freddamente legali e si segnano dei confini con il filo spinato!

Il Direttore ha dei doveri nei confronti della Comunità, sia in quanto Comunità religiosa, sia in quanto Comunità educativa. E questo gli dà abbastanza da fare: la scuola, l'apostolato giovanile, la catechesi per

centinaia e migliaia di alunni. Viene allora da domandarci: come incidiamo educativamente, cristianamente su questi giovani?

E qui vorrei farvi un'altra domanda e questo non vale solamente per voi Direttori, ma per tutti i Confratelli: e le vocazioni?

Promozione vocazionale

Il coronamento della educazione vocazionale salesiana sono le vocazioni. Di qui l'orientamento vocazionale in genere e la promozione delle vocazioni salesiane. Nei nostri centri di orientamento, come nelle scuole statali, abbiamo scoperto dei fiori di campo, fiori di deserto. Ora, non è possibile che non se ne trovino fra le centinaia di ragazzi delle nostre opere. Perché non si sviluppano? Anzitutto perché la Comunità non si trova nel clima di carità, di pietà e di zelo che metta questi germi in condizione di sbocciare; e poi perché non si fa un'opera positiva di promozione e di animazione. Si ha paura di parlare di vocazione. Ogni uomo ha una sua vocazione, ed è bene che ognuno sia guidato a conoscere qual è la volontà di Dio a suo riguardo. C'è poi chi ha una vocazione speciale, come la vocazione ecclesiastica, religiosa, salesiana. Ma se non parliamo mai di Don Bosco, se non facciamo conoscere la Congregazione, le nostre missioni, come vogliamo che le vocazioni sboccino tra noi?

È davvero una cosa penosa e umiliante dover constatare che noi non riusciamo a trovarle tra le migliaia dei nostri ragazzi. Questo deve essere frutto del rinnovato fervore di vita religiosa, di osservanza, di vita di preghiera, di pietà e di zelo per le vocazioni.

L'aggiornamento

Il Direttore è dunque il coordinatore di tutto l'apostolato della Comunità, ma la sua prima preoccupazione, ripeto, sono i Confratelli. È impossibile però essere animatori efficaci se non siamo uomini che pensano, che studiano e s'aggiornano. Tante volte l'omelia è una pena,

la conferenza ai Confratelli è omessa, così vengono privati di un loro diritto, quello del cibo spirituale che deve essere sostanzioso, preparato con letture appropriate.

Voi direte: « Ci sono tante cose da fare! ». Noi, spesso, confondiamo l'immediato con l'essenziale. Sono cose diverse. Dobbiamo riservarci mezz'ora, un'ora per la lettura, senza togliere nulla agli altri nostri doveri. Di libri adatti ce ne sono tanti oggi ed anche buone riviste, che trattano problemi di vita religiosa, di pedagogia, di catechetica, di pastorale, ecc., libri che nutrono, non disorientano, non sconvolgono. E così quello che serve per noi, serve anche per gli altri.

Noi Salesiani, dobbiamo essere amici di due mobili: l'inginocchiatoio e il tavolino di studio. Il tavolino non per scrivere lettere a benefattori che ci hanno mandato cento dollari, ma per studiare, per leggere e, non soltanto, il giornale! Altrimenti noi ci impoveriamo ogni giorno più e, invece di dare pane, diamo crusca.

Bisogna dunque pensare. Il pensare ci porta a meditare, a pregare.

La preghiera del Direttore

Un direttore che deve animare gli altri alla preghiera, non può non essere egli stesso un uomo di preghiera. Non può limitarsi a dire agli altri: « La strada da seguire è questa! ». Il pastore non indica soltanto, ma apre la via. Pregare, riflettere, meditare. Se si rubano quelle poche mezz'ore alla preghiera, non saremo mai in condizione di dare alimento agli altri, ma solo parole, vuote parole.

Don Bosco era un uomo di consiglio, ma ciò che diceva veniva dalla preghiera, dal contatto con Dio. Il Direttore prega ma deve anche portare gli altri alla preghiera, ed insistere paternamente perché i suoi Confratelli preghino e partecipino alla preghiera comunitaria.

Animazione della vita di preghiera

Questo è uno degli elementi più importanti del rinnovamento della nostra Congregazione e delle nostre Comunità. È la Comunità, al com-

pleto, che deve unirsi per pregare insieme, tutta, senza facili assenze. Gli inginocchiatoi vuoti sono forme di diserzione. Un posto vuoto, un'assenza non giustificata, prepara un altro posto vuoto. E il Direttore che tace, ne diventa corresponsabile.

Se ci fosse qualche Confratello che abitualmente e senza motivi (e non devono esserci motivi che abitualmente esentino dalla comunità di preghiera!) si mostrasse allergico alla vita comunitaria di preghiera, bisogna ritenerlo un caso molto serio.

Bisogna farla finita, cari Direttori, con i Confratelli che sfruttano la Comunità, senza viverla nella sua ricchezza profonda. La vera vita comunitaria è comunione, e ciò suppone un insieme di anime unite dal vincolo spirituale della preghiera, della concelebrazione, della meditazione, ... Il Direttore pensi, coordini e programmi tempestivamente i momenti di preghiera. Dobbiamo evitare di essere gli uomini dell'immediato.

Il Direttore è l'uomo che pratica per primo la vita religiosa.

Esigenze della « sequela Christi »

Accenno solamente alla povertà e alla castità.

Noi siamo uomini deboli, fragili, sensibili, oggi come ieri. Fanno ridere coloro che, mentendo, affermano: Io posso vedere tutto, leggere di tutto, nulla ormai mi impressiona. Chi parla così è un anormale o ha perso completamente la coscienza. Non è possibile rimanere insensibili. D'altra parte, come ci si può presentare quali consacrati, che tutto hanno dato a Dio — mente, intelletto, memoria, forze vitali — e pensare di fare a metà con quanto è contro la legge di Dio, come certi spettacoli osceni o periodici pornografici? Purtroppo c'è anche il Salesiano che annaspa per vedere, per sapere, che vuole provare come è vivere nel fango. Ma c'è bisogno di andare ad imbrattarsi nella lordura per sapere che cosa vuol dire vivere nel sudiciume?

Inoltre, è più facile difendersi e reagire contro gli errori ideologici, che resistere alle tentazioni della carne, quando ci si mette spontaneamente nelle occasioni.

A questo proposito una signora mi diceva dei suoi figli: « Permetto

che vedano films che pure contengono una ideologia sbagliata, ma non quelli carichi di erotismo. Io posso correggere e ragionare su quelli, ma con questi di contenuto osceno che cosa posso fare? ». L'eros non ragiona. Non pochi Confratelli nelle loro deposizioni per la riduzione allo stato laicale, oltre all'abbandono della preghiera, portano anche questo altro fatto: i cedimenti in fatto di castità. Questi cedimenti non arrivano improvvisi, ma dopo una serie di concessioni, di imprudenze, di franamenti lungo una discesa che lentamente porta all'abisso.

Ora, noi di questo dobbiamo preoccuparci non con timore panico, ma virile. Siamo uomini e vogliamo offrire al Signore il meglio, il tutto di noi stessi, e vogliamo che così sia pure dei nostri Confratelli.

Il Direttore dev'essere colui che difende l'austerità e coltiva la povertà nella sua casa. Voi vivete nel paese del benessere e del consumismo. È uno stimolo continuo, un continuo incentivo ad una vita sempre più confortevole. È così che si diventa borghesi! Ma ricordiamoci: i popoli che hanno dominato il mondo, l'hanno fatto finché si sono conservati austeri. Quando si sono dati alle comodità, ai conforti, alle mollezze si sono snervati, indeboliti e fu la fine. La stessa cosa avverrebbe per la Congregazione.

Vi prego, dunque, di continuare in questa austerità. La parola penitenza fa paura, la parola conversione fa paura... Ma noi, cari Confratelli, abbiamo scelto, ad occhi aperti, la croce. Il Vangelo è croce e risurrezione. Noi vorremmo solamente la risurrezione senza la croce, e questo è assurdo.

Orientare la libertà verso il bene

Il Direttore che, come ho detto, è l'animatore e il coordinatore di tutta la Comunità, ha il compito di correggere il Confratello quando è da correggere. E correggerlo, non vuol dire investirlo malamente. La violenza non è mai lo strumento della verità. E violenza qui vuol dire il momento inopportuno, il tono sgarbato, le parole offensive e il richiamo pubblico... La correzione deve essere fatta in camera charitatis, al momento più adatto, ma in maniera da non annacquare la verità. Diciamo le cose come sono.

I Confratelli amano la chiarezza e l'onestà. Facciamo il nostro dovere. Se non lo facciamo, tradiamo il Confratello, la Comunità, la Congregazione, perché i difetti si allargano come una macchia d'olio.

Solidarietà tra Comunità locale, ispettoriale, mondiale

Infine vorrei dire che come un membro non è un atomo sperso nell'atmosfera, ma è una parte viva, di un organismo vivo, così il Direttore e la sua Comunità è una cellula di un più grande organismo che si chiama Comunità Ispettoriale.

Avviene alle volte che la Comunità e, purtroppo anche il suo Direttore, si sentano come una cosa a sé, assumano un atteggiamento di difesa nei confronti della Comunità Ispettoriale. È una posizione irrazionale, oltre che ingiusta, perché la Comunità locale in tanto esiste in quanto esiste la Comunità Ispettoriale.

Ogni Comunità, piccola o grande, fa parte di questa grande Comunità, contribuisce alla sua vitalità e al suo sviluppo. Si pensi dunque ai bisogni dell'Ispettorìa. Se non si aiuta la Comunità Ispettoriale, le case di formazione come vivono? Certi atteggiamenti sono ingiusti, e direi crudeli.

Il Direttore non è il padrone: è l'amministratore di ciò che non è suo, ma della Comunità Ispettoriale e mondiale.

Il bene dell'Ispettorìa poi ritorna a bene della stessa Comunità. Quindi sentitevi parte viva della Comunità Ispettoriale e della Comunità mondiale, il cui centro è il Rettor Maggiore con il suo Consiglio.

Noi pure lavoriamo per la Congregazione, anche se non abbiamo la gioia di occuparci direttamente per le anime dei ragazzi. Dobbiamo perciò *comprenderci, aiutarci, completarci*.

« La Congregazione è per il Papa »

Un'ultima parola. La Chiesa ha un capo: il Papa. Se siamo Salesiani, figli di Don Bosco, *noi siamo per il Papa, con il Papa, amando il Papa*. Sono parole di Don Bosco.

Cari Direttori noi non possiamo permettere che un Confratello, in

pubblico, parli male, critichi il Papa. Se per un prete secolare o per un altro religioso, questo è male, per un Salesiano è cosa inammissibile. Noi non possiamo rimanere indifferenti, non possiamo lasciar correre. Il Salesiano è figlio di quel Don Bosco che, tante volte, ha ripetuto le parole rivolte sul letto di morte al Cardinal Alimonda: « Ricordate che la Congregazione è per il Papa! ».

Cerchiamo di sentirci membri di questa grande famiglia concentrica: Ispettorato, Congregazione, Chiesa.

Così uniti, avremo la gioia di essere dei validi costruttori, anche in questo tempo non facile, del Post-Concilio e del Post-Capitolo.

AI SALESIANI

Ramsey, N.J. - U.S.A., 26 ottobre 1973

Siamo qui riuniti, con grande gioia comune, i rappresentanti di tutti i gruppi della Famiglia Salesiana.

Che cosa vi dirò?

Vi parlerò di problemi nostri e di situazioni che, grazie a Dio, sono venute chiarite dal nostro Capitolo Generale Speciale e, penso, anche dal vostro Capitolo ispettoriale.

È stato detto che dopo un periodo di incertezze, col Capitolo Generale Speciale, noi salesiani — o almeno un certo numero di essi, quelli di buona volontà — sono finalmente usciti dal *tunnel*, voglio dire dall'insicurezza e dal buio alla certezza e alla luce. Infatti il nostro Capitolo Generale Speciale, in poche parole, ha chiaramente definito — come si dice oggi — la nostra *identità*. Ha ben chiarito cioè chi siamo noi, quali sono i nostri scopi, le nostre mete e quale la strada per raggiungerle.

La società e le sue leggi

Allora, da persone adulte ed oneste — cioè da persone che hanno coscienza di dover rispondere agli impegni che hanno presi, i Salesiani riconoscono le autorità che si sono elette, ammettono che esistono in Congregazione, come in ogni società, organi legislativi e ne accettano liberamente le decisioni e le deliberazioni. Queste poi sono presentate

in felice sintesi nelle Costituzioni e nei Regolamenti.

Noi siamo una società di consacrati. Colui che fa parte di questa società è legato da vincoli che l'uniscono agli altri ed accetta una legge che si estrinseca nei tre voti e nella vita comune. Vincoli e legge accettati per l'amore a Cristo, per seguire Cristo.

Sacrificio vivificato dall'amore

Ora dobbiamo dire chiaramente che questo seguire Gesù comporta l'imporre una legge stupenda e allo stesso tempo rigida e severa: per amare si deve percorrere la via della croce e cioè del sacrificio e dell'austerità. È sacrificio e croce praticare il voto di castità, di povertà e di obbedienza. Questi tre grandi sacrifici però non sono più tali quando tutto viene vivificato dall'amore.

Voi capite bene che da queste parole, che possono sembrare alquanto generiche, derivano conseguenze molto concrete. Ho detto che col Capitolo Generale noi siamo usciti dal tunnel. Ebbene debbo aggiungere che non è né coerente né dignitoso pretendere di appartenere alla nostra Congregazione per poi non obbedire alle leggi di questa società.

Il Capitolo Generale Speciale non ha pensato (non poteva pensarlo!) che vi siano salesiani che praticano la castità in misura ridotta, che rinunciano alle difese naturali di questa virtù che è dono di Dio e allo stesso tempo donazione totale di sé a Dio.

Il Capitolo Generale Speciale non ha abolito per nulla l'obbedienza. La nostra libertà noi l'abbiamo offerta non ciecamente, ma coscientemente alla Congregazione, nelle mani dei Superiori. Essi eserciteranno l'autorità con spirito di servizio, di comprensione e di dialogo, ma non dovranno mai rinunciare al diritto e dovere di esercitarla.

E così per la povertà. Anzi dobbiamo dire che se c'è un consiglio evangelico, e quindi un voto per noi, sul quale il Capitolo Generale Speciale si è diffuso a lungo e ha fortemente insistito, è proprio la pratica della povertà: povertà personale e comunitaria, povertà nelle opere e nel lavoro, sempre a favore dei giovani bisognosi.

L'altro aspetto sul quale il Capitolo Generale Speciale ha tanto insistito è la Comunità, la vita comunitaria animata da uno spirito di soprannaturale fraternità.

Orbene, carissimi, questi impegni solenni che abbiamo assunti per amore, perché siano mantenuti importano non poche difficoltà. La natura umana è piuttosto portata a cedere, anziché impegnarci per Cristo. Essa è fragile e ha bisogno di essere sostenuta. Il Capitolo Generale ha appunto voluto indicare gli aiuti più opportuni, che sono poi gli aiuti di sempre, perché possiamo rispondere alla nostra vocazione.

Preghiera e fede

Il primo aiuto ci viene dalla fede e la fede si alimenta con la preghiera. Non c'è fede senza preghiera e la preghiera suppone non una fede teorica, intellettualistica, ma una fede operante, esistenziale.

Nella storia della Chiesa, remota e recente, i grandi realizzatori del Regno di Dio — Don Bosco, la Cabrini, Madre Teresa — chi sono? Sono persone di grande preghiera, che non lasciano la preghiera per l'azione, ma che potenziano l'azione con la preghiera. È stato detto infatti che la preghiera è l'azione più feconda perché moltiplica i frutti dell'apostolato.

Quando dunque si è tentati di buttarsi nel lavoro trascurando la preghiera, pensiamo che quello potrebbe essere il principio della nostra fine. Domandiamoci allora: come mi comporto di fronte al bisogno e al dovere della preghiera? Ed aggiungo un'altra domanda: come partecipo alla preghiera comune? Sono facile ad assentarmi? Il Capitolo Generale Speciale ha insistito tanto sul valore della preghiera comunitaria che rafforza la comunione fraterna e dà lo slancio all'impegno apostolico della Comunità stessa.

Concludendo vi dico che sarei molto felice se, chi sinora è stato poco diligente nel partecipare alla preghiera comune, chi si è facilmente assentato da essa senza gravi motivi, dopo questo incontro ritorna alla preghiera comunitaria. La sua preghiera arricchisce la Comunità e la Comunità arricchisce lui.

I giovani più poveri: i destinatari preferenziali della nostra missione

Finora ho indugiato su una sola parola, sul termine « Congregazione », e tutto ciò che naturalmente esso implica. Noi siamo e vogliamo essere una Congregazione di consacrati. Ma con quale nome? Con quale caratteristica, di che tipo?

Noi vogliamo essere religiosi nella Congregazione Salesiana di Don Bosco. Ecco la parola su cui desidero richiamare la vostra attenzione. Nel mondo, nella Chiesa, quando si sente il nome di Salesiano, il nome di Don Bosco, che cosa si pensa? Naturalmente ai ragazzi, ai giovani. L'immagine del Salesiano è intimamente legata alla presenza del giovane. Il giovane — ha detto il Capitolo Generale Speciale — è il primo e principale destinatario della nostra missione.

Noi possiamo dire, senza paura di essere smentiti, che la ragione d'essere di ciascuno di noi nella Congregazione Salesiana sono i giovani. E i giovani che sono i destinatari preferenziali della nostra missione sono i più poveri — non solo i poveri economicamente, ma anche i giovani poveri sul piano affettivo, morale e spirituale. Certo la nostra Congregazione non è per giovani ricchi, per giovani agiati. E quindi le Comunità ispettoriali con la Comunità mondiale devono avere attenzione a non spostare l'asse della missione dalla gioventù povera ed abbandonata — come Don Bosco ha insegnato e come il Capitolo ha confermato — ad un'altra e diversa gioventù. Bisogna interpretare giustamente, intelligentemente e con grande criterio queste parole.

Anzitutto noi siamo per i giovani e non per le ragazze. Non è detto che sia proibito, in circostanze e situazioni particolari, di occuparci delle ragazze, però i destinatari della nostra missione sono i ragazzi, come le destinatarie della missione delle FMA sono le ragazze.

Ripeto in casi speciali, (nella parrocchia per esempio), nelle condizioni ben chiare e ben definite dal Capitolo Generale Speciale, noi possiamo occuparci anche di loro. Dico *noi*, cioè la persona incaricata e non chi arbitrariamente si incarica da sé (che è un altro discorso).

Noi siamo per la gioventù maschile e specialmente per la gioventù povera. Sinché, come dice Don Bosco, noi saremo per i ragazzi, specialmente per i più poveri ed abbandonati, la Congregazione non avrà da

temere. Il giorno in cui si dovesse delineare ed aggravare questa specie di fuga dai ragazzi per darsi ad altre categorie di persone segnerebbe una diserzione che potrebbe portare a conseguenze fatali.

Da mihi animas

Noi siamo chiamati per i giovani, in una parola per le anime dei ragazzi. La musica, il teatro, la ginnastica, lo sport, la scuola, lo studio, tutto sta bene, perché è formazione integrale dell'uomo, ma tutto in funzione delle anime!

Don Bosco l'ha detto e ripetuto: « Io cerco le anime e il resto non mi interessa ». Ora noi dobbiamo stare attenti a non capovolgere questa massima che esprime l'intimo spirito apostolico di Don Bosco. Ciò che sto affermando è di enorme importanza! Se noi ci dovessimo mettere, coscientemente o meno, in tutto o in parte, su un piano di totale orizzontalismo, in modo da ridurre il nostro lavoro ad una formazione esclusivamente umana, noi ci porremmo praticamente fuori dalle finalità della Congregazione di Don Bosco. Noi verremmo a fare il lavoro che può fare un buon laico, qualunque sia la sua religione.

Pastorale giovanile e apostolato vocazionale

E allora una domanda: come va nelle nostre Comunità, la Pastorale Giovanile? Sarebbe un grosso equivoco se la scuola dovesse diventare il fine primario o unico addirittura con soltanto un po' di verniciatura religiosa. Pastorale Giovanile vuol dire educazione umana e cristiana in profondità. Io non sto a scendere a particolari, ma spero che dopo il vostro Capitolo Ispettoriale, la Pastorale Giovanile, legata intimamente all'apostolato vocazionale, che è un problema vitale, sia impostata in ogni Comunità ed attuata in modo da rispondere alla nostra vera missione.

La Pastorale Giovanile intesa alla Don Bosco porta alla pastorale vocazionale e ne è il coronamento. Le vocazioni possono e debbono sbocciare e germogliare in seno alle migliaia dei vostri ragazzi.

Ecco altro impegno che spero la vostra Ispettorìa prenderà dal nostro incontro e dalla celebrazione del 75° — la cultura delle vocazioni —.

Ma le vocazioni come i fiori, hanno bisogno di trovare un terreno fertile, un *humus* opportuno, un clima adatto. Ebbene, l'*humus* e il clima siete voi, la vostra vita, la vostra testimonianza, il vostro senso comunitario, la vostra preghiera, la vostra amicizia sana, vera, salesiana con i giovani, la vostra assistenza, il vostro sacrificio per loro. Questo consentirà che i germi di vocazione, che certamente ci sono tra i giovani delle vostre opere, fioriscano e diano frutti di bene. Ognuno si persuada che tutti debbono contribuire alla creazione di questo clima e alla formazione di questo *humus*.

Convertirsi al tavolino

È necessario poi che ogni Salesiano — giovane e non giovane, con grandi responsabilità o meno — *si converta al tavolino*, che vuol dire stare qualche mezz'ora, qualche ora a leggere, a studiare, a riflettere.

Troppe volte il Salesiano dice che non ha tempo per pensare. Ora questo l'impoverisce, lo svuota e lo mette in condizione di non poter dare quello che i giovani chiedono da lui. Una pastorale senza cultura, senza studio di pedagogia, di catechesi, di teologia è una pastorale inconsistente e vuota.

Carissimi, ecco l'ultimo invito che vi faccio: convertitevi al tavolino! Date al tavolino almeno un po' delle 24 ore di cui disponete! Sarà tanto bene per l'anima vostra ed altrettanto per le anime dei vostri giovani.

Tradizione e dinamismo

Stiamo celebrando il 75° anniversario dell'Opera negli Stati Uniti d'America. Ho sentito con molto piacere che sono stati ricordati i Salesiani che hanno costruito, con grande sacrificio e coraggio e con immensa

fede, tutto ciò che abbiamo nelle due Ispettorie. Grande cosa, bellissima cosa! Vorrei che fosse dedicato un giorno a questo ricordo e venisse celebrata la santa Messa di suffragio per tutti i Salesiani, grandi e meno grandi, illustri e meno illustri, che sono stati costruttori dell'Opera Salesiana in questa nazione.

Ho notato che voi avete un grande rispetto e una vera venerazione per i Confratelli anziani. Il vostro è buono spirito e non potrà che portare frutto.

Dovete sempre tenere la mano legata al grande cavo della tradizione! Guai a tagliarlo! Ma guardare avanti! Don Bosco, consumato dal lavoro, stremato di forze, guardava avanti e diceva: « Noi non possiamo fermarci! » È stupendo! Ed io ripeto la sua parola: Le Ispettorie degli Stati Uniti non si fermino! Avanti! Bisogna avanzare uniti.

Uniti, voi avrete le forze non triplicate, ma, come diceva Don Bosco, moltiplicate all'infinito. Disuniti, voi sarete simili a una casa colpita da una bomba atomica. Uniti, avanzerete. Uniti, conquisterete, non pozzi di petrolio, non la luna, ma le anime dei giovani. È quello che importa, quello a cui Don Bosco ci invita.

AI SALESIANI

Thu Duc - Vietnam, 9 novembre 1973

Carissimi,

sono venuto qui soprattutto per due motivi: per ringraziare il Signore di tutte le belle cose che Egli ha operato in mezzo a voi e per mezzo vostro e per incoraggiarvi nel vostro impegno di formazione affinché sia sempre più nel senso e nella linea del Capitolo Generale Speciale.

Situazione privilegiata

Voi siete, in fatto di vocazione, veramente in una situazione privilegiata. Sappiatene tesoreggiare, alla luce dei Documenti della Chiesa e della Congregazione e alla luce pure dell'esperienza del passato lontano e recente.

Fate che queste vocazioni possano rispondere alle esigenze dei nuovi tempi. Le idee ed i problemi nuovi arriveranno anche qui, forse con la violenza di una tempesta, bisogna prepararsi ad affrontarli.

Qualcuno domanderà: « Perché parlare di questo a noi? Non è affare dei Superiori? ». No, la vocazione è sempre responsabilità di tutta la Comunità. Ciascuno può influire, positivamente o negativamente, su una vocazione, favorirla o spegnerla. Perciò tutti devono collaborare nelle diverse fasi del processo della formazione.

La selezione

Il primo passo nel lavoro per le vocazioni, in linea con il Capitolo Generale Speciale, è la selezione. Selezionare accuratamente vuol dire assicurarsi della presenza di tutte le condizioni necessarie e non solo di alcune. Non bisogna lasciarsi prendere dalla tentazione del numero. Numero sì, ma qualificato.

Per questo si deve esaminare la storia di ogni vocazione, considerare l'ambiente sociale e familiare da cui essa proviene, studiare bene i temperamenti. Certe deficienze temperamentali non si correggono con il tempo senza miracoli che il Signore non è obbligato a fare, anzi è da pensare che, col crescere dell'età, si accentueranno. Assai utile, a questo scopo, è quel vecchio articolo regolamentare che elencava i non-adatti alla vita salesiana. Esso proviene dalla saggezza di Don Bosco, abbondantemente confermata dalla nostra esperienza.

La formazione

La selezione, certo, ma non è tutto, è necessaria la formazione vera e propria. Parlando qui nella Casa dell'Aspirantato intendo sottolineare particolarmente alcuni principi in ordine alla formazione degli Aspiranti.

Anzitutto bisogna ricordarci che la formazione, come ogni processo pedagogico, deve essere *graduale*. Bisogna cominciare dalla base che è *l'educazione umana*. « *Gratia supponit naturam* ».

Senza questa base umana non si costruisce nulla di solido, ed è la mancanza di questa educazione che causa gravi disfunzioni in individui e nelle Comunità. Perciò non bisogna aver fretta di far subito dei mini-religiosi, caricandoli di eccessive pratiche ed osservanze. C'è il pericolo di creare degli eterni immaturi.

Accenno ad alcune di queste qualità umane basilari: la sincerità, la coerenza, il senso del reale.

Realismo, vuol dire appunto il senso della vita com'è, fatta di sacrificio come la vera vita di tutti.

Bisogna portare gradualmente i nostri giovani in formazione alla conoscenza della realtà del mondo. E questo delicato lavoro non si può realizzare sotto l'anonimato della massa; bisogna che gli aspiranti, specialmente i più grandi, siano guidati personalmente: la formazione è opera insieme dell'educatore-persona e dell'educando-persona.

Realismo infine vuol dire che, presentando ai giovani l'ideale della vocazione, non si insista unilateralmente sulla sua bellezza, ma si esponga coraggiosamente e francamente anche l'altro aspetto, quello delle difficoltà, dell'abnegazione, della Croce.

Conoscere Don Bosco

Elemento essenziale della formazione salesiana è la *conoscenza di Don Bosco*, una conoscenza non solo superficiale, episodica, ma seria e profonda del modo di pensare e fare di Don Bosco. Conoscere Don Bosco nella sua realtà umana, apostolica e carismatica, conoscere la Congregazione nei suoi uomini migliori, nelle sue opere, nella sua storia.

Fede e liturgia

A base della formazione religiosa e salesiana sta naturalmente la Fede. Bisogna formare alla fede attraverso una catechesi ampia e approfondita. Vivere lo spirito del Vangelo: ecco lo scopo.

In questo contesto si capisce l'importanza della liturgia, una liturgia aggiornata, viva, gioiosa che tanto giova ad alimentare la fede.

Concludendo possiamo dire che la formazione ha per scopo la maturazione di coscienze libere, consapevoli di quel che la vocazione offre e del prezzo che essa richiede, prezzo che si traduce in rinunce e sacrifici, ma sacrifici per amore. Solo così avremo vocazioni ricche, esuberanti e conquistatrici. Mi auguro che sia questa una crescente consolante realtà nel Vietnam che io chiamerei « un campo di speranza ».

AI CONFRATELLI

Madrid, 17 novembre 1973

Carissimi,

la presenza di un numero così notevole di Salesiani è per me un indice dell'importanza e del valore che date a questo incontro, e dimostra che avete nel vostro cuore un anelito, un'inquietudine per gli interessi vitali della Congregazione, oggi.

Il primo e più vitale dei nostri problemi è certamente il Rinnovamento. Parlando di rinnovamento io desidero esporvi alcune idee che debbono poi fermentare nel cuore e rafforzare la volontà di ciascuno di voi. Sarò ben lieto di sentire poi le vostre contestazioni! Come si fa oggi tenere una riunione senza una contestazione?

Rinnovamento: parola ricca di valori

Rinnovamento: è parola bella, grande, suggestiva, è parola ricca di contenuto; però a forza di usarla diventa frusta e logora, e col pericolo dell'usura c'è il rischio che venga strumentalizzata, dandovi ognuno il proprio significato, la propria applicazione.

Sembra incredibile, ma è così: chi vorrebbe che nulla si cambi e chi invece vorrebbe tutto rinnovare dalle fondamenta. E come rinnovare?

Chi capovolgendo la scala dei valori, chi addirittura tagliando i ponti dietro di sé, i ponti della storia, i ponti della sana tradizione.

Voi capite che questo non è il vero, l'autentico rinnovamento.

La verità è che rinnovamento è una parola, ricca di valori che si debbono riscoprire e puntualizzare, per tradurli in vita, in ciascuno di noi pedagogicamente e realisticamente. Pedagogicamente: una Comunità dell'Asia Orientale, pure nell'opera comune del rinnovamento, avrà un ritmo diverso da una dell'Europa Occidentale.

Realisticamente: fare un rinnovamento puramente cerebrale, intellettuale, sarebbe uno dei pericoli più gravi.

Il rinnovamento, sotto qualsiasi aspetto lo si guardi, è ancorato all'essere dell'uomo, perché investe la vita del salesiano, del religioso, del missionario, dell'educatore, del sacerdote, del laico consacrato, tutta la vita e tutto quello che questa parola comprende: il che vuol dire la mentalità e la sensibilità.

Eistein diceva che è più facile spezzare l'atomo che distruggere un preconcetto. Ora, il rinnovamento comporta questo cambio di sensibilità, di abitudini mentali e conseguentemente di abitudini operative.

Mi ha fatto impressione il fatto di un maestro che si è trovato ad insegnare in una zona della periferia di Roma dove i ragazzi possono avere ancora un po' di scuola in una baracca. Ebbene tra l'altro vengono riportati i versi di uno di questi ragazzi, una poesia semplice, ma tragica nella sua semplicità. Scrive questo ragazzo di 10 anni: « Tutto stanno rimodernando (il ragazzo della periferia di Roma vede la città che si rinnova in tante cose), tutto stanno rinnovando, meno gli uomini. Nessuno pensa a noi. Rifanno i muri, rimodernano la borgata, ma il nostro cuore rimane sempre quello ».

Il ragazzo dimostra una sensibilità di fronte a certi valori veramente impressionante. Noi dobbiamo riportarci sul nostro piano. Si restaurano le Case, si rinnovano le opere, ma se non si rinnova l'uomo, tutto sarà inganno, delusione. Il rinnovamento globale si può attuare solo a condizione che si rinnovi il salesiano, qualunque possa essere il suo posto di lavoro, la sua responsabilità in Congregazione. Non è certamente cosa semplice, né si può ottenere in un giorno né in un mese e neppure in un anno. Il P. Beyer, profondo conoscitore di Istituti religiosi, specialmente del Post-Concilio, diceva: « Noi di una certa età forse non

vedremo il rinnovamento, cioè non ne vedremo gli sviluppi e la fioritura ».

Questo dice che il rinnovamento, è un fenomeno così profondo e così complesso che richiede uno spazio di tempo che non si può contare a mesi.

Rinnovamento animato dallo spirito di Don Bosco

Ma appunto perché richiede tempo, bisogna mettersi subito e ogni giorno al lavoro. Il nostro Capitolo Generale Speciale è stato rinnovato, con queste due caratteristiche: coraggio ed equilibrio.

Don Bosco era coraggioso e ardito, ma senza per altro perdere il senso della saggezza. Quando scoccava l'ora sapeva essere audace, ma anche molto prudente. Il Capitolo Generale Speciale è stato molto coraggioso, equilibrato ed ha sempre agito e deliberato con gli occhi rivolti a Don Bosco.

Se voi osservate le nostre Costituzioni, le trovate imbevute, impregnate di Don Bosco. Ad ogni passo, anche quando non è citato, si vede che ci si riferisce al suo pensiero. Il sottofondo diremo, su cui si muovono le Costituzioni è Don Bosco. Don Bosco, ripeto, è sempre presente, se non con la parola, con lo spirito che anima, si può dire, ogni articolo.

Tra l'altro il nostro Capitolo Generale Speciale, ed è un elemento nuovissimo per la storia della nostra Congregazione, ha voluto che dopo il Capitolo Generale Speciale ci fosse un Capitolo Ispettoriale speciale per adattare certi elementi di indole generale del Capitolo Generale Speciale all'Ispettorìa e all'ambiente.

In questa maniera avviene un fatto quanto mai importante. La Congregazione non abdica al suo Centro, ma affida delle responsabilità all'Ispettorìa, con il presupposto che poi si operi in relazione a questa assunzione piena e cosciente.

Ora voi, ricevute le risposte del Rettor Maggiore e del suo Consiglio sui vostri deliberati, potete mettere in marcia tante cose.

Accettare e attuare il Capitolo Generale Speciale

Qual è il primo passo da fare? Accettare *sicut est* tutto nel suo insieme e il Capitolo Generale Speciale e il Capitolo Ispettorale Speciale.

E non accettare solo quei punti che ci sono congeniali, escludendo o contestando o criticando gli altri.

Chi respingesse con la parola o di fatto con la vita, sarebbe un incoerente e un illogico.

Lasciamo stare i motivi di fede, partiamo da argomenti di socialità. Ognuno di noi è entrato in Congregazione liberamente ed ha accettato le leggi che regolano questa società. D'altra parte non esiste alcuna società che non sia governata da leggi. La nostra Congregazione ha tenuto il Capitolo Generale Speciale per fare le sue leggi. Attraverso le Comunità locali e i Capitoli Ispettoriali ha eletto i suoi delegati. I delegati al Capitolo Generale Speciale hanno discusso, anche animatamente, per sette mesi e finalmente sono giunti alle deliberazioni contenute nelle Costituzioni e nei Regolamenti.

Perché avessero maggiore autorità fu deciso che gli articoli dovevano raggiungere almeno i due terzi dei voti. Fu come un'Assemblea Costituente che ha discusso e votato gli articoli uno per uno, e poi tutti insieme. Ora, se io che faccio parte di una società e rifiuto le sue Costituzioni, le sue leggi, sono naturalmente un fuorilegge e la polizia pensa a mettermi a posto.

Noi non siamo su un piano sociale o politico, ma su un piano religioso. Se ho dei motivi per non accettare la legge, io devo essere coerente, non devo rimanere in questa Società.

Faccio un caso limite, ma la logica è questa, non può essere diversa. Noi non possiamo neppure fare un altro gioco, dire cioè di sì con le labbra e no coi fatti, il che sarebbe una cosa ancora più grave.

Se vogliamo essere i costruttori del Rinnovamento, dobbiamo collaborare per attuarlo. Tutti e ognuno abbiamo questo dovere, che è un dovere di amore. Il rifiutarsi di farlo è una forma di tradimento e di diserzione.

Abbiamo un magnifico lavoro da compiere, ci si presenta un campo suggestivo ed allettante. Ma il passaggio tra le Costituzioni scritte e

stampate e la realtà, cioè il calarlo nella vita personale e della Comunità è essenziale e spetta a ciascuno di noi. Ah, se io riuscissi, cari confratelli, a ottenere che voi usciste di qui, giovani e anziani, convinti che dobbiamo rimboccarci le maniche per attuare questo rinnovamento, io sarei felice!

La Comunità: idea centrale del Capitolo Generale Speciale

Il Capitolo Generale Speciale ha centrato questo rinnovamento sull'idea della Comunità. Bisogna dire anzitutto che ogni uomo è per natura socievole e ha bisogno di una società, di una Comunità, cominciando da quella familiare.

Noi abbiamo liberamente scelto questo tipo di società per vivere in una Comunità e abbiamo la coscienza di aver scelto liberamente e responsabilmente una Comunità, quella Salesiana. E l'abbiamo scelta, non tanto entrando in Aspirantato, quando si capiva ancora poco, ma gradatamente nel noviziato, con la professione temporanea, con la professione perpetua e poi con il sacerdozio.

C'è stato tempo e modo di vedere, di rivedere, di riesaminare ciò che si voleva. Per quali motivi abbiamo scelto la Congregazione Salesiana? Per motivi soprannaturali: vivere da consacrati, compiere una missione, quella Salesiana.

Ora la coerenza ci porta ad accettare, a costruire, a vivere questa Comunità. C'è quindi da domandarsi: quali sono i nostri rapporti con la Comunità?

E mi fermo un momento su quella mondiale: la Congregazione.

Noi facciamo parte di questo grande organismo come cellule vive. Le cellule morte, naturalmente, influenzano negativamente l'organismo. La Comunità mondiale, la Congregazione, non è una costruzione artificiale, è una realtà. Noi ci chiamiamo e ci sentiamo Salesiani di Don Bosco, perché siamo membra vive e vitali di questo grande organismo che è la Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

Se un'Ispettorìa qualsiasi tagliasse i ponti con la Congregazione, allora non sarebbe più una Comunità Salesiana. Noi siamo Salesiani in

quanto facciamo un solo corpo con la Congregazione e il far parte di questo organismo importa dei doveri.

Non può essere la nostra una partecipazione passiva, incosciente, quasi atomistica. Non si può pensare: io per conto mio, la casa per conto proprio, l'Ispettore per conto suo, il Centro, chi sa per conto di chi! Siamo tutti una sola cosa, formiamo un'unità, tanto più unita oggi in cui è consentita una forma di pluralismo. Appunto perché c'è un pluralismo e un decentramento c'è bisogno di porre più forte l'accento sull'unità, altrimenti ne verrebbe la disgregazione.

Necessità dell'informazione

Ai fini di questa unità che è poi unità di carisma, di spirito, di missione, di stile, vi è la necessità di conoscere la Comunità mondiale, la Congregazione.

Sarebbe interessante fare dei *test* per constatare quale conoscenza si ha, specialmente da parte delle giovani leve della Congregazione, della sua storia, del suo sviluppo, del suo presente e delle sue prospettive. Notate che questa conoscenza è linfa vitale, direi, è sangue vivo che deve circolare in tutte le membra.

Ecco allora l'importanza dell'informazione: attiva e passiva.

Informazione attiva: quella che si deve dare da parte di tutti gli organi interessati. Il Rettor Maggiore con il suo Consiglio per la parte che gli compete; l'Ispettore e il Direttore con il loro Consiglio alle loro Comunità.

Informazione passiva. Oggi è la Comunità che deve supplire, che deve cercare nella lettura, che deve trovare il tempo per riunirsi, per scambiarsi queste informazioni. I Confratelli debbono essere informati. Io penso con pena, per esempio, alle lettere necrologiche dei grandi Salesiani: non si leggono più. Ora questo, è tradire coloro che hanno costruito la Congregazione e la costruiscono giorno per giorno ed è impoverire la comunità che ignora quello che avviene e che si fa in Congregazione. A questo debbono pensare specialmente quelli che sono in posti di maggiore responsabilità.

Ho letto lo studio di un confratello che porta il titolo: « Don Bosco, questo sconosciuto ». Forse esagerava un po', ma è certo che anche per tanti Salesiani, Don Bosco rimane uno sconosciuto nel senso che di lui si ha una conoscenza molto vaga e superficiale.

Ecco l'importanza di leggere le relazioni tenute durante la recente Settimana di Spiritualità Salesiana che hanno messo l'accento sulla attualità e la vitalità del Sistema Preventivo. L'ignoranza e l'abbandono del sistema di Don Bosco e l'allontanamento dei Salesiani dalla vita dei giovani, sono tra le cose più gravi che stanno avvenendo in tante parti della Congregazione. Si parla di assistenza. L'assistenza interpretata come pura sorveglianza è una cosa, come presenza di amicizia tra i giovani è tutta un'altra e non di una amicizia-combutta coi giovani ma un'amicizia che li costruisce e li forma.

Conoscere Don Bosco, la storia della Congregazione, il Sistema educativo, le opere, le attività, gli uomini.

Un popolo che dimentica i suoi grandi, è un popolo condannato a morire!

Situazioni, problemi, direttive, lettere mortuarie ed aggiungo il necrologio. Forse non ci si rende conto del fatto grave, profondamente significativo dell'abbandono, della dimenticanza, se non proprio del disprezzo verso coloro che hanno costruito la Congregazione.

In molte Comunità, durante la recita dei vesperi, di Compieta o di altre preghiere, si ricordano i fratelli defunti. Non si può tralasciare questo suffragio, perché qui non si tratta di piccolezze trascurabili, ma di cose che nel loro insieme creano valori.

Il Padre Arrupe, in un discorso ai giovani Gesuiti, facendo il punto sulla situazione della Compagnia, dice: « Tanti non amano la Compagnia, perché non la conoscono. E l'ignorano perché sono venuti meno tanti strumenti di conoscenza che prima funzionavano ed erano attivi ».

Dobbiamo dire altrettanto di noi? Certo, qua e là, si ha questa sensazione. Non si può amare ciò che non si conosce e si ama in proporzione di quanto e di come si conosce.

C'è poi un'altra cosa a cui forse non badiamo. Quando una Comunità non si occupa della conoscenza della Congregazione, anche i giovani rimangono all'oscuro. Essi passano, anni ed anni con noi e conoscono

e del modo di affrontarli, dice che per quanto si parli molto di Religiosi adulti, troppe volte tali problemi sono visti e affrontati in modo superficiale, emozionale, senza studiarli e approfondirli in tutti i loro aspetti.

Nei nostri incontri cercheremo di impostare i nostri problemi e di studiarne la soluzione con delle idee intelligenti e chiare, per quanto ci sarà possibile. La necessità di farci delle idee chiare viene dal fatto che noi viviamo in un'atmosfera piuttosto nebulosa e confusa. Le tante discussioni e polemiche e tutto un mondo di letteratura che ci assale, crea in noi, dobbiamo riconoscerlo, un senso di perplessità e di sconcerto che rende difficili le scelte. Ma noi queste idee, oggi specialmente le vogliamo, le desideriamo perché ci servono per l'oggi, per il domani, per la vita.

Alcune idee preliminari

La Congregazione, nel suo insieme, è oggi viva e vitale. Questo è un punto di partenza molto importante, che ci deve portare a un senso di sano ottimismo; dico sano, non facile, non ingenuo, non irrazionale ottimismo. Ci sono, certo, dei punti dolenti, ma questi non hanno intaccato né pregiudicano la sanità globale dell'organismo. Non possiamo tuttavia chiudere gli occhi né ignorare questi punti dolenti che denunciano un certo malessere. Guai ai dormienti, ai ciechi che non vedono, ai custodi silenziosi che non parlano! Il silenzio sarebbe connivenza e collaborazione al deterioramento di cui stiamo parlando.

Duplice responsabilità dell'Italia salesiana

Nel quadro della Congregazione in generale noi dobbiamo dire una parola più specifica sull'Italia Salesiana. Essa ha oggi nel nostro mondo una duplice responsabilità. Una le proviene dal fatto che è il paese che accoglie il maggior numero di Confratelli e di opere, l'altra dalla particolare ubicazione delle Ispettorie d'Italia. C'è in esse una presenza

l'ultima parola. Però quest'ultima parola sarà la risultante di quanto di meglio ha recepito da coloro che condividono con lui la responsabilità. Può essere molto utile sentire anche il parere di chi è più giovane; ciò non vuol dire che si debba trasformare tutto in giovanilismo. Non si tratta dunque di abdicare all'autorità ma di temperare nel suo esercizio tutti gli elementi con equilibrio e saggezza.

Il ruolo del Direttore è dunque elevato a quello di responsabile, animatore e guida della comunità orante, fraterna, apostolica e, aggiungiamo, educativa.

Nella dimensione di cui abbiamo parlato, il Direttore ha bisogno di una vita di fede, coerente e operativa, incarnata nella vita quotidiana. E con la fede sua personale, la fedeltà a Don Bosco, alle Costituzioni, ai Regolamenti, all'autentica tradizione salesiana. Il Direttore, quindi, sarà il primo a praticare con convinzione le Costituzioni che sono leggi obbligatorie e non semplici pie esortazioni!

Fedeltà all'autentica tradizione

Dico autentica, quella cioè che dà il timbro che caratterizza la nostra vita, quello stile, quel clima per cui la nostra Congregazione è la Salesiana e non quella... dei Redentoristi o dei Domenicani. Cito ad esempio, la « buona notte » che è uno degli elementi tipici della nostra tradizione, e l'« assistenza » che è presenza amichevole tra i giovani. Questa presenza è essenziale al nostro sistema, trascurarla è tradire la tradizione.

I Salesiani, si dice, sono per i giovani abbandonati, ma ironizzando qualcuno aggiunge che certe volte sono essi ad abbandonarli, a lasciarli soli, privandoli della loro compagnia e della loro amicizia. Si dimentica che il vero Salesiano educa molto più in cortile in mezzo ai suoi ragazzi che non dalla cattedra della scuola. Il Direttore poi che riducesse la sua azione a quella di un coordinatore tecnico, senza creare questo flusso personale, amichevole, spirituale, come potrebbe sentirsi nella linea della migliore tradizione di Don Bosco?

Un altro punto della nostra tradizione è l'amore al Papa e il rispet-

to amoroso al suo magistero. Una Comunità in cui si contesti o si critichi il Papa o i suoi insegnamenti sarebbe una Comunità salesianamente squalificata. Se questo avvenisse in pubblico, il responsabile dovrebbe dire la sua parola di severa condanna. Il giorno in cui i Salesiani fossero contro il Papa sarebbero contro Don Bosco. Leggete le Memorie Biografiche! Dobbiamo tenerlo ben presente questo.

Il culto liturgico

Quanto ci teneva Don Bosco! Certe liturgie squallide, trasandate, non sono certo sulla linea salesiana. La liturgia deve essere dignitosa, non arbitraria, non contro le direttive della gerarchia: creativa, certo, ma nell'ambito indicato dalla Chiesa.

Mi piace riportare, a proposito di creatività, due osservazioni. Dice il P. Koser, Generale dei Francescani: « ... è necessario non dare il nome di creatività a ciò che di fatto è germinazione decadente, primitiva, falsa. Non dobbiamo immaginarci che la creatività si trovi come la sabbia sulla spiaggia del mare. È un dono prezioso che Dio distribuisce sì con generosità divina, ma anche con quella parsimonia che vieta l'abuso. Comunque la creatività da parte di persone capaci e preparate è sempre nell'ambito fissato chiaramente dalla autorità competente ».

E il Cardinal Garrone: « ... i sarti parigini, in questi anni, ci stanno facendo credere che creano... e creano accorciando le gonne: e più accorciano e più creano! ». E aggiunge: « ... ci sono molti o vari nella Chiesa che a forza di accorciare, di ridurre a quasi nulla, dicono che creano! ». Sono osservazioni da tener presenti!

A proposito di tradizione concludo dicendo che, se il Direttore non si cura di fatto di queste cose, a breve o a lungo andare scompariranno tanti elementi che nel loro insieme formano la nostra caratteristica.

Il Direttore pastore della sua Comunità

Altro punto importante per il Direttore: si senta pastore della sua Comunità. C'è diversità tra indicare e aprire la strada. Egli sia il primo

a percorrerla. L'autorità, dal punto di vista dell'efficacia, non viene dal fatto che uno sia investito di una carica, ma dal prestigio personale, conquistato più che dalla cultura, dalla coerenza e dalla esemplarità. Questa esemplarità, il fare per primo quello che chiede agli altri, facilita il compito importantissimo e delicato che il Direttore ha e da cui non può esimersi: quello della correzione. Anche oggi questo compito è obbligante. Il silenzio del Direttore di fronte a deviazioni e ad abusi patenti e gravi urta e offende la parte sana, che è sempre notevole, della Comunità, e diventa di fatto un consenso, un incoraggiamento ad altri abusi. Con carità ma con chiarezza parli e ad un certo punto agisca. Queste sono le nostre linee direttive: si agisca! È un doveroso servizio di... igiene per la Comunità, per l'Ispettorìa e per la Congregazione tutta, oggi più che mai, ed è, in definitiva, anche un atto di carità verso lo stesso Confratello. Oggi non ci deve essere posto per le doppie vite, tanto meno per una doppia autentica interpretazione della vita religiosa.

Superiamo la psicosi del numero ad ogni costo, per cui si trattiene gente che serve solo a tamponare momentaneamente qualche buco. Ottime vocazioni in germe muoiono sul nascere per la controtestimonianza nella Comunità da parte di certe persone, senza il chiaro intervento del responsabile, e che certi buoni elementi si ritirano perché vedono che verrebbero a trovarsi in un ambiente dove non si vive con coerenza la vita religiosa.

Il Direttore uomo di preghiera

Il Direttore, animatore della Comunità orante, sarà lui il primo a sentire il gusto, la gioia, il bisogno della preghiera. Cari Direttori: quante volte vi trovate in situazione di angoscia, di pena, di dubbi, quante volte vi assale la tentazione di ritirarvi, quante volte non sapete come fare a risolvere quel caso difficile...: non sono quelli i momenti della preghiera? Vi sono delle cose che chi ha responsabilità come voi, può trattarle solo col Signore. Ma se manca la vita di preghiera, a chi ci appoggeremo? A chi ci aggrapperemo se tagliamo il filo che ci mette in

contatto con Dio? Un Direttore che non preghi si può dire un Direttore mancato.

Cercate poi di arricchirvi spiritualmente con la lettura. Non è tempo perso quello dedicato alla lettura: non di certe riviste che confondono, avvelenano, portano ad uno stato di incertezza, di contestazione e a volte attentano anche alla fede stessa. La lettura ci fa meditare, ci fa pensare.

Il Direttore animatore della Comunità orante

Il Direttore, uomo di preghiera, porterà i Confratelli a pregare: senza la preghiera c'è illusione, vuoto e sterilità. Nelle « confessioni » di molti Confratelli che ci hanno lasciato, uno dei motivi che ritorna quasi sempre è questo: « avevo abbandonato la preghiera, non pregavo più! ».

Cari Direttori, partite da queste riunioni col proposito di persuadere, di indurre, di trascinare alla preghiera col vostro esempio. Quanto importa, *de facto*, che Dio sia il primo servito nella Comunità! Tante volte, purtroppo, l'orario stesso e l'impostazione del lavoro è tale che esclude la possibilità che Dio sia davvero il primo servito. Ci lamentiamo ma non provvediamo. Bisogna avere il coraggio di chiederci: perché la nostra Comunità non è una Comunità orante? Quali sono le cause che possiamo e dobbiamo eliminare? Gli orari sono tali che rendano davvero possibile la preghiera? E i ritmi quotidiani, settimanali, mensili, trimestrali sono osservati? Se noi per primi non diamo importanza e con i fatti non mostriamo di darla, è segno che quei « momenti » a noi non dicono più niente!

Gli Esercizi spirituali poi non sono e non debbono trasformarsi in tavole rotonde! È tempo di finirle con queste tavole rotonde in sostituzione degli Esercizi spirituali! I Confratelli si svuotano sempre più! Il ritiro è ritiro, in forma moderna se si vuole, ma nel raccoglimento, nel silenzio, nella riflessione. Molto importa la scelta dei predicatori e che questi predicatori seguano una certa linea, una tematica dottrinale secondo il Concilio e il nostro spirito: se a questo non si provvede, nel

giro di pochi anni si rischia di svuotare la vita spirituale dei nostri Confratelli. È doveroso infine il richiamo agli assenti abusivi. Consta che in certe Ispettorie parecchi Confratelli non fanno gli Esercizi spirituali: è una cosa assai grave! Bisogna provvedere.

Povertà e austerità

Il Direttore è l'uomo dell'austerità; questa è una parola che forse non piace. Un gesuita francese ha scritto un libro dal titolo: « Vita e morte delle Congregazioni religiose ». Ci sono delle Congregazioni che nei secoli passati hanno avuto periodi splendidi, e poi, a un certo momento sono scomparse dalla storia. Nessuna però venne meno a causa della povertà; al contrario non poche si sono spente a motivo del benessere, della vita agiata, comoda e borghese.

Cari Direttori: la nostra Congregazione non morirà se vivremo da poveri, ma potrebbe anche perire se ci mettessimo sul piano inclinato della vita facile rendendoci succubi del consumismo. Benessere e consumismo agiscono in mille modi per debilitare e snervare le Comunità. La nostra vocazione, se è autentica, è una vocazione alla vita della croce. Ho parlato di austerità: ricordiamo le parole profetiche di Don Bosco sulla non povertà dei Salesiani: « il giorno in cui... »: sono accenti accorati, gravi e minacciosi.

Lo « scrutinium paupertatis »: ecco una bella iniziativa da prendere; guardarsi allo specchio senza paura. E a proposito di austerità, che cosa realizza la vostra Comunità nel campo della solidarietà? È una cosa che fa pensare: ci sono delle Comunità che sembrano sorde a questo senso di austerità e di rinuncia in favore dei fratelli più bisognosi. Ma ci sono delle Ispettorie poverissime che hanno avuto iniziative magnifiche e han fatto veri sacrifici per poter realizzare un qualche aiuto per chi era più povero di loro.

L'austerità è fonte di gioia! Sono ancora sotto l'impressione della visita ai vari luoghi di missione. Mi ha colpito soprattutto la serenità, la gioia, la felicità di quei Confratelli e di quelle Suore che spontaneamente mi dicevano: « lo dica ai nostri Confratelli che noi siamo felici.

Siamo poveri, manchiamo di tante cose, ma non ci manca la felicità.

Il comodismo, il borghesismo sono come altrettante palle di piombo al piede della Comunità: donde lo scontento, il disagio, la frustrazione.

... la cosiddetta terza via

La rinuncia si estende anche alla cosiddetta terza via! Si tratta di un compromesso tra la vita di coloro che sono destinati al matrimonio e la vita religiosa. Di qui tutto il problema della libertà, delle letture, degli spettacoli... Circolano a questo proposito delle idee sbagliate: bisogna essere coerenti. I nostri giovani Confratelli non sono chiamati al matrimonio, e non possiamo dar loro un'educazione e una formazione adatta per coloro che hanno scelto tale via per realizzare il loro battesimo. Certo non dobbiamo portarli al misogenismo, ma non possiamo neppure accettare che essi facciano certe « esperienze » per... poter « formarsi meglio alla loro missione ».

Sono assurdità quelle che a volte si portano avanti, perché non si ha il coraggio di reagire, mettendo bene in chiaro quali sono i fini e le mete della vita consacrata e quali sono le vie da seguire per raggiungerli.

Pastorale della scuola e delle vocazioni

La nostra attività non si esaurisce nella scuola, è chiaro. La nostra scuola, dice Don Bosco, non è un fine ma uno strumento. Pastorale della scuola, allora, che ha come coronamento la pastorale delle vocazioni. A proposito di vocazioni ho trovato nell'America un senso confortante di ripresa. Sarei felice che altrettanto si verificasse in Italia: vocazioni fiorite nelle scuole e nei centri giovanili, e coltivate dalle varie Comunità, vocazioni di adulti: professionisti, universitari, impiegati, giovani già qualificati...

La situazione in Italia vi è nota: è grave e ci preoccupa. Il problema si può sperare che si risolva soltanto con la volontà costruttiva del-

la Comunità. Ripeto: è un problema di Comunità, non è problema di singoli. L'affidare tutto a uno solo è una forma di alibi pericolosa. Le Comunità sterili esaminino bene il perché di questa sterilità, e non siano troppo facili a scolparsi accusando i tempi, i giovani, l'ambiente... Ambienti ritenuti tradizionalmente sterili, a un certo punto si sono dimostrati fecondi: perché?

È uscita la strenna del Rettor Maggiore sulle vocazioni. Ora egli sta preparando una lunga lettera su questo problema e chiama in causa e mobilita tutte le Comunità. Date importanza a detta lettera, leggetela, commentatela, e passate subito all'azione. Bisogna che ci rimbocchiamo le maniche!

Concludo. La Comunità non è solo locale. La singola Casa è una cellula di un più grande organismo. Noi dobbiamo alimentare queste realtà, le Comunità più vaste, ispettoriale e mondiale. Il Direttore è il ponte vivo che unisce questa Comunità: per questo sensibilizza la sua Comunità che rischierebbe di morire se si chiudesse in se stessa.

Vorrei poi ricordare gli Atti del Consiglio: non accontentatevi di darli ai singoli Confratelli: è cosa bella, ma non basta. È necessaria la lettura in pubblico, commentata, discussa: è lì che si vedono e si dibattono tanti problemi della Congregazione.

Solidarietà delle comunità con l'Ispettorìa

Se ci limitiamo a consegnare il testo al Confratello, praticamente veniamo a tagliare i canali che devono vivificare la Comunità, la quale deve sentirsi unita al resto dell'Ispettorìa e a tutta la Congregazione.

Una visione miope e individualistica porta al fallimento. Si fanno mille difficoltà per cedere uomini da mandare a prepararsi per la formazione permanente, per la formazione dei chierici, dei novizi, ecc. Evidentemente bisogna fare dei sacrifici. È chiaro che la prima preoccupazione deve essere quella di preparare nell'Ispettorìa dei formatori: e per questo le Case devono collaborare efficacemente con gli Ispettori e con le commissioni della formazione.

... e delle Ispettorie con la Congregazione

Non si può rimanere estranei ai problemi dell'apostolato salesiano oltre i confini della casa e della sola Ispettoria. Ho una pena. Avevamo una bellissima attività di interesse nazionale sulla linea di Don Bosco: quella di alcune riviste veramente formative. Sono morte per mancanza di uomini! Le Ispettorie devono essere generose perché si possano formare questi uomini. Quello della stampa è un apostolato validissimo, oggi più che mai. Ma come si può portare avanti una tale iniziativa se mancano gli uomini? Se non vengono messi a disposizione? Bisogna cambiare questi atteggiamenti! I sacrifici di varie Ispettorie possono rendere possibile la realizzazione di certe iniziative apostoliche di largo respiro, proprie della nostra missione: ma se non si fanno, si lasciano dei grandi vuoti.

Lo stesso si dica delle Missioni, che nell'ideale e nello spirito sono fonte di rinnovamento. Voi Direttori potete aiutare sensibilizzando i Confratelli e non ostacolando chi esprimesse questi desideri.

Ho finito! Ripensate a tutte queste cose per tradurle in realtà. E Don Bosco ci aiuti!

AI DIRETTORI SALESIANI D'ITALIA

Frascati - Villa Tuscolana 19-24 novembre 1973

Discorso di chiusura

Mi congratulo con voi per queste giornate di lavoro intenso, concreto, lievitato dalla convivenza fraterna e dalla comunione di preghiera. Giornate che sono servite a puntualizzare, tra molte ambiguità, gli elementi autentici del rinnovamento.

Sosta di studio e di riflessione

Capisco, è una strada difficile e dura quella del rinnovamento a cui siamo tutti invitati. Ma c'è stata in questi giorni la preoccupazione di dare sicurezza alla vostra azione davanti ai dubbi e alle incertezze che sovente si incontrano sul cammino. E questo lavoro è stato portato su un piano concreto. Dopo queste giornate sapete con sufficiente chiarezza qual è il pensiero della Congregazione. Avete appreso attraverso il magistero dei suoi organi e dei suoi uomini e un dialogo aperto, quale stile, quale metodo essa ha scelto per il rinnovamento. Sapete qual è il vero rinnovamento da attuare e quello invece che non lo è, e che, pertanto, non si può né si deve, per onestà e coerenza, mettere in circolazione contrabbandandolo come apertura e progresso. Conoscete pure quante monete di ottimo conio per il rinnovamento autentico vi ha affidato da trafficare il Capitolo Generale, per attuare tante costruttive e feconde aperture, in perfetta sintonia con la Chiesa.

Ripresa

Rimettetevi così in cammino, fiduciosi di procedere sulla buona strada. Queste giornate sono state una sosta per una ripresa scattante, sicura, dinamica: non dunque un punto di arrivo, ma un punto di partenza. Ripensate alle grandi, concrete direttive recepite in questi giorni.

Sono tornato più volte sulla necessità che ha il Salesiano, e il Direttore in particolare, di riflettere, di raccogliersi, di pensare. Non è possibile agire da uomini responsabili e consapevoli di ciò che si vuole ottenere, se non si pensa.

Sostare, dunque, per leggere e per riflettere: ciò arricchisce, dà autorità e prestigio, dà peso alla nostra parola e ci conforta. Non è vero, come « qualcuno » ha affermato, che « il pensiero uccide l'azione ». No, il pensiero illumina, anima, indirizza l'azione. Muoversi e agire, sì, ma dopo aver pensato, riflettuto; non agitarsi scompostamente e affannosamente, senza soste e senza metodo. La nostra azione deve essere intelligente, col senso dell'opportunità, del coraggio e della prudenza insieme.

Realismo e ottimismo salesiano

Agire nelle linee indicate in queste giornate, con realismo, con coraggio e con sano ottimismo salesiano. Reagire alla tentazione della pesante routine, e vincere lo scoraggiamento dinanzi a difficoltà che non si possono eliminare, a problemi che non si possono risolvere come si vorrebbe. Reagiamo dunque alle tentazioni di scoramento e di pessimismo, quando ci incarniamo nella nostra Comunità che dobbiamo governare e portare avanti. I motivi di questo scoraggiamento sono a volte dovuti al fatto di constatare che ci sono in casa elementi negativi, stanchi, frustrati, elementi che non si riesce ad animare, a recuperare. Io vi direi con molto realismo: ci possono essere situazioni veramente estreme; allora bisogna fare in modo che vengano eliminate. Ci sono poi altri casi, pur difficili, ma dovuti piuttosto a malattia, ad età, ecc. Sono situazioni particolari che dobbiamo considerare come nella famiglia na-

turale si guarda ai propri malati, con un senso di pazienza attiva. Ecco la parola: pazienza attiva, una pazienza che comprende che certe situazioni non si possono risolvere subito in breve tempo.

Coraggio e costanza

Non sono tempi facili questi, per nessuno: né per il Papa, né per i capi di Governo, né per il Rettor Maggiore... Non sono facili neppure per il Direttore. Ma questo non è motivo perché il Direttore debba incrociare le braccia e lasciar andare le cose per la loro china: non ci si deve arrendere. Siate uomini, siate cristiani, siate salesiani! Don Bosco ne ha avuto del coraggio! Il coraggio di ogni giorno, il coraggio di sempre, in ogni congiuntura che poté anche rasentare l'audacia, mai però la sconsideratezza.

Il che dice l'enorme equilibrio del nostro Padre, nel quale le più diverse virtù trovavano una armonica convivenza. Siamo Salesiani alla Don Bosco: coraggiosi, costanti, non facili ad avvilitarsi e a stancarsi. Diceva Don Bosco: « Davanti alle difficoltà se posso le prendo di fronte, se no le aggiro, se devo aspettare aspetto, ma devo passare ». Noi siamo figli di questo Padre e di questo grande Maestro di vita. Non è male che ogni tanto prendiamo in mano le Memorie Biografiche e ne leggiamo qualche pagina, anche per nostro sollievo. Quanto abbiamo da confortarci e quanto abbiamo da imparare anche per la nostra vita di oggi!

A servizio della comunità

Ricordate però che la vostra azione prioritaria è il servizio pieno della Comunità dei Confratelli, e dei Confratelli così come sono, per portarli ad essere, per quanto dipende da noi, « *sicuti esse debent!* ». Il buon padre, la buona mamma sanno sopportare, ma sanno anche aiutare e correggere. La carità vince tutto: non è solo una bella frase, è una realtà che a volte stentiamo a vivere.

In questa linea, carissimi Direttori, siate luce, guida, cemento della Comunità. Siate ponti fra le generazioni, siate specialmente animatori dei giovani Confratelli, comprendendoli per aiutarli. Lo sappiamo: i giovani sono spesso scomodi, difficili, talvolta intemperanti, sbagliano anche. Ma è anche vero che posseggono tanti valori positivi. Riconosciamo in loro questi valori e aiutiamoli a correggere quello che c'è da correggere. Non lamentatevi dei tempi, diceva Don Bosco, fate piuttosto qualche cosa per migliorarli.

Le vocazioni

Abbiamo in Italia pochissimi novizi: è un problema grave. Preoccupatevi delle vocazioni in germe, che devono nascere, che aspettiamo... Dipendono molto da voi, dalle vostre Comunità, dalla testimonianza che sapranno dare. Le vocazioni sbocciano e si sviluppano dove c'è un clima adatto: generosità, fraternità, preghiera. Preoccupatevi della vocazione di tutti i Confratelli, specialmente dei più giovani che hanno bisogno di essere seguiti, caritatevolmente, affettuosamente.

Uniti per costruire insieme...

Avete davanti una grande e non facile obbedienza, ma non siete soli; anche se dovete lavorare lontani, forse con la sensazione di essere isolati. Noi che abbiamo il tremendo mandato di portare avanti la Congregazione vi siamo vicini. Voi siate con noi affinché possiamo costruire insieme. Questo ci aiuterà a superare le prove e le difficoltà che attraversiamo. Tenete presente che l'anima di tutto è sempre il Signore, è la fede in Lui, il senso soprannaturale della nostra vocazione, del nostro mandato, della nostra azione in ogni momento.

La preghiera

Se voi, cari Direttori, portaste da queste riunioni solamente questo frutto: la convinzione che voi dovete essere gli animatori della vita di

preghiera dei Confratelli e delle Comunità, e se opererete di conseguenza, queste giornate sarebbero già state ben pagate.

Ne avete già parlato e discusso in questa settimana, non mi rimane che dirvi: avanti! Questo è il lavoro più importante e più essenziale. Forti del contatto col Signore, portate i fratelli alla preghiera. Nella preghiera vera e rinnovata nella vostra Comunità troverete la forza per superare le prove, e insieme la pace della Comunità.

La Comunità ha bisogno di pace, e avrà la pace se ci sarà la carità, e la carità non potrà mancare se saprete pregare e vivere insieme dell'Eucaristia. La carità e la preghiera apriranno la via alla pace e alla gioia salesiana, anche nelle difficoltà, anche nella varietà dei caratteri, anche negli insuccessi. Il Signore vi benedica e vi faccia operatori delle tante cose sentite in questi ricchissimi giorni.

DISCORSO AL CONVEGNO

DEI DOCENTI DI TEOLOGIA DOGMATICA

U.P.S., 2 gennaio 1974

Il saluto

Carissimi,

vi dico subito che ho patrocinato con vivo interesse e con particolare simpatia questo nostro incontro: i motivi sono troppo ovvii perché indugi a enumerarli. E ne sono non solo soddisfatto, ma direi proprio felice.

Per questo il saluto fraternamente cordiale che vengo a porgervi, all'apertura dei vostri lavori, vuole farvi sentire con speciale accentuazione che il Rettor Maggiore e con lui il Consiglio Superiore e la Congregazione sono particolarmente lieti di porgere l'augurale benvenuto a ciascuno dei presenti, augurio che, al di là di ogni luogo comune, è l'espressione della stima, della fiducia e delle speranze che il Rettor Maggiore con la Congregazione pone in voi, nelle singole vostre persone, e nel vostro servizio di magistero e di formazione a favore dei giovani Confratelli, destinati Deo favente, ad essere i nostri continuatori nella edificazione del Regno di Dio attraverso la realizzazione della peculiare Missione affidata dalla Provvidenza alla nostra Famiglia.

Scopi dell'incontro

È la prima volta che i Professori di Teologia dogmatica e fondamentale si riuniscono: non saprei dire perché nel passato non è venuta una

tale idea ed iniziativa, ma comunque oggi alla luce di tutto quanto constatiamo attorno a noi, in Congregazione e fuori, un incontro del genere è senza dubbio utilissimo, direi necessario.

Già il solo fatto di conoscersi, di potere scambiare esperienze, informarsi a vicenda di situazioni, spesso tanto diverse ma con problemi che pure si ritrovano un po' dappertutto, è già un apprezzabile vicendevoles arricchimento, fecondo di validi sviluppi, ma poi certi problemi di studio e di vera formazione, approfonditi nelle comuni riflessioni e dibattiti, servono a creare concrete premesse per un servizio efficace, adeguato alla vita stessa della Congregazione del quale oggi specialmente essa necessita.

In questa linea considero importanti e preziose le ore che dedicherete a discutere sulla « ratio studiorum ».

Faccio voti che possiate individuare ed abbozzare alcune idee e criteri salesiani che servono di base per l'ordinamento degli studi.

Le conclusioni a cui verrete saranno molto preziose per noi Superiori e ci aiuteranno ad apportare luce ed orientare le numerose Ispettorie prive purtroppo di Centri nostri di studio.

Non tocca a me evidenziare a voi la centralità e l'importanza dell'insegnamento dogmatico, e non solo nel puro ambito delle discipline teologiche; basti pensare alla enorme produzione libraria pubblicistica di vario valore su questi argomenti, che oggi come mai nel passato va, anche in Congregazione, nelle mani degli « addetti ai lavori » e di tanti altri più o meno preparati.

Per tutti questi motivi si comprende bene quale importanza ha la *pedagogia del docente dogmatico*, che sa distinguere il momento della sua ricerca dal momento del suo insegnamento.

La responsabilità del docente

Ma, se permettete, vorrei sottolineare che la responsabilità di ogni docente, prima ancora che nell'insegnamento, è nell'essenza stessa del vostro compito di docenza.

Voi conoscete, anche per esperienza, il problema della difficile e pur doverosa armonia all'interno della Chiesa tra il compito del Magistero autentico e il contributo dei teologi.

È il problema che coinvolge anche la nostra rispettiva azione.

Noi — Superiori — siamo chiamati a renderci segni — fedelmente operanti — della presenza del Signore presso i fratelli; voi invece avete il mandato veramente eccezionale di sondare e cercare di leggere nel profondo dei misteri divini per parteciparli ai fratelli.

In questa distinta e comune mansione, sia noi « Superiori » che voi docenti abbiamo bisogno di procedere con senso di autentica umiltà per evitare di cadere in fatali equivoci, confondendo il nostro povero limitato io con la verità.

Di qui verrà *naturaliter* la preoccupazione costante e concreta di fedeltà al deposito della fede, al Magistero, al Papa, fedeltà che definirei « Salesiana ».

Ma questo pur doveroso atteggiamento di fedeltà non impedirà affatto, anzi impegnerà ad un insegnamento adeguato alle esigenze (non dico a certi deteriori gusti!) del nostro tempo, ad un insegnamento aggiornato e preparato con serenità e coscienziosità, insegnamento che meriti veramente di essere qualificato di livello scientifico.

... e del maestro di vita

Voi però siete consapevoli e convinti non meno di me che il vostro mandato non si riduce ad una pura trasmissione di idee e di conoscenze; il vostro insegnamento, altrettanto importante, è destinato a trasformarsi in vita; appunto per questo la responsabilità della dottrina e dell'insegnamento è inequivocabilmente congiunta alla testimonianza della vostra vita: sacerdotale e, aggiungo pure, salesiana.

Tutti riconosciamo che sarebbe sterile e forse controproducente una dottrina non confortata dalla vita coerente.

Grazie a Dio abbiamo in Congregazione una costante e ricca tradizione di Confratelli che hanno felicemente armonizzato tutti questi valo-

ri nella loro missione di docenti: così centinaia di giovani Confratelli hanno trovato e *trovano anche oggi nei loro docenti* efficaci e riconosciuti « *maestri di vita* », la cui azione profondamente e integralmente formativa li accompagna e li sostiene nelle vicende della missione loro assegnata.

A questo proposito sono certo di recarvi piacere ricordando, nel decennale della sua immatura scomparsa, la figura a tutti carissima, di Don Quadrio, professore di dogma a Torino-Crocetta.

Non sto a farvi il suo profilo, ma lo ricordo perché mi pare di vedere nella sua persona, armonicamente presenti e felicemente operanti, i valori che devono arricchire il sacerdote salesiano docente di teologia: fedeltà alla dottrina della Chiesa, amore allo studio e ricerca appassionata, chiarezza e grande equilibrio nel contenuto del suo insegnamento. Armonicamente unificato nel suo mondo interiore, diffonde attorno a sé serenità, armonia, gioia.

Amante — non solo col sentimento — di Don Bosco e della Congregazione, amava e faceva sentire (come Don Bosco insegna) a chierici e sacerdoti quanto li amava: così docente pienamente sacerdote e pienamente salesiano, poté operare quella profonda e feconda irradiazione spirituale di cui ancor oggi nel mondo salesiano beneficiano grati molti Confratelli.

E questo mi pare il premio più qualificante a cui ogni docente salesiano e sacerdote aspira, quale compenso alla fatica e al servizio che offre alla Chiesa e alla Congregazione.

Ma in un incontro come il nostro mi parrebbe di peccare di omissione se non facessi una puntualizzazione su una parola che qualifica questa Università Salesiana, alla quale appartiene la facoltà di teologia, e gli Istituti affiliati, parola che pure qualifica, nel titolo stesso, ogni studentato (Studentato teologico *Salesiano*).

Uno dei compiti di questo incontro dovrà essere quello di trovare con indicazioni pratiche e concrete, nel rispetto dell'autonomia di ogni disciplina teologica e di un sano pluralismo, il modo di rendere efficace nel curriculum teologico il valore di questa parola che, come dicevo, qualifica tutta questa attività di studi e formazione.

Unità arricchente

Penso che l'incontro di questi giorni potrà dare un valido contributo al riguardo sviluppando in pari tempo quel processo di unità che ha nulla da vedere con l'uniformità, quella unità che, superando visioni individualistiche e ristrette, arricchisce più che impoverire, attuando le conseguenze pratiche dell'essere noi, con profonda convinzione, una sola famiglia.

Le affiliazioni, ad esempio, e — dove occorra — la trasformazione delle affiliazioni in un piano di insieme, sono un beneficio non solo delle Conferenze Ispettoriali o delle Regioni, ma della Congregazione.

I nostri Centri di Studi teologici sono un bene superispettoriale e spesso sopranazionale, sono un bene di tutta la Congregazione.

Perderli, eliminarli, abbandonarli comunque è una tentazione che direi di irrazionale autolesionismo: cedendo a questa tentazione, la Congregazione non avrà guadagnato né fatto progressi nella formazione sacerdotale e salesiana delle nuove generazioni, formazione oggi ancor più necessaria ed essenziale di ieri.

Con ciò non si dice che tutto e sempre debba essere mantenuto, impostato e condotto come nel passato: ma è chiaro che altro è correggere, ridimensionare, adattare, altro è distruggere e disintegrare.

Sono, questi, problemi di *vita* per la Congregazione, che vanno affrontati con severo senso di responsabilità, evitando il ricorso alle cosiddette soluzioni comode e facili, che non sono proprio un progresso, non rispondendo alle esigenze vere di una formazione quale appunto è richiesta dalla situazione odierna.

Sono problemi di vita, ripeto, che esigono in tutti, in primis in chi per ufficio dispone delle persone, una serena e seria visione della realtà con la coscienza intenta ai *veri interessi della Congregazione* e valutando tutto con ampio respiro.

Compito salesianissimo

Un'ultima, ma non meno importante parola che desidero sentiate come indirizzata a ciascuno di voi personalmente.

So che talvolta nel vostro compito così importante per la vita della Congregazione, può sorgere un dubbio, una certa tentazione: quella di sentirsi meno Salesiani degli altri Confratelli che vivono... nella trincea dell'apostolato giovanile.

Carissimi, il vostro è un compito salesianissimo, tanto caro a Don Bosco: voi preparate e fornite i futuri apostoli salesiani, lavorate *tra i giovani* e per di più Confratelli: con il vostro servizio voi venite incontro al bisogno che questi nostri giovani fratelli hanno di *non essere poveri e abbandonati*: in queste parole non c'è retorica, c'è una realtà che invita noi Superiori a riflettere, ed è motivo di conforto per voi.

Salesiani voi vi sentirete ancora di più dando, a livello di Congregazione e di Ispettorìa, il vostro prezioso contributo professionale per l'aggiornamento, la formazione permanente, e per tanti altri servizi competenti e qualificati sempre più richiesti per il bene dei Confratelli.

Ed i Superiori, noi e gli Ispettori, intendiamo valorizzare questo insieme di servizi di cui vediamo sempre più chiaramente l'importanza e l'urgenza.

Tutto questo dice a voi, carissimi, e deve far sentire a tutti, che la vostra fatica ha non solo il timbro autentico della salesianità, ma è desiderata e apprezzata perché utile, produttiva, necessaria.

Ho finito!

Vi ho parlato col cuore aperto a fiduciosa speranza: che questo incontro serva efficacemente all'opera di quella « Edificazione » delle nostre nuove generazioni, che è l'imprescindibile componente del rinnovamento fecondo, della nostra missione nella Chiesa e nel mondo.

Grazie di quanto realizzerete. E il Signore benedica la vostra fatica.

CONVEGNO EUROPEO SALESIANO

SUL SISTEMA EDUCATIVO DI DON BOSCO

Roma - Casa Generalizia, 5 gennaio 1974

Il bilancio del nostro Convegno presenta nel suo insieme molti elementi positivi. Esso ha reso evidente, da una parte, l'interesse vivo della Famiglia Salesiana al tema proposto alla riflessione e, in pari tempo, il suo forte attaccamento a Don Bosco; dall'altra, ha dimostrato la volontà e la possibilità di attualizzarlo nel mondo di oggi.

Il « sistema preventivo », come sappiamo, è « il cuore del cuore » del nostro spirito, è il cuore della nostra pedagogia: questa certezza salesiana, a mio parere, esce rafforzata da questa settimana di studi.

Si comprende come, in un mondo segnato da profonde e vertiginose trasformazioni, anche nel campo strettamente pedagogico, e da una nuova immagine dell'uomo, l'applicazione del Sistema Preventivo non poteva non incontrare difficoltà spesso anche gravi ed inedite. Il dibattito di questi giorni non le ha eluse, anche se è ben lontano dall'averle risolte « in toto » con la meditata ponderazione che esse meritano.

Attualità del sistema preventivo

Non si poteva però non convergere sulle linee di fondo riconoscendone anzitutto la *attualità*.

Attualità che non si può assumere come comodo schema da ricopiare (il che creerebbe solo passività ed immobilismo: pericolo non meno grave — oggi — delle spericolate e avventate avventure); attualità che

non impone che le tecniche, usate a suo tempo da Don Bosco, restino immutate (Don Bosco era sempre in cerca di nuove soluzioni, proprio per la lettura attenta delle situazioni); attualità fondamentale riflessa nella tensione apostolica che animava Don Bosco e lo portava ad intervenire dove e come la realtà concreta richiedeva il suo aiuto ai giovani, aiutandoli così, in qualche modo, a mutare la società nei limiti in cui essa li mortificava e li diseducava. Tutto questo dice — fra l'altro — quale area si apre ai Salesiani per « *tradurre* » le forme dell'apostolato tradizionale tra i giovani, nell'ambiente nuovo creato dalla nostra civiltà industriale.

Visione di fede

Ma guardando bene a fondo, educare alla maniera di Don Bosco — e come potremmo educare altrimenti? — significa essere convinti che alla base dell'opera educativa di Don Bosco sta, *non una ideologia* o una qualsiasi tecnica metodologica, ma *una visione di fede*. Da essa Don Bosco è illuminato all'azione, per essa si giudicano tutta la sua vita e le sue scelte; in essa si spiegano e si risolvono le cosiddette antinomie della vita e dei detti di Don Bosco: pane-paradiso; peccato-ottimismo; umanesimo-evangelizzazione.

Il Sistema Preventivo in questa visione boschiana è una ricca evangelica eredità messa nelle nostre mani dal Padre, è parte viva e caratterizzante dello spirito salesiano. Per questo non può essere solo materia di studio per noi e per tutta la Famiglia Salesiana come lo può essere, in sede teoretica, da parte degli studiosi. La Famiglia Salesiana si qualifica su di esso e opera attraverso questo « stile » di vita che è approccio e strumento di lavoro pastorale educativo in ogni ambiente del nostro apostolato.

Ampia e profonda riflessione del Capitolo Generale Speciale sul sistema preventivo

Su di esso quindi non può non avere valore determinante che cosa dice la Congregazione attraverso la sua storia e il suo magistero inter-

no. E la Congregazione, consapevole di essere la responsabile depositaria di tale paterna eredità, nel secolare corso della sua storia, ha sempre cercato di approfondirla, interpretarla, illustrarla, sia attraverso qualificati studiosi, sia attraverso il magistero dei responsabili della missione salesiana nel tempo e nel mondo.

Recentemente nella preparazione e nello svolgimento del Capitolo Generale XX tutta la Comunità Salesiana ha fatto una lunga, seria, appassionata riflessione su questo tema, sempre con gli occhi intenti a Don Bosco. Il frutto di tale amplissima, profonda e qualificata riflessione, portata avanti dalla Comunità in tutte le sue dimensioni, si trova sparso, come aria che si respira, in tante pagine degli Atti. In essi la Congregazione che, giova ricordarlo, prima di essere Istituzione è Comunità unita nella unità della Missione, ha potuto dare motivate e valide risposte a non pochi interrogativi posti durante queste giornate: dal significato dell'assistenza salesiana, alla educazione alla giustizia. Nel Capitolo Generale Salesiano la Congregazione ha fatto delle motivate scelte che segnano la nostra linea.

Mi pare che quanti sentiamo di appartenere alla famiglia salesiana non possiamo prescindere da tutto un immane e lungo lavoro di approfondimento e di chiarificazione fatto in Congregazione. Dobbiamo anzi prenderne attenta visione se vogliamo avere gli elementi orientativi per una retta, adeguata, attualizzata conoscenza e valutazione del sistema educativo-pastorale di Don Bosco per tradurlo nella realtà di oggi con tutti i valori che ad esso sono legati.

Missione pastorale

Abbiamo detto che l'opera educativa di Don Bosco si basa tutta su una visione di fede: da questa visione — senza la quale tutta l'opera educativa di Don Bosco sarebbe un corpo senza vita e comunque qualcosa di inspiegabile — promana lo spirito di profonda interiorità e di intensa preghiera che si effonde in una carità pastorale veramente senza confini tradotta in una dedizione illimi-

tata; carità soprannaturale che anima, spiega e sostiene in ogni momento la sua azione. Azione che è per lui sempre un'autentica missione pastorale, e non semplicemente l'opera — pur rispettabile — di un educatore qualsiasi.

Le implicanze di queste due parole, missione pastorale, sono particolarmente importanti e non si possono eludere.

Di fronte all'opinione, oggi più diffusa di ieri, che ciò che si dà a Dio si toglie all'uomo, Don Bosco ha reagito con la convinzione opposta, sempre e costantemente, perché la sola evangelicamente valida.

La fede cristiana è liberazione e divinizzazione di tutto l'uomo, spirito incarnato, ma con destinazione eterna. Ecco perché la preghiera costante di Don Bosco, più che il suo motto è stata: « Da mihi animas, coetera tolle ».

Sono sicuro che ritornando dopo queste giornate nelle vostre Ispettorie e Comunità farete di tutto per vivere il Sistema Preventivo con accresciuto senso di responsabilità e consapevolezza. Ma per viverlo veramente — l'esperienza di questi giorni ve lo ha dimostrato — occorre conoscerlo di più, studiarlo.

Conoscere Don Bosco

Non è però possibile captare, assorbire e vivere il Sistema Preventivo senza conoscere *Don Bosco vivo*. Il Sistema Preventivo è incarnato in Don Bosco.

Conoscere, ma non in superficie, Don Bosco, è stato il desiderio spesso manifestato nelle vostre assemblee: è una necessità capire Don Bosco per capire il suo sistema educativo. Non solo: conoscere Don Bosco totale, direi, è una componente e una garanzia, di più vasta portata, di continuità creativa, di sicurezza personale e di identità salesiana.

Da questa ricerca amorosa e sistematica, condotta col senso filiale di chi cerca di scoprire i tesori paterni, nasce quella fedeltà che non è passivamente statica, ma fedeltà nella continuità storica di Don Bosco ed insieme — proprio nella sua linea — fedeltà ai veri interessi e bisogni del mondo giovanile di oggi.

Guardare a Don Bosco, oggi

Facendo queste affermazioni io mi colloco nella linea di sviluppo del Capitolo Generale Speciale che — non possiamo dimenticarlo — ha rivisto in profondità l'identità salesiana « alla luce delle realtà di oggi, secondo le direttive della Chiesa ed in risposta alle istanze provenienti dalla stessa Congregazione », senza mai perdere di vista il suo punto focale: Don Bosco e la linea di sviluppo seguita, dopo la morte sua, dalla Congregazione.

« Il *leitmotiv* che ha accompagnato, in ogni passo, il nostro Capitolo è stato: guardare a Don Bosco *oggi* ». È il *leitmotiv* che deve ispirare la fedeltà al Sistema Educativo oggi, in un contesto socio-culturale pur tanto diverso.

Un invito ed una istanza

Carissimi tutti che ci sentiamo membri della Famiglia Salesiana, manteniamo il legame organico vitale con il carisma originario di Don Bosco. Se ci mettiamo in profonda sintonia col suo spirito — che, giova ancora ripeterlo, è essenzialmente *di fede e di carità* soprannaturale e per questo profondamente umano — il Sistema Preventivo diventerà l'espressione logica necessaria della nostra vita vissuta e non ci lasceremo suggestionare da miraggi che non portano l'impronta di Dio e non possono quindi essere nella linea della missione salesiana.

A conclusione permettete che vi faccia sentire un appello, sincero ed accorato, che ci viene rivolto da una persona — un sacerdote — che, accanto all'abbé Pierre, ha passato 20 anni di ministero nella rieducazione dei giovani di oggi. Si tratta del P. Duvallet. Ecco le sue parole dirette a noi Salesiani.

« Voi avete opere, collegi, oratori per i giovani, ma non avete che un solo tesoro: *la pedagogia di Don Bosco*. In un mondo in cui i ragazzi sono traditi, disseccati, triturati, strumentalizzati, il Signore vi ha affidato una pedagogia in cui trionfa il rispetto del ragazzo, della sua grandezza e della sua fragilità, della sua dignità di figlio di Dio.

Conservatela, rinnovatela, ringiovanitela, arricchitela di tutte le scoperte moderne, adattatela a queste creature del XX secolo e ai loro drammi che Don Bosco non poté conoscere. Ma per carità conservatela! Cambiate tutto, perdetevi, se è il caso, le vostre case, ma conservate questo tesoro, costruendo in migliaia di cuori la maniera di amare e di salvare i ragazzi che è l'eredità di Don Bosco ».

Queste parole rispondono a quanto in pagine meditate, e spesso cariche della stessa commozione, ha detto il nostro Capitolo Generale Speciale.

Raccoglieremo questo invito che in pari tempo è un monito; invito e monito contenuti come in sintesi nelle parole ascoltate nella lettura di San Giovanni: « Non amiamo a parole, né con la lingua, ma con i fatti e nella verità ».

È il messaggio di Cristo stesso, con cui è perfettamente sintonizzato lo stile, il sistema educativo-pastorale di Don Bosco. Esso ci dice: « Anzitutto amiamoci tra noi, *nella verità*, amiamo ugualmente la nostra gioventù, *coi fatti e non con le molte parole* ». Raccogliamo questo messaggio cristiano e boschiano come il messaggio di queste giornate per esserne vitalmente i portatori nelle nostre Comunità.

AL CONSIGLIO

DELL'UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA

Roma, 6 febbraio 1974

Il perché della mia presenza qui oggi credo che non abbia bisogno di molte spiegazioni. Essa, oltre che su considerazioni generali e particolari che voi facilmente intuite, è fondata sugli stessi Statuti dell'Università che, tra i compiti del Gran Cancelliere, stabiliscono anche « Consilio Universitatis saltem bis in anno praeesse » (art. 7, 1, 9).

La scelta concreta proprio di questa prima adunanza del Consiglio nel 1974 mi dà il piacere di portare il mio saluto e il mio augurio ai membri del nuovo Consiglio; e in pari tempo mi offre l'occasione di inaugurare, come Gran Cancelliere, i lavori di questo nostro massimo organo di governo del PAS, diventato ora Università.

Per essa ha inizio una nuova tappa nel cammino. E la Congregazione ne gode, se ne congratula con tutti quanti sono stati gli artefici di questo riconoscimento. La constatazione di questa nuova svolta nella vita del nostro Ateneo fa venire, direi, spontanei alcuni suggerimenti in ordine alle nostre scelte d'azione sulle prospettive del futuro che ci attende, allo scopo di rendere sempre più efficiente questa nostra Pontificia Università Salesiana.

Farò per questo qualche sottolineatura sugli elementi nuovi apportati dal riconoscimento del nostro Ateneo come UPS, traendone pratiche considerazioni e, spero, utili prospettive di azione.

Provvedere alla raccolta e alla redazione degli « ordinamenti »

Come Università voi sapete molto bene cosa implichi tale Costituzione e non è il caso di soffermarvi. Richiamo piuttosto un punto che

mi riguarda come Gran Cancelliere. Gli Statuti, a proposito di questo ufficio, dopo aver stabilito quali siano i rapporti che il Gran Cancelliere deve tenere con la Santa Sede e con i suoi organi, dicono che il primo diritto-dovere suo è « *Universitatis Ordinationes adprobare et promulgare* » (art. 7, 1, 4).

È un compito che vi chiedo di aiutarmi ad adempiere sollecitamente. Gli Statuti sono ormai approvati e collaudati. Bisogna provvedere a completare la legislazione accademica con le « *Ordinationes* », che raccolgano e codifichino i dati e le indicazioni provenienti dalla vostra tradizione di vita accademica e dalle sue necessità a tutti i livelli, ed offrano allo stesso tempo norme sicure per l'applicazione degli Statuti. Penso che sia compito primario del Consiglio Universitario quello di coordinare e stimolare le forze, perché il lavoro proceda e si concluda con saggezza e con tempestività.

La nostra Università è Pontificia

Altra sottolineatura molto importante, direi fondamentale: la nostra « *Università* » è qualificata da due aggettivi, tutti e due — a modo loro — essenziali e carichi di implicanze e responsabilità sul piano delle concrete realizzazioni e sul loro stesso modo di essere: *Pontificia* e *Salesiana*.

È chiaro che il termine *Pontificia* — fra l'altro — ci ricorda e conferma in questo momento la benevolenza, che non esito a dire straordinaria, dimostrataci da Paolo VI, accompagnata da una fiducia nella Congregazione che talvolta ci confonde; ma tale benevolenza e stima rendono più impegnativo — per voi come per noi tutti — quella devozione e fedeltà al Papa che sono elementi costitutivi di ogni autentico figlio di Don Bosco, e voi siete e vi sentite pienamente tali anche nel disimpegno del vostro alto mandato universitario.

Ma a parte questo atteggiamento che dobbiamo dare come scontato, sapete benissimo che dal fatto che la nostra è qualificata Università Pontificia — e quindi Cattolica — promanano per la logica conseguenza impegni chiari e tassativi.

Mi limiterò a ricordare il documento elaborato nel novembre del '72 dai Delegati delle Università Cattoliche radunati in Roma e il commento significativo fatto ad esso dalla Plenaria della S. Congregazione della Educazione Cattolica: « Benché (vi si dice) il Documento dei Delegati metta "bene in luce la finalità e le caratteristiche di una università cattolica, con le conseguenze opportune per quanto riguarda la fedeltà alle esigenze della nostra fede", i Padri credono doveroso esplicitare ulteriormente qualche punto non sufficientemente chiaro:

a) la necessità per ogni università cattolica di dichiarare in maniera formale e senza equivoci — sia negli Statuti sia in qualunque altro documento interno — il suo carattere e il suo impegno "cattolico";

b) la necessità per ogni università cattolica di assicurarsi degli strumenti che le permettano di contare su una autoregolamentazione efficace nel campo della fede, della morale e della disciplina ».

Credo doveroso ed utile aggiungere qualche esplicitazione ulteriore, che ci tocca più da vicino. Questo dovere di « cattolicità » scaturisce naturalmente dalla qualifica di « pontificia » attribuita all'Università.

Recentemente la S. Congregazione, riferendosi ad una situazione concreta della nostra vita accademica, ci suggeriva l'opportunità di cercare dei mezzi « al fine di promuovere un più idoneo coordinamento degli insegnamenti, così che si possano aiutare maggiormente gli studenti a comprendere come ogni disciplina dei programmi — insegnata ovviamente nel rispetto del suo metodo — debba inserirsi nella visuale di insieme che caratterizza la Facoltà rispettiva ». Ed aggiungeva: « In modo speciale occorrerà che i docenti mettano in maggior risalto, nell'insegnamento delle discipline, il collegamento con la prospettiva di fede, di modo che gli studenti percepiscano che la formazione... offerta in una Università Pontificia si differenzia da quella che potrebbe essere data in qualsiasi altra Università » (Cf. Rettore, Prot. 1165/73/6).

Si tratta, come vedete, di un fatto estremamente importante, che tocca l'insieme dell'Università e il comportamento di tutte le Facoltà e di ogni loro singola ramificazione ed attività. Ora, se non sbaglio, qui entra il primo dei compiti assegnati al Consiglio Universitario: « Consilium Universitatis de omnibus negotiis deliberat quae ad totam Univer-

sitatem et ad mutuam Facultatum cooperationem spectant » (art. 10,1).

È nello stile salesiano più genuino applicare anche qui il sistema preventivo. È dunque necessario che il Consiglio Universitario si metta al lavoro, per vedere in quale forma si possa articolare e realizzare quell'impegno richiesto dalla S. Congregazione, scendendo anche all'indicazione di eventuali organismi strutturali, che permettano un'azione tempestiva ed efficace.

... e salesiana

Il secondo aggettivo che caratterizza ancor più specificatamente questa nostra università è quello di *Salesiana*. Mi richiamo alle parole trasparenti del Papa nel *Motu Proprio* « Magisterium vitae », che voi ben conoscete.

Dopo di esse credo che non siano necessarie ulteriori parole per giustificare, a proposito della nostra Università, la legittimità e il contenuto dell'aggettivo « Salesiana » che le si applica: esso non ha certamente valore accidentale o di puro ornamento, ma incide sulla vita e sull'attività del nostro Centro di Studio, in forma strettamente analoga, anche se in proporzione diversa, all'altra qualifica di « Pontificia ».

Due punti vitali

Per venire sempre a cose concrete, vi dirò che conosco molto bene, attraverso la « Sollicitudo » delle diverse autorità accademiche, quante siano le vostre ansie per quello che riguarda due punti vitali della vostra stessa esistenza, e consistenza, della realtà ed efficacia della vostra azione, e che dipendono dalla nostra Congregazione. Voglio dire i due problemi che toccano l'*economia* e il *personale*.

Io vi posso assicurare che i Superiori sono perfettamente consapevoli del valore e dell'importanza di queste esigenze: per questo, nonostante le difficoltà enormi e ben note del momento che attraversiamo, essi faranno ogni sforzo per venirvi incontro.

È chiaro che l'aiuto più sostanzioso ed efficace, anzi essenziale ed inestimabile, è — passi la parola — il prezioso capitale umano che la Congregazione, con gravissimi sacrifici di ogni genere, offre per alimentare i bisogni e la fame di uomini (nel senso più ricco della parola) che l'Università sente.

Quanto all'impegno economico è chiaro che l'Università necessita di finanziamento.

Come nel passato, la Congregazione non farà mancare il suo aiuto. Ma voi vi rendete conto che esso, nelle prospettive che si profilano, non potrà essere sufficiente.

Vorrei invitarvi per questo a studiare ed escogitare modi e mezzi nuovi (e ce ne sono in Italia e all'estero), non tanto per alleggerire il peso che grava sull'Economato, ma per creare possibilità di potenziare iniziative culturali ed accademiche, interessanti ed utili sotto vari aspetti, alle quali altrimenti bisognerebbe rinunciare.

Anche varie vostre attività e l'animazione e il potenziamento dell'incipiente organizzazione degli *Amici dell'Università* potranno dare efficace apporto a tale scopo.

L'esempio e l'esperienza di altre Università Pontificie in situazioni molto vicine alla nostra, possono servire a suggerire idee concrete in questo settore del finanziamento che evidentemente condiziona tante possibili iniziative e attività.

Anche in questo settore la Congregazione darà ogni possibile appoggio.

Impegni dell'UPS

Agli impegni che in vari modi e gradi la Congregazione porterà avanti, affrontando sacrifici anche assai gravi, per la vita della sua Università, voi lo comprendete bene, corrispondono gli impegni che di fronte alla Congregazione viene ad assumere l'UPS, nelle sue facoltà e nei suoi uomini.

Accenno a qualcuno di essi.

Il primo di questi impegni è certamente quello di portare a compimento le indicazioni che le ha dato il Capitolo Generale Speciale. Ma vede pure necessario che il suo servizio universitario nella linea della nostra missione nella Chiesa e nel mondo divenga ancora più visibile a tutti, di modo che, rimosse tutte le riserve che ci possono essere state, si crei e si alimenti un clima di cordiale fiducia che porti alla imprescindibile, stabile e totale collaborazione tra Congregazione e Università Salesiana, con una piena compartecipazione sul piano mondiale.

La Congregazione — giova tenerlo sempre presente — è il supporto naturale e vitale della nostra Università, e sotto tanti aspetti: dobbiamo tutti fare in modo che esso esista, si faccia sempre più robusto, convinto: così diventerà efficace.

Un tipo concreto di questa collaborazione, che interessa e sta a cuore di larghi strati del mondo salesiano, si è dimostrato quello realizzato recentemente in varie iniziative. Cito l'apporto valido e apprezzato dato alla « Settimana sul Sistema Preventivo », al Corso di Formazione Permanente, allo studio per il Regolamento dei Cooperatori, alla Storia delle Missioni Salesiane. La settimana sulla Penitenza e sulla Liturgia e in primo luogo il Biennio di spiritualità, sono prova felice, fra l'altro della grande utilità della collaborazione interdisciplinare.

Tutto questo dimostra all'evidenza le mille possibilità di servizi che la nostra Università può offrire, accanto a quello accademico, alla Congregazione ed alla famiglia salesiana in tutte le sue componenti.

Sempre in questa linea di collaborazione una iniziativa dovrebbe essere lo studio critico e programmato della presenza dell'UPS nella Chiesa e nel mondo.

Filiali della Facoltà di Teologia

L'iniziativa, condotta avanti da parecchi anni, pare sia stata positiva, a giudicare dai frutti che ha maturato e sta maturando.

Ci si può chiedere se la dislocazione geografica delle varie filiali sia

la migliore, se il numero non possa accrescersi e completarsi, se non vi sia una possibilità di articolazione più intensa e profonda, con incidenze anche nel campo dei titoli accademici.

Ci si può e ci si deve domandare anche se questa presenza non sia suscettibile di un allargamento mondiale anche per altre Facoltà della nostra Università. Il Consiglio Universitario dovrebbe studiare, penso, possibilità e piani concreti, da sottoporre tempestivamente al Consiglio Superiore Salesiano, per eventuali iniziative e decisioni in questo campo.

Penso poi che, con la promozione a Università, il Consiglio Universitario dovrà studiare le possibilità di iniziative concrete in ordine ad una presenza più incisiva sia nella Chiesa universale sia nella Chiesa locale nella linea che caratterizza appunto questa nostra Università. A titolo di esempio, e nell'intento di avviare un dialogo, vorrei avanzare due proposte, o meglio due gruppi di proposte.

La nostra missione nel mondo ha come oggetto di elezione la gioventù, specialmente la più povera ed abbandonata. L'Università Pontificia Salesiana dovrebbe adoperarsi per mettersi in grado di aprire le porte a chi, pur avendo capacità, non ha mezzi sufficienti per svolgerle; cioè dovrebbe cercare i modi per assicurare i fondi che consentono di venire incontro con borse di studio a giovani bisognosi di qualsiasi provenienza, ma guardando con preferenza ai paesi in via di sviluppo e ai candidati in grado di dilatare e continuare poi nei loro paesi di origine una efficace azione educativo-giovanile...

Per quanto si riferisce alla Chiesa locale, sono al corrente del notevole volume di servizio che l'Università offre anche al quartiere nel quale essa attualmente vive.

Ma non vi sarà la possibilità di organizzare e di articolare le forze esistenti, in modo da allargare di più l'azione, non solo accademica, ma pastorale efficiente, di quel metodo interdisciplinare che deve essere sempre più valorizzato e sfruttato nell'attività delle Facoltà; metodo prezioso e insostituibile, per affrontare i problemi pastorali del nostro tempo?

Mi pare che qui si apre un discorso con enormi possibilità di sviluppo e di applicazioni.

Penso che, ad esempio, si potrebbero organizzare Corsi minori collaterali, anche serali, specie per laici, religiosi, religiose, convegni, simposi... in campi in cui possiamo rendere un assai utile servizio nella linea doppiamente salesiana, cioè per i contenuti e lo stile dei Corsi e per i destinatari dei medesimi.

Concludo

Le riflessioni che vi ho presentato nascono spontaneamente, quando si pensa a quello che ha fatto il PAS nei 33 anni della sua esistenza, e quando si guarda al futuro che si apre all'UPS.

È necessario che ognuno si assuma la propria parte di responsabilità e di lavoro.

Per questo invito e incoraggio il Consiglio Universitario a mettersi con alacre coraggio all'opera, mentre ci impegniamo tutti a unire e sintonizzare cordialmente le nostre forze.

Sono convinto, e lo siete certamente anche voi, che questa sia l'unica forma vera e coerente di rispondere all'attesa del Santo Padre.

Mi piace ricordare insieme a voi quello che egli ha scritto nel Motu Proprio, in cui così motiva la erezione ad Università: « Considerando (dunque) le benemerienze di questa famiglia religiosa negli studi superiori, e nella speranza fondata che, vedendosi conferito un nuovo dono dalla benevolenza Pontificia, sia incoraggiata ad apportare nuovi frutti in tal campo, utili tanto alla Chiesa quanto all'umano consorzio, Noi, Motu Proprio e con l'autorità Apostolica, decretiamo e stabiliamo che il Pontificio Ateneo Salesiano... ora e in futuro sia chiamato Università Pontificia Salesiana ».

Il Papa attende, giustamente, un più largo e qualificato servizio della nostra opera. Con lui l'attendono la Chiesa, la Congregazione e quanti guardano con fiduciosa speranza all'Università Pontificia che si pregia della qualifica di Salesiana.

Viribus unitis, vogliamo fare quanto ci è possibile per corrispondere con generosità a queste attese.

AI CORSISTI

DELLA FORMAZIONE PERMANENTE

Roma - Casa Generalizia, 11 marzo 1974

Significato e finalità del corso

Il contatto vivo con il Centro è per voi illuminante, poiché vi fa vedere e valutare nella sua giusta dimensione, la funzione del Centro nella e per la Congregazione, specie per le Ispettorie più lontane.

Il contatto col Centro lo farà vedere e sentire nel suo vero aspetto di uomini unicamente dedicati ad animare la nostra Congregazione, tanto varia e composita, alimentandone l'unità essenziale per la sua vita e per il suo sviluppo. Vedrete qui l'immagine viva della Congregazione nella sua *universalità*.

Voi provenite, nella quasi totalità, dall'America Latina. Migliaia di chilometri la separano da Roma, ma ha molti e speciali legami di vicinanza col Centro. Penso alla vocazione « americana » di Don Bosco, penso ai primi grandi Salesiani che si sono naturalizzati nei vari paesi e hanno costruito la « *salesianità* » nelle vostre Repubbliche. Non devono essere dimenticati, bisogna considerare e raccogliere, come autentiche ricchezze, le loro memorie, le opere, lo spirito schiettamente boschiano da cui erano animati e che hanno saputo trasfondere nelle generazioni seguenti.

In questa linea non dimentichiamo le tante visite dei Successori di Don Bosco e di tanti Superiori del Capitolo e Consiglio sino ad oggi... e non si pensa di cessare!

Questa realtà dà speciale sottolineatura e significato alla vostra presenza qui che viene ad impegnarvi in modo particolare, proprio per la missione e responsabilità di primo piano che la nostra Congregazione ha nella Chiesa dell'America Latina e — aggiungiamo — per la peculiare situazione che Chiesa e Congregazione vivono in questo momento — pur con notevoli differenze — nei vari Paesi di quel Continente.

Ma la Congregazione, dobbiamo umilmente riconoscerlo, se porta responsabilità e pesi di primo piano, è anche vero che soffre le conseguenze, spesso dolorose dei cambi profondi e dei fermenti che scuotono in questo momento quei paesi. È una crisi generale, sociale, ideologica, ecclesiale che investe fatalmente anche la vita religiosa e colpisce elementi non accidentali della nostra identità di consacrati-Salesiani e della nostra Missione, con conseguenze anche assai gravi in tanti settori, non ultimo quello delle vocazioni.

Il Capitolo Generale Speciale e il Rinnovamento

Il Capitolo Generale Speciale svoltosi mentre la crisi raggiungeva forse il suo acme, ha percepito il fenomeno e, attraverso lunghi e numerosi dibattiti, con lo sguardo rivolto a Don Bosco, al Concilio, alla Chiesa e insieme alla realtà odierna, ha potuto segnare piste e strategie valide perché la Congregazione, pur nuova a prove di tale genere e di queste dimensioni, potesse non solo superare i pericoli, le tentazioni e i rischi, ma fosse posta in grado di raccogliere, come già Don Bosco nel suo tempo anche esso difficile, la sfida dei tempi nuovi e perseguire la specifica *missione*, oggi più attuale che mai, anche se in situazioni profondamente mutate. Penso, ad esempio, al problema dei giovani nei vostri paesi dove, leggiamo, il 60% della popolazione è sotto i 30 anni; a quello della catechesi, della alfabetizzazione, ecc.

Un punto è apparso evidente in Capitolo e, in pari tempo, urgente: per raccogliere questa sfida bisogna adeguare il Salesiano alle nuove situazioni: in sintesi, si potrebbe dire, *a tempi nuovi uomini nuovi* o — meglio — uomini rinnovati, uomini che nella *fedeltà dinamica e concreta alla vocazione salesiana*, siano capaci di affrontare il mondo, spe-

cie giovanile, che si presenta con volto nuovo e nuove istanze, e rispondere efficacemente alle sue esigenze di oggi e di domani.

Orbene, voi siete qui appunto per questo scopo preciso, per questo vitale interesse, per una più ricca, completa formazione personale e per rendere domani un servizio alle vostre Ispettorie: adeguarvi, da Salesiani, alle esigenze del mondo di oggi.

Nei cambi a cui assistiamo, nelle contestazioni che investono la vita religiosa, viene da domandarci: la nostra vocazione, l'apostolato, l'identità salesiana stessa, è tutta ganga, o è tutto oro?

È indifferente essere Salesiano o Francescano, prete diocesano o un buon laico qualunque? Se in tanta confusione, in tanti equivoci, dubbi e incertezze, si accetta un certo livellamento della vita religiosa, se si eliminano le caratteristiche di spirito, di stile, di missione propria della nostra vocazione, non corriamo il rischio di non essere più Salesiani illudendoci magari di esserlo ancora? La Chiesa, il Concilio, il Papa ci ripetono: siate oggi quel che Don Bosco vi ha voluto ieri.

Proprio in risposta a questo monito perentorio dal Capitolo Generale è venuta la parola d'ordine rimbalzata per i Continenti: *Rinnovamento*. In che cosa?... In che modo e misura? La risposta, in certo senso emblematica, all'inchiesta del Capitolo Generale Speciale e a questi stessi interrogativi è nel Corso che voi iniziate.

Per matenerci in una dinamica di rinnovamento interiore

Non è certo qualcosa di miracolistico ma, anche secondo la valutazione di coloro che prima di voi ha vissuto questa esperienza, non c'è vero *Rinnovamento* se non si rinnova *dal di dentro la persona*. Tutto parte ed è condizionato dall'uomo, dal Salesiano. Per questo il Capitolo Generale e le Costituzioni danno prioritaria importanza a quella che oggi si chiama comunemente *formazione permanente*.

L'art. 118 delle Costituzioni rinnovate fissa e definisce l'importanza di questa formazione e ne indica le grandi linee. « La qualità della nostra vita religiosa e l'efficacia del nostro apostolato dipendono in gran parte dallo sforzo *costante di rinnovamento*. Per irrobustire ed arricchire

re la nostra vita spirituale, per rispondere ai problemi sempre nuovi dei giovani e dei fedeli, per restare in grado di collaborare alla pastorale organica, dobbiamo mantenerci in una dinamica *di aggiornamento permanente*. In essa ognuno assume personalmente questo impegno e scambia coi fratelli i valori più grandi della vita comunitaria. I Superiori saranno solleciti nell'offrire ai soci la possibilità di farlo ».

Una ricca e vivificante esperienza di vita salesiana

Ma non si tratta qui di *reciclage*... di tecniche, di conoscenze: c'è ben altro. In concreto penso che questi quattro mesi dovranno portarvi ad acquisire anzitutto idee chiare su vita religiosa, vita e missione salesiana, spirito salesiano, stile salesiano, valore della preghiera, della Comunità, idee che diventano forza e certezza, convinzioni che guidino la vostra vita, anzi che si trasformino in vita.

Questi quattro mesi infatti non vogliono imbottire cervelli di nozioni, di nuove conoscenze, pure assai utili, ma hanno uno scopo concreto, più profondo: farvi vivere, una esperienza ricca e vivificante di vita salesiana. Leggiamo nelle Costituzioni all'art. 102: « Docile allo Spirito di Cristo, ciascuno coltiva i doni ricevuti, in vista di un più efficiente servizio nella Società, sempre attento alle esigenze dell'apostolato comunitario.

L'esperienza di vita e di lavoro è illuminata e sostenuta dalla riflessione, lo studio, gli scambi fraterni, la preghiera, la direzione spirituale ».

Impegno e responsabilità

Questa esperienza sia domani viatico per voi, per la vostra vita dovunque abbiate a trovarvi e insieme faccia di voi un centro irradiante di vita salesiana per tanti fratelli che hanno diritto e bisogno di rinnovamento e non possono godere del privilegio che avete voi.

È un punto di impegno e di responsabilità che voi certamente senti-

rete nei confronti delle vostre Ispettorie anche come riconoscenza per il dono che vi hanno fatto inviandovi qui. Per questo vi farete intelligenti, discreti e amorosi « moltiplicatori » del tanto di bene che qui avrete raccolto.

Tutto il lavoro e l'esperienza che vivrete nel quadrimestre dovranno servire a fare di voi i portatori convinti, dei due valori essenziali di cui oggi la Congregazione in ogni parte del mondo, e non meno in America Latina, ha assoluto bisogno:

1) *il rinnovamento dei soci* che per essere efficacemente apostolico deve essere anzitutto spirituale;

2) *il senso dell'unità*, altro elemento vitale per l'esistenza e la presenza feconda della Congregazione secondo la vocazione assegnatale dallo Spirito Santo nel tempo e nello spazio.

A voi l'augurio del Rettor Maggiore, del Consiglio della Congregazione: che viviate intensamente questi giorni, che saranno di certo « dies pleni » di modo che possiate tornare alle vostre Ispettorie *rinnovati* per essere, a vostra volta, strumenti validi e convinti di quel fecondo e autentico *rinnovamento* che è l'ossigeno vitale di cui la Congregazione, anche in America Latina, ha bisogno.

AI SALESIANI

Fortin Mercedes - Argentina, 4 maggio 1974

Vi debbo fare una confidenza. Venendo qui, a Fortin Mercedes e a Bahia Blanca per incontrarmi con voi, un senso di grande commozione mi ha preso, perché, come in uno schermo di « cinerama » ho visto e rivissuto le tante cose lette sulle vicende, le imprese e realizzazioni dei nostri, vostri grandi Padri. A questo riguardo vorrei dire: Noi Salesiani abbiamo un torto: « facciamo » la storia, ma non la scriviamo; ed è un peccato. Scriviamo ma non sufficientemente. Questa è l'occasione per raccomandarvi che nelle case si conservino e si registrino i ricordi, non si disperdano perché sono ricchezze, non solo della casa ma della Ispettorìa e della Congregazione.

Detto ciò, sento un senso di commozione pensando agli uomini (veri pionieri della nostra opera) alcuni conosciuti personalmente, molti soltanto attraverso la letteratura salesiana.

Penso a tutto quello che Fortin Mercedes specificamente rappresenta per l'Ispettorìa e, diciamo pure, per la nostra Congregazione. La figura di Zeffirino, ad esempio, rappresenta un fatto di grande importanza e, direi, di indole emblematica, nel senso che l'immagine di questo giovane è come il simbolo di tutta l'azione missionaria dei nostri primi Confratelli e della Congregazione, in questa parte del mondo.

Ed oggi, in queste poche ore, ho cercato di mettere a fronte il passato e il presente. Il presente siete voi. Voi siete sul crinale della storia di un secolo. Voi rappresentate cento anni passati, ma siete e dovete essere protesi verso i cento anni venturi. Allora io vorrei dirvi parole

che devono servirvi per l'oggi e per il domani, ma anche sono dette al glorioso, al fecondo, se non volete « glorioso », nostro passato.

Concedetemi quindi una cosa. Vi vedo, come ho detto stamattina, un po' anziani, qui almeno non vedo molti giovani. Noi dobbiamo essere realisti e guardare le cose in faccia, da uomini adulti e coraggiosi. Don Bosco non aveva paura di guardare alla realtà, anche quando era meno simpatica, meno gradita. Allora guardiamo alle nostre deficienze, alle esigenze, ai bisogni di oggi.

Voi uscite, e non siete voi soli, da una recente crisi. È questa una realtà. Diciamolo forte, diciamolo chiaro. Dico « uscite » perché la crisi non è e non può essere qualche cosa di cronico perché, se diventasse tale, allora sarebbe la morte. Ma noi non vogliamo la morte! Non la vogliamo, non solo col sentimento, ma con la nostra azione fatta di convincimenti, di volontà e di riflessioni. E vi dirò: vi sono delle premesse per guardare con fiducia al domani, per collaborare tutti insieme ad uscire da una crisi che ci ha investito come un vento di tempesta. Noi dobbiamo avere fiducia nella nostra vocazione salesiana che è e sarà sempre valida.

Alcuni, che in realtà hanno perso il senso della propria vocazione, dicono che non sanno più ormai che cosa sia la vocazione salesiana e per giustificare tale affermazione portano dei pseudo-argomenti. In realtà chi ha perso l'identità non è la Congregazione, né la vocazione salesiana. Faccio un'osservazione: ditemi un po': i giovani sono scomparsi dalla faccia della terra?

Fino a quando in America Latina la popolazione è costituita per il 60% di giovani, la nostra vocazione è valida e attuale. La nostra Congregazione non è forse per noi essenzialmente la cura della gioventù, in particolare di quella più povera e bisognosa?

Vorrei ricordare che la povertà non è solo economica. C'è anche una povertà d'altro genere. C'è purtroppo la tendenza a restringere la povertà a un puro fatto economico. Non è così! Ci sono anche delle povertà più tremende che sono le povertà spirituali, affettive, quella propria dei giovani abbandonati, dei drogati, degli emarginati.

La nostra vocazione poi è valida anche per un altro motivo. Come si spiega il fatto che il Rettor Maggiore riceve continue richieste, da parte dei Vescovi e di autorità civili, dell'opera dei Salesiani, e questo dall'Africa, dall'Indonesia e dal Vietnam, dall'India, dall'America Latina?

Come è possibile che con queste insistenti richieste sia scomparso un carisma e che una vocazione specifica si sia ormai svuotata e ridotta a un non senso? Che pensano costoro?

Dobbiamo dire dunque, che chi parla di perdita d'identità è lui stesso che ha perso di vista la sua meta, forse a poco a poco, quasi senza darsene conto.

Le discese sono facili, sono dolci, ma portano al fondo. La nostra vocazione è valida oggi come è stata ieri, come lo sarà domani. Sì! Finché sulla terra ci saranno giovani con gli stessi bisogni e gli stessi problemi. È evidente che i bisogni sono contingenti e le situazioni che cent'anni fa qui hanno trovato i nostri Salesiani, oggi sono diverse. Ci sono altri problemi!

Certo i bisogni che Don Bosco al suo tempo trovò a Torino e a Roma, non sono gli stessi di oggi. Ve ne sono però dei più gravi, forse più intensi, forse più violenti. Non si può dire dunque che non ci sia più bisogno di noi!

Con la canonizzazione di Don Bosco è stato canonizzato il carisma stesso di Don Bosco e quindi il carisma di coloro che ne continuano l'opera. Perciò se siamo fedeli alla nostra vocazione, possiamo stare tranquilli. Qui si tratta di fedeltà, non di archeologia ma di una fedeltà dinamica. Voglio dire che ci sono modi e opere contingenti, che potevano cioè essere valide cinquanta o cento anni fa, e se oggi non lo sono più, ciò non vuol dire che non sia più valida la nostra vocazione. Insomma, per fare un esempio banale, se in omaggio a Don Bosco noi volessimo vestire i nostri ragazzi con le divise che si usavano ai tempi di Don Bosco, per fedeltà a lui, cadremmo nel ridicolo.

E perché si debbono tenere in piedi certe opere un tempo già vigorose e fiorenti e che per l'evoluzione dei tempi e della storia, hanno perduto la loro efficacia apostolica? La società non è ferma e perciò certe obiezioni oggi non hanno senso.

Ripeto: certe opere che un tempo furono validissime e che oggi forse languiscono, bisogna avere il coraggio di sostituirle. Lo stesso Don Bosco chiuse più opere di quante ne abbia aperte nella sua vita. Vedete l'uomo concreto! Di queste opere, cinque o sei attorno a Roma, furono chiuse da Don Bosco stesso.

Vi dico questo, affinché nell'eventualità che si debbano rivedere le opere voi collaboriate con adesione illuminata. Difesa assoluta dunque e ad oltranza dei valori perenni e cioè del tronco, delle radici, ma non perdersi ad ogni costo dietro a ramoscelli secchi e sterili che vanno necessariamente tagliati.

Don Bosco seppe adattarsi ai tempi per fare accettare, specialmente dal mondo giovanile, il suo messaggio.

Don Bosco è stato il Santo dell'equilibrio. Era tenace sulle verità di sempre, ma sapeva adattare ai tempi tutto quello che poteva essere aggiornato, a vantaggio dei suoi giovani. Questo senso dell'equilibrio noi oggi lo troviamo nelle nostre Costituzioni, frutto di tanto studio, di tanto lavoro e, diciamolo pure, di grande sforzo per rimanere fedeli a Don Bosco.

Alcuni si sentono dire: io ho professato altre Costituzioni, dunque... non mi sento obbligato ad osservare le Regole attuali. Ma che bravi religiosi! Per essere molto fedeli sono studiatamente infedeli a Don Bosco e alla Congregazione! Nelle Costituzioni di cento anni fa si dice appunto che il Capitolo Generale può ritoccare, rivedere le Regole. E guai se non fosse così! Di fatti con Don Rua ci furono cambiamenti. Così con Don Rinaldi, così nel 1966 e ancor più nel '71, nel Capitolo XX. Del resto se esaminiamo le Costituzioni rinnovate quanti arricchimenti non riscontriamo!

Prima di andare avanti dico subito che le Costituzioni di oggi sono obbligatorie per quanti si sentono e vogliono essere Salesiani, come lo erano quelle del '66 e quelle del '24. Va bene?

Io desidero mettere in evidenza alcuni elementi che si riscontrano appunto nelle nuove Costituzioni.

Il Padre Beyer dei Gesuiti, ci ricordava che le nuove Costituzioni devono poter essere pregate, devono servire cioè come preghiera meditata. Ciò premesso noi possiamo dire senz'altro che le ricchezze contenute

nelle nuove Costituzioni sono tolte dal Vangelo, da un Don Bosco vivo, dalla spiritualità salesiana.

Vi vedremo anche uno stile nuovo. Non ci sono imperativi categorici! No! Viene usato il modo indicativo. E perché? Perché è il modo adatto alle persone coscienti e adulte. La persona adulta, che entrando in Congregazione ha fatto una scelta consapevole non ha bisogno che le si dica: devi fare questo; sei obbligato a questo! Ma: il Salesiano fa questo. Il religioso coerente che vive la sua vocazione osserva le Costituzioni, come una espressione di amore ogni giorno rinnovata. Le Costituzioni sono il segno dell'amore fedele e della fedeltà amorosa che abbiamo a Don Bosco e alla Congregazione.

Chi dice di amare Don Bosco e non ama le Regole è un mentitore! Don Bosco l'ha detto e ripetuto: « Chi mi ama osserva le Costituzioni ».

Intendo ora accennare alla ricchezza delle nostre Costituzioni.

Il senso soprannaturale della nostra vocazione

La vocazione del Salesiano non è una vocazione primariamente per i poveri. Io non dirò: « Mi faccio Salesiano per i poveri », ma « Mi faccio Salesiano perché intendo votarmi a Dio ». Le Costituzioni danno una continua presenza di Dio nella vita del Salesiano. La nostra vocazione ha questo punto di partenza!

Tante vocazioni sono fiacche perché si è svuotata la fede e la fede non è una filosofia, è una vita! La nostra vocazione è dunque una presenza di Dio nella vita del Salesiano. Orbene questo comporta un altro valore: la preghiera.

Quando parlo di preghiera intendo parlare di preghiera personale. Non si può dire che sia preghiera la sola orazione comunitaria, oppure la sola preghiera liturgica.

Vi dicevo: la preghiera personale, il contatto dell'anima con Dio, l'ascolto di Dio, il dialogo con Dio, la meditazione sui suoi misteri.

A Buenos Aires per le strade si leggeva una slogan: « El silencio es salud ». Noi Salesiani abbiamo bisogno di una preghiera silenziosa, abbiamo però paura del silenzio necessario per ascoltare Dio. Almeno mez-

z'ora! No! Abitualmente è un ridurre... che cosa? Il nutrimento essenziale! Sommando tutto non si arriva a un'ora mentre le ore della giornata sono 24! Non è poi affatto vero che il lavoro supplisce la preghiera! Il lavoro perché sia preghiera ha bisogno di essere animato da questi periodici e ripetuti contatti con Dio.

La preghiera comunitaria

La preghiera comunitaria suppone la preghiera personale e deve essere preparata e preceduta dal raccoglimento, altrimenti si rischia di passare da un formalismo all'altro.

Ci sono poi altri ritmi di preghiera della Comunità, voi lo sapete: i ritiri mensili, i trimestrali, quelli annuali.

Una Comunità che non prega sarà tutto quello che volete ma non sarà una vera Comunità di Salesiani. Sarà se mai, un'équipe « di lavoro »... Ma se manca la preghiera manca la fraternità, la collaborazione, l'apostolato. E una Comunità che non prega è colpita da sterilità nel campo delle vocazioni!

A volte ci sono collegi con cinquecento, mille ragazzi, eppure non si conta una vocazione! Come si spiega questa sterilità? È possibile che nelle nostre Case, tra tanti e tanti giovani non ce ne siano con elementi di vocabilità? Diciamo: manca il clima adatto, e cioè manca la Comunità orante, fraterna, apostolica.

Siate testimoni di preghiera, testimoni di carità fraterna, siate Salesiani che hanno il coraggio di parlare di Don Bosco ai ragazzi. Qua e là si nota una specie di allergia, di vergogna di parlare di Don Bosco! Come si può far amare dai ragazzi ciò che essi non conoscono? E un diritto dei ragazzi che si parli loro delle vocazioni e della vocazione religiosa. È un vero tradimento della propria vocazione educativa e salesiana.

Un altro elemento: la Comunità

Il Capitolo Generale Speciale ha centrato sulla Comunità. La nostra vita, la nostra azione è azione e vita comunitaria. Noi non siamo chia-

mati a vivere isolati. L'individualismo è anticomunitario ed è contro lo spirito salesiano.

Ora qua e là si nota in certi Confratelli il desiderio di trovarsi un lavoro fuori della Comunità, lavoro che, poi cercano di legittimare con la benedizione del Superiore. Ora questo porta al sovvertimento della nostra missione e alla rovina della Congregazione. Che la Comunità locale intenda assumersi quella attività, va bene, ma che l'individuo lo faccia per suo conto... questo no! Se tutti facessero così ci ridurremmo a una specie di Istituto Secolare.

La nostra forza è la Comunità. Don Bosco ci ripete: « Lavorate uniti ». Come in un cantiere: ognuno ha la sua parte, tutti hanno una funzione, ma che armonia e che risultati! La Comunità, ricordo, non è solo quella locale, ma anche l'Ispettoriale. A volte singole Comunità sono come isole e operano per conto proprio, altre invece sono come cellule. Capite la differenza? La cellula è parte viva di un organismo vivo e contribuisce alla vita della Comunità Ispettoriale.

Voi già sapete in che cosa consiste l'iniziativa della solidarietà. Ho trovato in tante Ispettorie, anche tra le più povere, una sensibilità commovente. Poiché esse hanno ricevuto tanto, intendono dimostrare la volontà di fare qualcosa a favore di altre Ispettorie.

E un'ultima cosa, la più bella, la più salesiana: l'ottimismo! Un ottimismo che ha radice nella fede in Dio. Don Bosco dinnanzi a tante prove non perse mai la calma. Egli ci dice: « Più che impiegare il tempo a lamentarsi, a ricordare, a rimpiangere il passato, impieghiamolo a fare qualche cosa di buono oggi ».

Don Bosco ci dice ancora: « Noi non possiamo fermarci! ». Io dico a voi: non dovete fermarvi! Guardate avanti! Voi potete sperare un domani migliore.

Un grazie a voi, figliuoli carissimi di questa carissima Patagonia. Ricordate le memorie, i successi, le glorie dei Padri. Don Bosco vi vuole sulla via della fedeltà, dell'ottimismo e del coraggio. Avanti! Don Bosco, il Santo del coraggio e dell'ottimismo sia con voi e con voi rimanga.

ALLE FIGLIE
DI MARIA AUSILIATRICE

ALLE MAESTRE DI NOVIZIATO

E DIRETTRICI DI JUNIORATO F.M.A.

Roma - Casa Generalizia, 11 aprile 1973

Come responsabili dei noviziati e degli juniorati, e quindi come maestre nel senso vero della parola, siete state invitate dalle Superiori perché esse si rendono conto dei problemi che importa la formazione propria di questi nostri tempi.

Mandato impegnativo

L'Istituto ha coscienza di avervi affidato un mandato impegnativo di grande fiducia e di aver messo nelle vostre mani il proprio avvenire. Voi preparate — non è una esagerazione — l'Istituto per il 2000.

Pensate quindi ai mutamenti e alle trasformazioni che tutto questo comporta. Basterebbe fare un confronto tra la vita dei noviziati e degli juniorati di qualche anno fa e quello dei noviziati e degli juniorati di oggi. Pensate, ad esempio, al fatto del dialogo in relazione all'obbedienza; a come si presentava e viveva allora la ragazza e come si presenta e vive oggi. Evoluzione profonda, più rapida forse di quella dell'uomo.

Considerando il grande impegno che vi è affidato e la fiducia che l'Istituto ripone in voi, comprendo che possiate essere prese da un senso di trepidazione e di timore. Comprendo anche come, al limite, qualcuna potrebbe dire: « non mi sento, non sono all'altezza »! No! Il riconoscimento della situazione deve portare ad un'altra reazione: la reazione dell'impegno che si adegua quanto più è possibile alla fiducia.

Del resto possiamo trarre conforto dal pensiero che, anche se in altre situazioni, Don Bosco e Madre Mazzarello non si sono trovati in

condizioni migliori delle nostre. Allora non c'è che da concludere: affrontiamo l'impegno e adeguiamoci ad esso.

Impegno di adeguamento

Adeguarsi, aprirsi. Sono parole queste che devono essere intese nel loro giusto senso, perché comprendono un mondo di problemi. Adeguarsi, aprirsi vuol dire intravedere, intuire, sentire — direi — il futuro, non per accettare indiscriminatamente quello che avviene, ma per mantenere i valori perenni nelle forme rinnovate e adatte al mondo trasformato e in trasformazione.

Ma c'è un'altra conseguenza che riguarda il vostro impegno di adeguamento: si tratta di quella che oggi si chiama *formazione permanente*.

Mi spiego. Oggi, in qualunque campo, dirigenziale, tecnico, economico, ecc. dopo pochi anni si è già superati. Di qui la necessità di aggiornarsi continuamente. Questo fenomeno che è legato all'accelerazione della storia, della civiltà, di tutta la vita, interessa voi e noi per la parte relativa ai problemi della nostra, della vostra formazione.

Naturalmente in questo lavoro occorre equilibrio e cautela per saper scegliere, poiché, nel campo dell'aggiornamento c'è una letteratura vastissima di tutti i generi e per tutti i gusti. Ce n'è di quella valida e di quella meno, di quella sana e di quella che fa venire le vertigini, di quella costruttiva e di quella deformante. Comunque quello della formazione permanente è un problema autentico e sempre attuale, e il mese che avete trascorso qui praticamente vuol proprio rispondere a questa esigenza.

C'è poi una formazione capillare, quotidiana, direi a domicilio, nella propria sede.

Conoscere per formare

In particolare, una preoccupazione per chi ha la responsabilità della formazione è certamente questa: conoscere la gioventù d'oggi e i problemi che la riguardano. Tale conoscenza si acquista non solo attraverso

libri e riviste — utili anch'essi, pur con le avvertenze a cui prima ho accennato — ma soprattutto col contatto diretto e costante con le giovani. E non solo con le novizie e le juniores, ma anche con l'altra gioventù per poter fare un confronto. Mi dicevano alcuni nostri maestri dei novizi che, pur constatando dei punti di contatto comuni tra i novizi e gli altri giovani, trovano però notevoli differenze e non sempre in meglio.

Occorre dunque questo contatto diretto perché è appunto la conoscenza della personalità della giovane che porta alla comprensione. Comprendere non significa evidentemente accettare tutto quello che la giovane pensa, ma porta a rendersi conto di quello che essa realmente è, e in pari tempo a ridimensionare certi nostri atteggiamenti nei suoi riguardi. La conoscenza suggerisce inoltre una metodologia per l'opera di educazione che non è, occorre tenerlo presente, il lavoro di una volontà che si impone all'altra, ma di due volontà che trovano il modo di fare la strada insieme. Questa è la vera educazione.

Voi dunque avete la responsabilità di formare delle consacrate. Formarle nel noviziato, e continuare poi nello juniorato che, come sapete, può essere un periodo più impegnativo e più critico che non quello del noviziato stesso.

A tutti i livelli si può formare. Si possono formare delle infermiere, delle segretarie, delle interpreti. Voi formate delle consacrate, che è ben altra cosa; consacrate che hanno una caratteristica particolare dalla quale non si può prescindere: *Salesiane, Figlie di Maria Ausiliatrice*. Consacrate salesiane, come accennavo all'inizio, per gli anni 80, guardando il 2000! Questo è importante!

Pensando a questa duplice caratteristica facciamo qualche rapida considerazione.

Formare alla vita con Dio

È un problema grosso, questo. Chi è già un po' avanti nell'età, farà subito il confronto tra quello che avveniva anche solamente dieci anni fa e quello che avviene oggi. In un clima saturo di secolarismo, le vostre giovani senza accorgersi, subiscono gli effetti dell'aria che respira-

no. Quando viviamo in una città invasa dallo smog, lentamente ma inesorabilmente, rimaniamo avvelenati. Le novizie e le juniores di oggi sono giovani di oggi; anch'esse quindi subiscono, più o meno intensamente, gli effetti del secolarismo. La cultura che si formano, certi libri che leggono, i discorsi che fanno, le famiglie in cui vivono, incidono fortemente.

Del resto un esempio è molto indicativo. In Polonia i giovani arrivano al noviziato dopo aver frequentato i corsi medi superiori presso la scuola di stato che, come si sa, è marxista (non si possono avere scuole paritarie o private). Sono giovani buoni, che sembrano avere vocazione, ma — dicono i superiori — occorre preventivamente fare loro una specie di lavaggio del cervello, perché, senza accorgersi, sono sati addottrinati e imbevuti di idee marxiste.

Ora nel clima di secolarismo quale oggi lamentiamo, la formazione al senso di Dio, alla vita con Dio richiede una totale ristrutturazione dei metodi del passato. Non si può più oggi puntare unicamente sul sentimento o sulle formule astratte. Oggi bisogna presentare motivazioni che portino a convinzioni quanto più radicali e profonde possibili.

Le stesse lezioni di catechismo pertanto si devono trasformare in studio almeno essenziale della teologia. Bisogna elevare il livello della cultura teologica, della comprensione della Scrittura, specialmente del Nuovo Testamento, della conoscenza di una vera e vitale spiritualità. Pensate per esempio alla problematica che oggi importa la dottrina dei voti. Quando si arriva ad affermare che i consigli evangelici non sono essenziali alla vita consacrata, quando addirittura si mette in discussione la stessa vita religiosa, occorre una preparazione teologica molto più profonda.

Dalla conoscenza approfondita di Dio viene l'amicizia con Dio, l'amicizia motivata, tenace, fedele e feconda con Dio, e quindi la coerenza nella vita consacrata.

Formare delle « Consacrate salesiane »

Ma le novizie o le juniores — come dicevo — devono essere consacrate salesiane.

Anzitutto affermiamo la validità e l'importanza del carisma, dello spirito, dello stile della Congregazione contro la tendenza che c'è nel mondo a un certo livellamento, a una certa uniformità ed equivalenza tra le varie Congregazioni religiose, come se non esistessero differenze peculiari che le distinguono e le caratterizzano.

Il *perfectae caritatis* dà tanta importanza al carisma proprio di ogni Istituto. La vostra, la nostra Congregazione, ha il suo carisma, il suo spirito, il suo stile. Lo stesso Santo Padre ci ha ripetuto: « Siate quelli che dovete essere ». Ne segue che il noviziato e lo juniorato devono essere periodi di metodico, intelligente, progressivo, vitale arricchimento. Vitale, dunque, non intellettualistico, non nozionistico.

Occorre anzitutto *conoscere Don Bosco*. Non limitiamoci ad una conoscenza superficiale ed episodica. I fatti di Don Bosco sono belli, bisogna conoscerli, ma non facciamo di Don Bosco l'uomo degli aneddoti e dei sogni. Conoscere Don Bosco nella sua ricchezza composita per assorbirne la spiritualità.

Conoscere la storia della Congregazione, delle Congregazioni, le prime origini, lo sviluppo, il loro cammino, le figure più eminenti che meglio hanno saputo interpretare il Fondatore, la Confondatrice, per comprendere la linea, i metodi, lo spirito.

Conoscere l'oggi della Congregazione, anche le sue crisi, le eventuali difficoltà, per rendersi conto delle cause e per studiarne i rimedi. Anche questo fa parte di una educazione che non deve essere per nulla edulcorata. Bisogna dire ciò che è bello e ciò che può essere meno bello, e questo, naturalmente, con senso di opportunità, di gradualità, di intelligenza. L'educazione che dobbiamo dare, infatti, è una educazione robusta, che non ha paura di vedere in faccia anche le realtà penose, le realtà negative per cercare di porvi rimedio.

I sussidi per questa formazione salesiana sono tanti e svariati: libri, riviste, notiziari, ecc. Mi pare importante però che in tutto questo lavoro le giovani non siano solamente oggetti passivi, ma soggetti, cioè attive collaboratrici. Non siano solo disposte a ricevere, ma a contribuire nel realizzare vitalmente questa formazione.

Un aspetto oggi più che mai importante nella formazione è lo *spirito missionario*, componente essenziale del carisma e della missione sale-

siana. Don Bosco ha voluto che le nostre due Congregazioni fossero missionarie non esclusivamente, ma sostanzialmente missionarie, in maniera tale che, se questo mancasse, mancherebbe qualche cosa di essenziale ai nostri due Istituti. Bisogna dunque studiare i mezzi e i modi per sviluppare il senso missionario salesiano nella gioventù in formazione.

Formare Salesiane oggi, per il domani dell'Istituto, è anche *educare alla libertà*. Non si abbia paura di questa parola. Educare alla libertà vuol dire educare a usare bene della libertà, creando il senso di responsabilità personale. L'azione e la vita della giovane in formazione, e domani della suora, non dovrà più essere unicamente regolata dal permesso o dal controllo, ma dalla sua coscienza formata. Una coscienza certo in consonanza con le norme e non una coscienza soggettiva, elastica, accomodante.

Spirito di iniziativa e senso di responsabilità

Aggiungo un'altra cosa non meno importante: formare allo spirito di iniziativa, di modo che non vengano come atrofizzate e tarpate le naturali capacità della persona. Affermare ciò non significa dire che ognuna possa agire secondo il proprio arbitrio, ma in modo che le sue capacità possano manifestarsi ed esprimersi e la suora non si abitui ad essere sempre e solo esecutrice di ordini, ma, nell'ambito delle sue attività e delle sue responsabilità, abbia il respiro necessario perché le sue attitudini si possano estrinsecare e realizzare.

Don Caviglia diceva che Don Bosco ai suoi giovanissimi collaboratori (che poi erano ragazzi educati da lui) dava la « corda lunga » perché li aveva educati a usarla bene. Se io educo i giovani a servirsi bene della libertà e dello spirito di iniziativa, allora posso con tranquillità lasciare loro la cosiddetta « corda lunga ». Solo così eviteremo l'infantilismo, il conformismo e talvolta certe crisi che sembrerebbero addirittura impensabili, mentre a causa di questi vari elementi sommati e moltiplicati, esplodono e provocano fallimenti e naufragi.

Altri aspetti della formazione

Educare ad una castità consapevole e quindi serena e gioiosa. Per questo lavoro difficile e delicato, oggi specialmente, occorre rendere le formande avvertite e coscienti dei motivi per cui fanno la loro scelta. E non basta aver fatto una scelta con consapevolezza e convinzione, bisogna che questa venga custodita e difesa con ogni sforzo.

Educare alla povertà cosciente, approfondire cioè i motivi teologici e mettere in guardia dai pericoli di una povertà settoriale. Si può incontrare infatti qualche religiosa giustamente preoccupata di spegnere le luci per evitare lo spreco, ma poi capace di perdere ore intere in cose del tutto inutili.

Vorrei aggiungere una parola sui permessi, ma mi limito a sottolineare l'importanza di sviluppare il senso della realtà sul problema economico. Mi spiego con un esempio. Una suora che entra giovanissima nell'aspirantato, al postulato, e quindi al noviziato, ha condotto una vita che, volere o no, è lontana, in questo settore, dalla realtà e dalla concretezza. Forse non viene neppure a sapere quanto costi un chilo di caffè, o un paio di scarpe. Ho detto ai maestri: ogni tanto prendete i vostri novizi, fateli accompagnare dall'economista perché si rendano conto di quanto costa la vita, il pane, la carne, le calzature, un vestito, ecc.

Abbiamo bisogno di persone calate nella realtà, perché la nostra vita, così com'è organizzata, mette tanti soggetti in condizione di non conoscere nulla della concretezza dei fatti, non solo, ma di giungere a invidiare la gente che passa per la strada. Essi credono che tutto il mondo conduca una vita facile, spensierata e felice, mentre invece c'è chi fatica, chi lotta, chi soffre, c'è tutto un mondo di cose tristi che nessuno vede.

Educare alla gioia contagiosa salesiana

È chiaro: se ci fosse una persona costituzionalmente pessimista, sarebbe una vocazione salesiana sbagliata. Non è ammissibile che un'anima salesiana sia per natura pessimista.

Questa gioia, proprio perché diffusiva, è in funzione della Comunità. Una suora non fa parte della Comunità per il fatto che appartiene a quella casa, perché si siede a quella tavola e qualche volta si trova a quella riunione; la Comunità è qualche cosa di molto più profondo e intimo. Oggi, poi, oltre che di Comunità, si parla volentieri di comunione. Attente però a non fare della retorica con questa parola! Tale espressione vuol dire che la Comunità non è tanto un fatto giuridico, un fatto materiale di convivenza di persone, ma una realtà spirituale ed evangelica che porta alla carità la quale infine esplose in gioia prorompente.

Ora questa gioia contagiosa, che è uno degli aspetti più caratteristici salesiani, deve portare ad una osmosi continua nella Comunità: io offro gioia e ricevo gioia. Non la gioia insipida, superficiale, ma la gioia che viene dal profondo, sincera, autentica, che è grazia di Dio, che è carità.

Ripeto: educare al senso dell'ottimismo che è gioia semplice, disinvolta, spontanea, naturale. Si eviti di dare un'educazione che direi al « manichino », formando cioè tutte le giovani su un unico stampo, prive della loro genuina individualità.

Educare alla preghiera personale autentica

Quindi dare le basi essenziali di buona teologia per pregare meglio, in modo che la preghiera diventi preparazione adeguata alla vita liturgica e quindi alla preghiera comunitaria.

Evidentemente quando noi pensiamo alla liturgia delle ore, per esempio, ai brani della Scrittura, ci rendiamo conto che non è facile pregare se non c'è un'adeguata preparazione, un certo studio. Lo stesso dicasi per quanto riguarda la partecipazione fruttuosa alla Messa.

Le pratiche di pietà da sole, avulse da motivazioni di fede e di carità non reggono a lungo. Così per le devozioni. Si tratta insomma di educare le formande ad una fede adulta, consapevole, concreta.

Maestre di preghiera e di vita

Un ultimo punto. Voi siete maestre. Vi chiamo tutte maestre appunto per l'incarico che avete di formatrici. Voi dovete essere fundamentalmente maestre di preghiera — non di preghiere — e di vita.

Maestra! Non so se abbiate mai badato all'etimologia di questa parola. La sua radice viene dal latino « magis » che vuol dire « più ». Ora la maestra è colei che porta al più, che arricchisce, che migliora. Non è quindi la maestra un di più, ma è un « più ». Avete compreso la differenza. Ma, per operare questo arricchimento, questo « dare più » occorre che la maestra posseda essa stessa questa ricchezza vitale. Una ricchezza non tanto intellettuale o culturale o tecnica o organizzativa — anche questo ci vuole — ma « vitale » o meglio « esistenziale ».

La formazione della consacrata salesiana si realizza non attraverso quello che do di me, ma attraverso quello che io sono. E questo avviene anche se la maestra non ne ha piena coscienza. Si tratta cioè di trasmissione di vita.

Formare non è insegnare o istruire, è esercitare una forma di maternità spirituale che dona le nuove generazioni all'Istituto. Ora da una madre anemica o gravemente ammalata non può venire una figlia vigorosa. Occorre dunque essere per avere e quindi per dare. E così voi sarete maestre di vita con la vostra vita stessa che « informa », che modella la vita delle formande.

Dovete essere specialmente maestre di fede e di preghiera. Fede e preghiera per voi, per la vocazione che avete, fede e preghiera per la vostra missione. Questa è la via maestra per trasfondere nelle formande quella ricchezza che è nutrimento vitale per coloro che percorrono il cammino santo di Don Bosco e di Madre Mazzarello.

ALLE ISPETTRICI

NELLE GIORNATE

DI SPIRITUALITÀ SALESIANA

Roma, 25 aprile 1973

Voi siete state convocate qui con un duplice intento: festeggiare la Madre, la quale, comunque si chiami, è centro di unità e di continuità dell'Istituto e insieme partecipare a giornate sulla spiritualità salesiana. A guardar bene, si tratta, in fondo, di un unico scopo: alimentare cioè lo spirito autenticamente salesiano. Dunque siete venute per individuare quanto più chiaramente possibile e per approfondire lo spirito salesiano, spirito che è anima e in pari tempo elemento specificante del vostro Istituto.

Voi Ispettrici, avete la stupenda responsabilità di essere trasmettitori di questo spirito attraverso cento e cento canali.

Possedere per trasmettere l'autentico spirito salesiano

Ne consegue che voi avete l'obbligo anzitutto di possedere lo spirito salesiano, e possederlo nella sua autenticità, per trasmetterlo vitalmente e insieme oralmente. Vitalmente: con il vostro essere, con la vostra vita. Oralmente: con il vostro insegnamento, con la vostra parola. Dovete trasmetterlo « sine glossa », cioè senza quei commenti o pseudo-commenti che servono ad annacquarlo, a deformarlo.

Dovete trasmetterlo cioè autenticamente, senza incrostazioni, senza adulterazioni, senza filtri personali; così che non si possa dire: in questo sessennio lo spirito salesiano è questo, nell'altro sessennio sarà un al-

tro. E questo dovete farlo e lo fate per le generazioni nuove e con le generazioni nuove. Evidentemente non escludo le più anziane, ma l'Istituto guarda al futuro, guarda al suo domani.

Orbene, queste giornate saranno certamente utili allo scopo, ma desidero mettervi in guardia, seppure ce ne fosse bisogno, perché non siano fine a se stesse, un punto di arrivo o di approdo, ma piuttosto una pista di lancio. Possono servire a chiarire idee, a suscitare interesse, a creare sensibilità, a spingere ad agire.

Non è da credere poi che tutto si ottenga e si esaurisca in belle conferenze e in animate discussioni. È necessario sottolineare questo concetto, che mi sembra molto importante per il momento storico che attraversiamo.

È una forma di illusione di oggi. In certe parti del mondo sento dire che religiosi — e pare anche religiose — hanno quasi come occupazione ordinaria quella di partecipare a convegni, a congressi, a dibattiti, a tavole rotonde, a seminari, così, a getto continuo, in cui si parla, si discute, ma non si conclude nulla di buono. Don Bosco, certamente, non occuperebbe il tempo così.

Preciso: io non sono contro i convegni, i congressi, le conferenze, ma devo dirlo subito, e questo mi pare senso salesiano: « *Est modus in rebus* ». E cioè: è questione di proporzioni, di moderazione, e specialmente poi di concretezza e di pratiche conclusioni.

... attraverso un'azione capillare

Lo spirito perché dia vita all'Istituto, che non è una idea astratta, ma è fatto di persone, deve agire anzitutto sull'intelligenza: conoscere, persuadersi, convincersi. Allora ecco: le conferenze, le istruzioni, i dibattiti, i confronti, siano benvenuti! Ma più efficace ancora è l'azione capillare, umile, modesta, l'azione non rumorosa, non spettacolare. È questa un'azione che, come pioggerella irroratrice, arriva dovunque, si insinua, penetra, permea fino nel profondo.

Ho detto « azione », e per essere in linea con lo spirito, si potrebbe meglio dire « ispirazione », nel senso etimologico della parola: ispirare

il soffio della vita. E tutto questo nella vita di ogni giorno. Quest'azione capillare, irroratrice, d'ispirazione è il lavoro paziente, ma efficace che fa la Superiora a qualunque livello.

Educare con la vita

Completo questo pensiero: la vostra è opera di educazione, e l'educazione non è tanto nei tomi o nelle riviste di pedagogia e di psicologia, ma nell'azione paziente e intelligente dell'educatrice che parla, agisce secondo le sagge idee apprese nei trattati, ma specialmente imparate dalla vita.

Come avviene per l'educazione, ancora più fortemente avviene per la trasmissione dello spirito. I grandi Salesiani — e del resto le prime grandi Figlie di Maria Ausiliatrice — come si formavano? Con l'esempio soprattutto, con la vita, col contatto con Don Bosco in persona. Quello che egli faceva, completato con quello che diceva, ha come « stampato », ha « informato » i figliuoli e le figliuole dei primi tempi.

Questa verità — che poi non è una scoperta — l'ho trovata in un filosofo e teologo di Francia, Guitton. Egli dice che il suo « maestro », colui che l'ha formato, è stato Bergson. E non tanto per i suoi libri, quanto con la sua vita.

Parliamo ora dello spirito. Non è possibile definirlo, lo si descrive, ricorrendo ad una serie di circonlocuzioni. Perché? Perché lo spirito, in realtà, si vive. Così si dica dell'aria. Definiamo l'aria? Eppure sappiamo che cosa vuol dire vivere senz'aria! Definiamo il bello? Posso dare qualche idea del bello.

Don Bosco fonte dello spirito salesiano

E allora per poter capire lo spirito e per poterlo vivere, domandiamoci: a quali fonti dobbiamo ricorrere? È evidente: alla fonte, e noi, poiché parliamo di spirito salesiano, la fonte la troviamo in Don Bosco, in tutto Don Bosco, nella sua vita, nella sua parola, nella sua azione. E

poi lo troviamo — questo spirito — ricostruito attraverso i suoi figli e le sue figlie migliori. La Confondatrice, Santa Maria Mazzarello, è la prima di esse.

Di qui, una conseguenza: conoscere Don Bosco, ma di una conoscenza seria e approfondita. Non se ne sa mai abbastanza. Se voi sfogliate sistematicamente le Memorie Biografiche vi scoprirete sempre nuove ricchezze.

Qui ci chiediamo: quali sono gli elementi essenziali dello spirito salesiano?

La carità pastorale

Dobbiamo dire anzitutto che è inconcepibile un Don Bosco che non sia animato e come impregnato dal senso del soprannaturale. Tutta la sua persona e la sua azione è permeata, improntata di soprannaturale.

È stato detto che se dal Sistema Preventivo si toglie il soprannaturale lo si riduce a cadavere, pur rimanendovi tutto il resto di indole psicologica, pedagogica e umana. Un cadavere o un robot: perché è il soprannaturale che dà la vita ed irrompe addirittura nella carità pastorale.

Quando noi parliamo di carità pastorale pensiamo subito al Buon Pastore. È di là che scaturisce lo zelo divorante di Don Bosco. « Cerco anime, ho fame di anime ». E ancora: « Non ho difficoltà a levarmi il cappello anche davanti al diavolo purché possa salvare un'anima ».

Predilezione per i giovani poveri e abbandonati

A questo zelo instancabile tutto contribuisce: amabilità, benignità, comprensione. E in tutto vi è una zona preferenziale: la gioventù.

In essa si delinea ancora la predilezione per i giovani abbandonati e poveri. Notate bene che per abbandonato non si intende solamente chi è derelitto, rifiutato e indifeso. Ci sono oggi abbandoni molto più gra-

vi: abbandoni affettivi, psicologici, religiosi, ecc. che, non ci possono lasciare indifferenti.

Gioventù e ceto popolare: ecco i nostri destinatari.

Tutto questo noi Salesiani l'abbiamo in qualche modo sintetizzato in due articoli delle nostre nuove Costituzioni: il n. 40 e il 41.

L'art. 40 dice: « Il centro dello spirito salesiano è la carità pastorale, caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società ». Anche questo è un punto a cui porre attenzione, perché l'impeto con cui l'acqua esce dalla sorgente non diventi, man mano che si allontana da essa, se non proprio « morta gora », qualche cosa che le si avvicina, cioè il « sistemato », l'« accomodato ». « È uno slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio. La santità personale e il bene dei giovani richiedono che rimaniamo fedeli a questo spirito ».

L'art. 41: « Questa carità trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre, consumato dallo zelo della sua casa. Come Don Bosco, nella lettura del Vangelo siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore (viviamo cioè il Vangelo con una particolare sensibilità, come altri religiosi lo vivono con altre particolari sensibilità): la sua gratitudine al Padre per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini, la sua predilezione per i piccoli e i poveri, il suo ardore nel predicare, guarire, salvare, sotto l'urgenza del Regno che viene, il suo metodo di buon Pastore che conquista i cuori con la mitezza e il dono di sé, il suo desiderio di riunire i discepoli nell'unità della comunione fraterna. Questi valori evangelici vivificano la nostra vita spirituale e la nostra azione apostolica ».

Lo stile salesiano

Dallo spirito passiamo così allo *stile*. Lo stile è manifestazione esteriore dello spirito. Come un temperamento si manifesta attraverso i gesti, il modo di parlare, di camminare, di porgere, ecc. così lo spirito si esprime attraverso uno stile particolare.

Spirito, spiritualità e stile, sono diversi elementi di quel particolare

carisma che noi possiamo chiamare « boschiano ». Talvolta nel parlare comune questi termini vengono confusi e scambiati. Un fatto importante è da rilevare: non tutto quello che Don Bosco ha fatto fissa definitivamente il suo spirito. Certi gesti, compiuti in quella occasione, in quella data congiuntura, in quel particolare momento, da soli, isolati, non sempre si possono ritenere quali riflessi del suo spirito, e quindi propri del suo stile. Non qualsiasi atto riferito nei volumi delle Memorie Biografiche può, senz'altro, considerarsi norma di vita.

È invece tutto un insieme di elementi che ci debbono portare a concludere: questa è la sua linea.

Dinamismo giovanile

Vi sono senza dubbio alcuni elementi che appartengono inconfondibilmente allo « stile salesiano ». Accenno ad esempio al « dinamismo giovanile », e qui mi riferisco non a quello dei ragazzi e delle ragazze, ma al nostro dinamismo che può essere giovanile a qualsivoglia età. A questo riguardo leggevo in questi giorni un pensiero: « L'età di una persona non si misura dalla scheda anagrafica, ma dalla reazione che ha *abitualmente* dinanzi ad una idea nuova ».

Quindi il nostro dinamismo giovanile è quello di Don Bosco. Don Bosco, nel 1884, dimostrava più anni di quelli che realmente aveva, però era di spirito giovanile, dinamico, audace. Presenta all'esposizione di Torino — una meraviglia per quei tempi — un impianto completo di macchinari: si passava dalla carta al libro! Una cosa nuova, ardita, coraggiosa! Don Bosco non aveva paura delle idee nuove.

Coraggio creativo, senso di equilibrio e di misura

Dal dinamismo giovanile viene l'apertura, il coraggio del nuovo che edifica e crea. Attenti! Non del nuovo per il nuovo, non del nuovo che impoverisce o distrugge, ma del nuovo che costruisce nell'ambito della nostra missione.

Ricordiamo poi che l'apertura e il dinamismo di Don Bosco si accompagnano sempre a due caratteristiche sue proprie: grande equilibrio e buon senso.

Don Bosco si mostra, anche in altri aspetti della sua vita apostolica e spirituale, uno dei santi più ammirevoli proprio per questo senso di equilibrio e di misura, per questa saggezza e ponderazione, virtù che la salesianità deve avere e alimentare. Di qui derivano — sempre parlando di stile — vari altri aspetti. Noi non sempre ce ne accorgiamo perché tra l'altro lo spirito e lo stile li succhiamo, per così dire, da piccoli.

C'è l'adattabilità, la flessibilità, la comprensione, l'amorevolezza. A questo proposito bisogna ricordare e studiare con intelletto d'amore, la famosa lettera del 1884 da Roma!

Semplicità e spontaneità

Un'altra caratteristica: la semplicità. Vedo, per esempio, le reazioni che personalità ecclesiastiche e non ecclesiastiche, invitate alla nostra tavola, hanno nei nostri confronti. Credono di trovarsi con persone di un certo sussiego, di una certa contegnosa gravità, e poi trovano della gente semplice, alla buona, naturale e spontanea, che sa sorridere, che sa ridere, che sa stare allegra.

Mi è capitato di ricevere, più di una volta, delle lettere da queste persone che esprimevano, per questo, la loro meraviglia, una meraviglia gioiosa, simpatica. Questa semplicità che ci ha insegnato Don Bosco dobbiamo portarla anche nel nostro ambiente, tra i nostri ragazzi.

A proposito di semplicità, desidero dirvi che Don Bosco ci vuole semplici anche nella pietà, e nella vita ascetica. Non cose complicate. Don Bosco lo dice espressamente: semplicità, e semplicità non è banalità, non è trasandatezza. Don Bosco voleva le funzioni di chiesa solenni e dignitose, e quindi anche educative e formative.

Familiarità e ottimismo

Poi la familiarità. Se si attuasse in pieno quello che Don Bosco ci ha lasciato in eredità a proposito dello spirito di famiglia, tutto quello

che oggi passa sotto il nome di vita comunitaria, di vita di comunione, sarebbe un fatto compiuto. Anche in questo settore c'è da riscoprire, da tornare alle sorgenti.

E per finire, l'ottimismo. Pensate voi che sia possibile spiegare l'ottimismo di Don Bosco se non si va alla sua vera fonte che è la fede? Il suo ottimismo che poi diventa gioia, viene proprio di lì, non viene dal suo temperamento.

La sua è un'educazione alla gioia che ha le sue fonti nella fede e nella grazia di Dio.

Tutto questo forma la nostra ricchezza, la nostra eredità, da non confondere con certe costumanze e tradizioni caduche.

Sì, possono esserci cose che si facevano ai tempi di Don Bosco e che oggi non c'è più motivo di fare. Di qui l'importanza del senso di equilibrio, nel sapere sceverare ciò che è perenne da ciò che non lo è.

Spirito e stile sempre attuale pei suoi valori evangelici ed umani

Oggi, parlando dell'autentica e perenne ricchezza di questo spirito che si esprime in questo stile, sorge la domanda: « E tutto ciò è ancora attuale? » È attualissimo! Il mondo — e quando dico mondo mi riferisco al mondo giovanile... ma non soltanto a quello — ha fame di Amore (con la lettera maiuscola), ha fame di gioia, quella vera, ha fame di speranza, ha fame soprattutto di sicurezza, perché una delle caratteristiche dei giovani di oggi è l'insicurezza.

A proposito di attualità, mi dicevano che in Brasile un'équipe di professori laici e di professoresses, avrebbero scoperto il Sistema Preventivo! L'han fatto proprio, l'hanno lucidato con termini nuovi, con qualche parola difficile insomma... e ha fatto una fortuna enorme! Un grande successo! Il che vuol dire allora che la vera ricchezza è sempre quella.

Rimane un'altra considerazione: come si spiega che il mondo viene attratto oggi ancora (e lo sarà sempre!) dallo stile salesiano? Perché i suoi valori sono profondamente umani e profondamente evangelici. È tutto qui! Spetta a noi saperli donare, ricordando che quando noi irra-

diamo l'autentico e ricco spirito salesiano, stiamo lavorando, anche se non ne abbiamo la percezione, per le vocazioni.

I giovani, le giovani, anelano anche se inconsciamente a queste ricchezze che io chiamo « boschiane ». Possiamo dire che come il fiore anela al sole, così i giovani anelano a Gesù. Spesso purtroppo non trovando questo sole, questa ricchezza autentica, ricorrono a meschini surrogati.

Concludiamo. Sono lieto di darvi il benvenuto insieme con l'augurio pasquale. Benvenute al Centro in questa settimana di Pasqua, Centro che alimenta, potenzia, diffonde lo spirito del Padre, come acqua benefica che deve arrivare dappertutto, abbondante e fecondatrice. Se posso farvi un invito, attingete largamente a questa sorgente, per essere generose distributrici alle Sorelle dell'autentica ricchezza lasciataci dal Padre comune con quel senso filiale di fedeltà che aveva Santa Maria Domenica Mazzarello. Questo, penso, sia il « grazie » concreto e più gradito che voi potete dire alla Madre che vi apprestate a festeggiare.

ALLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Siviglia, 1 maggio 1973

Quando oggi noi parliamo di vocazione non interessa tanto l'aspetto utilitaristico del problema, cioè del come reperire e orientare nuovi elementi alla vita religiosa, ma come noi Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, sentiamo e viviamo la nostra vocazione.

Vocazione radicata nella fede

È questo un tema importante e quanto mai attuale. Oggi, infatti, dopo lo scossone del vento post-conciliare, non pochi religiosi si domandano « che cos'è per me la vita consacrata? ». E non c'è da stupirsi che ci siano taluni della nostra famiglia che si pongono questo interrogativo in maniera più o meno acuta e sofferta. La nostra vocazione oggi, per essere vera e perciò vissuta nelle sue esigenze e insieme nella gioia, dev'essere considerata non solo dono soprannaturale, ma scelta consapevole e responsabile, profondamente radicata in una fede, non solo sincera ma ragionata.

La FMA abbia, dunque, un tempo per leggere, studiare, pensare, riflettere, arricchire la sua fede. E questo anche per saper rispondere a dubbi ed obiezioni delle ragazze e a dare un giudizio ponderato su quanto si ascolta alla radio o si vede alla TV o possa comunque aver riflessi negativi sulla propria sensibilità.

Vedo, con piacere, che le Madri fanno grandi sforzi per assicurare a tutte una soda formazione catechetica e spirituale.

Fede adulta, attiva, coerente

Fede *adulta*, ho detto, vorrei aggiungere fede operante. Don Bosco fu certo un uomo di fede, ma questa fede lo portava a darsi tutto alle anime in un lavoro instancabile e multiforme. Se la nostra fede sarà *attiva*, allora il nostro sarà un lavoro generoso, disinteressato, fecondo. La fede senza le opere, dice San Giovanni, è morta. Vi invito pertanto ad una verifica, ad un esame di coscienza per vedere se la vostra fede è veramente viva e cioè zelante e operosa. Aggiungo: fede *coerente*. Ho letto questa osservazione: « Il marxista parte da un principio errato (per esempio “ tutto ciò che è utile alla causa è buono ”) e poi, per via di una certa sua dialettica trae delle conclusioni mostruose ma, a suo modo, coerenti a quel principio.

Si tratta di eliminare decine di migliaia di persone? Ebbene si elimino, se ciò serve alla causa. Il religioso o la religiosa invece parte sovente da un principio giusto ma, in concreto, arriva poi a errate conseguenze. Un esempio: facendoci religiosi abbiamo accettato i consigli evangelici come nostra ragione di vita e li abbiamo accettati coscientemente, liberamente. La coerenza mi dice che la mia povertà deve essere non solo realizzata, ma anche intelligente. Se mi preoccupo di spegnere la luce quando non ce n'è di bisogno e poi, responsabile dell'economia della casa, non evito certe spese superflue o non provvedo tempestivamente a certe riparazioni necessarie, la mia non è povertà. Come non lo è se sono tanto scrupolosa nel praticare la mortificazione del venerdì, ma poi faccio lamenti e proteste se mi venissero a mancare le vacanze abbondanti e confortevoli. La coerenza è una virtù che investe tutte le virtù e fa i veri santi.

Vocazione salesiana

La nostra vocazione poi è vocazione salesiana. La Chiesa intende e vuole che ogni Congregazione rimanga se stessa, cammini cioè nel solco che la Provvidenza le ha assegnato attraverso il Fondatore, la Fondatri-

ce. Domanda la fedeltà, ma una fedeltà dinamica. Vuole che, nella continuità sostanziale dei valori perenni ma in consonanza con l'evoluzione dei tempi e il mutamento dei costumi, si accolgano i nuovi valori che rendono la vocazione più adeguata, più viva e feconda.

Vocazione salesiana dunque che si muove secondo le direttive degli organi responsabili della Congregazione, nella linea dell'assoluta fedeltà, in accordo con gli adattamenti ai tempi che la rendono più attuale e accettabile.

Per questo, giova anzitutto vivere con senso di pacata sensibilità e dosata apertura secondo la preparazione e le responsabilità, senza arrogarsi dei diritti che sconfinano dall'ambito del proprio mandato.

Per camminare nella linea di fedeltà dinamica abbiamo bisogno di scoprire ogni giorno Don Bosco. Nel ritmo della giornata, della settimana, occorre trovare momenti di tranquillità e approfittarne per conoscere meglio Don Bosco, per approfondirne il pensiero, lo spirito, il metodo, la ricca personalità. Noi siamo e ci sentiamo suoi figli, ma forse non lo conosciamo abbastanza nella sua grande ricchezza che ci viene in qualche modo invidiata da altri.

Quante tesi di laurea vengono discusse nelle facoltà statali su Don Bosco, la sua spiritualità, il suo sistema educativo, la sua opera sociale!

La parola d'ordine dunque è questa: guardiamo a Don Bosco, alla Chiesa, al Papa! Guardando a Don Bosco cammineremo per la via sicura ed è questo il maggior bene, oggi, in un'era di insicurezza, di sbandamento e di confusione.

ALLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Messico - S. Julia, 11 ottobre 1973

Si avverte in questa casa, che voi avete qualificato come povera e modesta, una ricchezza autentica, un patrimonio da tenere molto prezioso ed è lo spirito salesiano. Lo si percepisce da molti segni. Il vostro canto, l'atteggiamento dei volti aperti e sereni, il vostro sorriso sono appunto espressione di questo spirito che è lo spirito di Don Bosco.

La Famiglia Salesiana

Nel nostro Capitolo Generale si è svolto un approfondito esame dei gruppi che sono animati dallo stesso spirito e costituiscono la Famiglia Salesiana fondata da Don Bosco. Essa è divisa in tre grandi rami: i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Cooperatori e tutti, pure con vocazioni specifiche diverse, si ritrovano nel Padre Comune o nella medesima missione.

Nel tempo sono sorte altre istituzioni che s'ispirarono a Don Bosco, e, come nuovi rami alimentati dalla stessa linfa, fanno anch'essi parte della Famiglia Salesiana. Il vostro Istituto, fondato da Don Bosco con la collaborazione di Santa Maria Mazzarello, pure nella sua autonomia giuridica, ha lo stesso spirito, lo stesso fine, gli stessi metodi della Congregazione Salesiana.

Collaborazione per una maggiore fecondità apostolica

Tra i due rami deve perciò esistere un vivo senso di collaborazione apostolica e, perché questa sia graduale, equilibrata e più sicuramente

feconda deve realizzarsi ai vertici, ossia dai Consigli Generalizi e dai Consigli Ispettoriali.

Già si è avverato un fatto nuovo nella storia della Congregazione. Si sono incontrati successivamente i membri del Consiglio Superiore col vostro Consiglio Generalizio per trattare vari problemi di particolare interesse per entrambe le parti. È stato un prezioso interscambio di esperienze e di prospettive utili anche in vista del vostro prossimo Capitolo Generale e quindi del vostro rinnovamento.

Credo che anche nel vostro ambiente, come in ogni parte del mondo, si avverta quest'ansia febbrile di rinnovamento che investe problemi assai complessi.

Valori perenni della vita religiosa

È necessario farsi idee chiare per non essere schiave di facili miti e abbagliate da *slogans* ad effetto. Bisogna andare a fondo delle cose con intelligenza e spirito critico. Esistono nella vita religiosa valori perenni che furono validi nell'anno mille e lo saranno ancora nel duemila. Questi valori vanno conservati, anche se talvolta bisogna rimetterli a nuovo. La preghiera, per esempio, era valida per la prima Comunità cristiana, per San Benedetto, Sant'Ignazio, era valida per San Giovanni Bosco, com'è valida oggi.

Il problema allora è: come pregare? Non confondere la vera preghiera (contatto con Dio, ascolto di Dio, docilità a Dio) con certe formule di preghiere. Anche nelle Comunità, tra le persone di vita religiosa, va riveduto e rinnovato il modo e specialmente il senso della preghiera.

Valori perenni della vita religiosa sono certamente i voti. Si tratta di vedere come viverli oggi. Facciamo un esempio: la povertà. Per troppo tempo si è creduto di andare avanti coi « permessi ». Si ottiene il permesso di un viaggio, dell'acquisto di un oggetto non necessario e tutto va bene. Mi pare invece che tutto vada male, tanto per la religiosa che domanda, quanto per la superiora che concede. Se si è religiosi, se

si è poveri, tante cose non si devono fare e tanto meno pretendere. Per l'osservanza di questo voto si richiede il cuore scalzo, come dice San Francesco di Sales, ossia operare il distacco affettivo ed effettivo dalle cose.

Ho parlato di valori perenni. La vita comunitaria è uno di questi. Certo, il semplice fatto di vivere insieme come in un albergo, in caserma o in carcere, non costituisce Comunità. La vita comunitaria è nell'anima, nell'ideale comune. E quest'anima è la carità che porta a definire la vita comunitaria: comunione. Ora la carità è quella che si pratica con la sorella vicina.

È un'illusione di certe anime femminili il dire che sono disposte a farsi mangiare dai pescecani, in viaggio verso una missione d'oltre oceano, e poi non sono pazienti nel sopportare la sorella che alle quattro del mattino sbatte la porta.

Per concludere ripeto: questi valori perenni vanno rinnovati, ma conservati. Quanti di essi, purtroppo, in questi ultimi tempi, sono stati messi in soffitta e ora, rimasti con nulla, si cerca di correre ai ripari mettendo in efficienza quanto si era troppo incautamente e frettolosamente eliminato.

Il vostro Istituto ha già compiuto un ottimo lavoro nel Capitolo Generale Speciale del 1969. Ora si appresta al prossimo del 1975 che sarà di notevole importanza, anche perché in questi anni sono maturate nuove istanze e chiarite tante situazioni. Questo nuovo Capitolo vorrà essere una verifica, una revisione per poter operare il vero Rinnovamento. Siamo e siete sulla strada buona, ma perché si avveri, incominciate a rinnovarvi personalmente.

Non c'è Rinnovamento di Istituti che non parta dal rinnovamento personale, animato da interiori, salde convinzioni.

Il Rinnovamento, è vero, deve avvenire secondo le direttive delle autorità responsabili, ma è un fatto umano che dipende dalle singole persone, dalla loro libera volontà. Il Rinnovamento dunque, è nelle vostre mani.

Auguro che ognuna di voi sia l'artefice del proprio rinnovamento e di quello dell'Istituto. È quello che vi domanda Don Bosco e la Santa Maria Mazzarello.

ALLE ISPETTRICI

CASA GENERALIZIA F.M.A.

Roma, 1° dicembre 1973

Felice incontro

Vi dirò che questo è l'ultimo di una lunga serie di incontri con le Figlie di Maria Ausiliatrice durante i due mesi dei miei viaggi intercontinentali, nel Messico, nel Centro America, negli Stati Uniti, in Australia, in Thailandia, nel Vietnam.

Questi incontri vengono, in qualche modo, coronati dal felice appuntamento di questa sera. E desidero dirvi che lo definisco così non solo per quello che siete, cioè Figlie di Maria Ausiliatrice, ma anche e soprattutto perché come Ispettrici siete responsabili di tante vostre sorelle. Io vedo e sento ciò che siete, ciò che rappresentate e tutto quello che sta dietro le vostre persone: interessi di indole eminentemente apostolica, ascetica e spirituale, che toccano, direi, le vive carni delle Sorelle e di tante persone che sono a loro legate per ragioni pastorali.

Incontro felice per il momento in cui si svolge: siamo nella novena dell'Immacolata e ricordiamo che cosa rappresenta il giorno dell'Immacolata nella nostra storia!

E poi sono felice per lo scopo per cui siete qui riunite. Infatti, da quanto ho potuto sapere, non siete qui per uno dei soliti convegni — sempre utili, sempre fruttuosi —, ma per un fine specifico, non ordinario: la preparazione al prossimo Capitolo Generale.

L'incontro avviene in un clima quanto mai favorevole. Dirò quindi qualche parola a proposito del prossimo Capitolo, e, in particolare a ri-

guardo del tema che avete scelto. Le cose che dirò gioveranno forse a far pensare, a creare interrogativi, o, forse riusciranno superflue e... allora tanto meglio!

Il prossimo Capitolo

Il prossimo Capitolo, anzitutto, sarà e dovrà essere *una verifica*, perché legato intimamente al Capitolo Speciale: che cosa si è fatto, come si è fatto, come si è realizzato lo scopo per cui la Chiesa ha stabilito questi Capitoli.

Una verifica e insieme una conseguente azione costruttiva

Le due azioni di verifica e costruzione si richiamano a vicenda, come si richiamano a vicenda — fatte le debite proporzioni — i due grandi valori: consacrazione e missione. I teologi disquisiscono sulla priorità: consacrazione e missione — missione e consacrazione —, e si continua all'infinito la discussione, ma il fatto è proprio questo: un valore è in funzione dell'altro.

Per esempio: noi ci consacrriamo, perché? Per una missione. Ma la nostra missione, quella assegnataci da Don Bosco, evidentemente non sarebbe tale se non fosse avvivata, animata dalla consacrazione.

Voi avete scelto il grande e vitale tema della formazione, oggi. Vi dirò che in tutti gli incontri fatti e in quelli che pensiamo di fare vado ripetendo e ripeterò con molta convinzione che il problema numero uno è proprio quello della formazione, nel senso più completo della parola. Se non provvediamo a questo, noi lavoriamo nel vuoto. Il tema della formazione richiama e condiziona naturalmente altri problemi.

Formazione permanente

Tra l'altro, avrà certamente lo spazio che le spetta, la *formazione permanente*, fatto nuovo, forma nuova, ma autentica e vera. Formazio-

ne permanente che, oggi, non solo nella Chiesa e nella vita religiosa, ma anche nella società ormai è accettata come una ineludibile necessità.

Tempo fa, mi diceva, tra l'altro, un grande operatore economico e buon cristiano che ha girato i continenti con incontri ad altissimo livello: « Il personale di alta dirigenza — sul piano economico, industriale, commerciale, ecc., dopo cinque anni è del tutto superato, è invecchiato quanto a idee e allora sentiamo il bisogno di periodi di ricupero, di aggiornamento, di quella che chiamiamo formazione permanente ».

Questo fenomeno, che è legato all'accelerazione della storia e di tutta la vita, sociale, economica, industriale, scientifica, ecc... investe noi, il nostro mondo, il mondo della Congregazione. E noi non possiamo non rendercene conto.

Voi dovete trattare con idee chiare, sicure, concrete il problema che riguarda anzitutto la classe dirigenziale — chiamiamola così —: le direttrici e le ispettrici. La formazione permanente è formazione in maggior profondità, non basta un breve corso di aggiornamento.

Non possiamo fermarci

Comunque, è certo che il prossimo Capitolo vuole e dovrà essere per l'Istituto un Capitolo di ulteriore avanzata, di ulteriore progresso. Dico queste parole non a caso ma nel senso salesianamente ed ecclesialmente costruttivo. Noi che ci vantiamo di essere figli di Don Bosco — Don Bosco ci perdoni questo orgoglio — non possiamo ignorare certe sue parole programmatiche che hanno distinto tutta la sua vita e la sua missione. Una delle sue frasi tipiche è questa: « Noi non possiamo fermarci ». Questa espressione sottintende un insieme di idee, di metodi, di stile che caratterizzano appunto lo spirito del nostro Padre che non è certamente uno spirito di « stallo », uno spirito per « addetti ai servizi sedentari ». Cerchiamo di essere chiari.

Nello spirito del nostro Padre che è in perfetta sintonia con la Chiesa, traccerei la linea del vostro prossimo Capitolo, indicandola con due parole che il Manzoni fa dire in spagnolo: « *Adelante con juicio* » avanti con saggezza. Parole che servono molto bene perché fissano un'idea e la portano su un piano di concretezza.

I segni dei tempi

Spiegherò l'espressione riferendomi in particolare alla formazione. Avanti. Come avanti? Leggendo i segni dei tempi, ma leggere non equivale ad accettare indiscriminatamente qualsiasi segno che i tempi ci presentano. Ci sono segni positivi e validi sui quali la Chiesa ha già dato giudizi favorevoli, e che ha accettati ed inseriti nelle sue leggi.

E ci sono segni del tutto negativi oppure ambigui ed equivoci — e questi sono i più insidiosi e pericolosi.

Bisogna dunque saper leggere e valutare per non chiudere le porte a valori autentici e spalancarle a pseudo-valori, a nuovi miti imposti da nuovi papi: i papi del laicismo e del secolarismo.

Sarebbe, però, un errore grave non voler accettare, pur con la dovuta pedagogia, certi segni dei tempi debitamente riconosciuti e non solo accettabili ma rinnovatori ed arricchenti.

Il nuovo ruolo della donna

Esaminiamone qualcuno.

La nuova valutazione del ruolo della donna nella società e quindi nella Chiesa. È una rivoluzione. Chi ha un certo numero di anni si volti indietro per vedere come stavano un tempo le cose e come stanno oggi... Le conseguenze di questa nuova situazione cambiano profondamente non solo l'equilibrio, lo stile e il costume della vita sociale, ma anche quello della Chiesa, della vita religiosa, della vita della Congregazione, della vita della nostra Comunità.

Le incidenze di questa evoluzione, di questa trasformazione nella vita religiosa già si sentono ed hanno aspetti negativi ed aspetti positivi (esempi: rappresentanza di Superiori Generali in Assemblee di Superiori Generali; osservatrici laiche e religiose nel Sinodo, ecc.)

Collaborazione nella vicendevoles autonomia

Io penso — scusate se dico un mio pensiero personale — che, per esempio, anche la collaborazione tra noi, tra i due rami della nostra famiglia, dovrà — previo studio e intese a opportuni livelli — avere

una nuova forma per essere più integrata, più attiva e più feconda. Certo è questo un problema che non possiamo ignorare. È nell'interesse comune, pur nell'autonomia vicendevole. Altro è la collaborazione, altro è l'autonomia, altro è procedere paralleli, altro è integrarsi a vicenda in ciò in cui ci si può integrare.

Parlando ieri sera alla nostra Comunità della Casa Generalizia, accennavo a ciò che fanno le vostre Sorelle in luoghi di missione e dicevo: « E se non ci fossero le Figlie di Maria Ausiliatrice, come si potrebbe andare avanti? ». La loro è un'opera insostituibile, svolta in piena, pienissima collaborazione.

Aggiungo. Si tornava dalla visita ai « Mixes » del Messico, missione dove lavorano molto bene le vostre Sorelle e i Salesiani. Viaggiammo in pullmann Figlie di Maria Ausiliatrice, Salesiani col Rettor Maggiore, e per lunghe ore abbiamo pregato, recitato il Rosario e molto cantato: canzoni vecchie e nuove, lodi alla Madonna e canti di allegria... È stata anche quella una forma di collaborazione.

Ma è certo molto più importante e preziosa la collaborazione di ogni giorno nei vari luoghi di missione.

Un altro segno dei tempi: il diritto alla *compartecipazione*, che vuol dire ancora *corresponsabilità*.

L'informazione

E poi l'*informazione* che è diventata un bisogno. È una necessità. Essere informati, ragguagliati, aver notizia, e, quindi, la conseguente scomparsa quasi totale del senso del segreto, dei segreti e alle volte dei segretumi. Informazione che poi si trasforma in comunione.

Capita nei nostri ambienti che tante cose si ignorano perché non c'è l'informazione adeguata e tempestiva. Sorgono così malintesi, mormorazioni, malesseri e disagi. Ora se si arriva a che in una scuola o in un collegio i genitori e le alunne abbiano diritto di prendere parte alla soluzione di certi problemi, è pensabile che le Suore della Comunità non siano informate, cointeresate? Le Comunità come le singole suore sentono di aver diritto all'informazione, e ciò influisce e influirà sempre più sullo stile dell'esercizio dell'autorità a tutti i livelli.

Il senso dell'autenticità

Aggiungiamo: il senso della libertà, il senso della persona, il senso della autenticità. E quindi un'allegria al conformismo, alle formalità. Vi siete accorte come le giovani trattano le Superiori, come rispondono, come dialogano? Vent'anni fa chi mai l'avrebbe pensato? Sono questi segni dei tempi di cui si deve tener conto nella vita rinnovata di ogni Comunità, di ogni Istituto religioso, ai fini della formazione.

Dopo questa breve enumerazione, « *adelante* », avanti certamente, ma insieme, con saggezza.

Si vuol dire che è più facile trovare persone intelligenti che persone sagge. E noi dove apprenderemo questa saggezza? Dalla Chiesa, da Don Bosco, da Madre Mazzarello.

Quando dico Don Bosco e Santa Maria Mazzarello vi ricordo che la nostra fedeltà (e la saggezza sta proprio in questo) deve essere dinamica.

I nostri fondatori agivano secondo il loro tempo, ed è per questo che la fedeltà al loro spirito non è sempre facile! Perciò si deve guardare alla Chiesa, a Don Bosco, alla Madre Mazzarello, al Magistero Pontificio, al Magistero della Congregazione e all'esperienza ben vagliata di spiriti sereni, aperti, onesti.

E infine — dico infine perché è la base di tutto — dove troveremo la saggezza? Nell'umile preghiera. In un Padre della Chiesa ho letto: « Il Superiore — la Superiora — ha tanti problemi, fastidi, angosce di cui non può parlare con nessuno. Con chi parlerà? Con Dio. Parlare con Lui, ascoltare Lui, dialogare con Lui, consigliarsi con Lui, confortarsi con Lui: pregare ». Questo è uno dei tanti aspetti e dei tanti fini della preghiera.

Questa auspicata saggezza non potrà ignorare alcuni elementi insostituibili, perché l'avanzare non si traduca in precipitare, parlando proprio in tema di formazione. E allora alcune idee a proposito.

Per una formazione integrale

1. La formazione dovrà sintonizzare sempre e portare avanti adeguatamente la componente umana, cristiana, religiosa e salesiana. Insisto

particolarmente su quella umana, intonata a spontaneità, concretezza ed equilibrio. L'atrofia e l'ipertrofia in qualcuna di queste componenti ha causato e causa tante disfunzioni nelle persone e nelle Comunità che non si riescono più ad equilibrare.

2. La formazione è un processo di collaborazione. La formazione deve avvenire attraverso la collaborazione tra la formatrice e la formanda. Quest'ultima non è solamente ricettacolo, è una « persona » che deve collaborare con chi ha il compito di formarla. Con questo spirito di collaborazione si dà alla Suora quella convinzione profonda che la porterà ad una coscienza responsabile, al sano e retto autogoverno. Essa allora non rifiuterà la guida della Superiora a qualsiasi livello, ma non avrà neppure bisogno del continuo binario, né di continui controlli e richiami che finiscono per allevare gente cronicamente infantile.

È necessario perciò: preparare, formare le formatrici per i nuovi tempi, per le nuove generazioni, per i nuovi bisogni. Di ciò dovrà anzitutto occuparsi il futuro Capitolo Generale. È questo l'impiego migliore del personale. Le opere dovranno essere condizionate a questo interesse vitale e assolutamente prioritario.

Le formatrici siano sensibilizzate a capire le nuove generazioni, siano preparate anche culturalmente per renderle capaci di dare una formazione appropriata che regga alle molteplici istanze e alle esigenze autentiche di oggi. Oggi non basta la buona volontà in chi deve formare e neppure la santità da sola...

Voi siete già su questa strada, ma penso ci sia da farsi coraggio e andare avanti, partendo dai Postulati, dai Noviziati, ecc...

E poi — l'ho già accennato — la formazione permanente. E questo specialmente per il necessario e difficile cambio di mentalità, per l'acquisizione di una capacità di comprensione da parte di chi ha responsabilità di governo. Tutto questo non è un lusso, è una necessità.

Formazione permanente perché non ci siano dislivelli. Una preparazione intellettuale, culturale a quota dieci, affiancata da una preparazione spirituale, teologica, ecclesiale a quota quattro, è una triste premessa per conseguenze tristissime, che possono rendersi evidenti, o rimanere inavvertite, ma non per questo meno negative. Lauree in lettere, filoso-

fia, ecc... e cultura religiosa, spirituale, teologica ancora allo stadio del noviziato, oggi che la fede è assalita, possono essere causa di crolli e di rovine.

Ho finito. Ho voluto mettere in evidenza quanti impegni comporti il tema della formazione nella prospettiva che l'Istituto si propone sulla linea di Don Bosco.

Avanzare, avanzare con salesiano coraggio, con quel salesiano coraggio che guarda la realtà per costruire anzitutto nei membri dell'Istituto e poi nelle alunne e nelle anime giovanili con la saggezza intelligente del nostro Padre.

ALLE DIRETTRICI

Buenos Aires, 20 aprile 1974

Si avvicina il Centenario delle nostre missioni e noi dobbiamo volgere la nostra attenzione ed il nostro cuore proprio a questa zona del mondo, dove non finisce la geografia, come disse una di voi, ma cominciano i ricordi, che non vogliono essere solamente sterili memorie di un passato, ma stimoli per un migliore e più glorioso avvenire.

Il nostro centenario deve spingerci a guardare avanti, deve servire a realizzare cose nuove, salesianissime cose, sulla scia di quanto hanno saputo fare i nostri Padri, le nostre Madri.

Avete accennato al fervore di lavoro che anima la vostra Ispettorìa e tutto l'Istituto in preparazione del prossimo Capitolo Generale, che prende per varie ragioni un significato e un'importanza tutta particolare.

Sono passati più di cinque anni dal Capitolo che avete celebrato nel 1969. In questo periodo sono successi eventi come in trenta, quarant'anni nel passato! I sociologi chiamano questo fenomeno: accelerazione della storia, la quale non passa o corre, ma vola.

A questo punto il Rettor Maggiore propose all'assemblea di rivolgere delle domande sul Capitolo Ispettoriale e sul prossimo Capitolo Generale. Egli avrebbe cercato di rispondere ad ognuna delle interroganti.

Vediamo chi è la prima ad avere coraggio e vincere il rispetto umano.

D.: A suo parere su che cosa deve maggiormente insistere il prossimo Capitolo?

R.: Il tema fondamentale del Capitolo sarà quello della formazione. Quando si parla di formazione, si pensa regolarmente solo all'aspirantato, postulato, noviziato, juniorato, che è il periodo classico del *curriculum* formativo. Invece qui si parla di *formazione permanente*, che si deve sempre rinnovare, a causa appunto del rapido cammino della storia, anche da chi ha 40, 50 anni ed oltre, anche dalle stesse formatrici, dalle dirigenti, dalle educatrici. Si tratta di una formazione specifica, in tanti sensi e sotto tanti aspetti.

Formazione psicologica

Una delle carenze che si lamentano nell'esercizio dell'autorità è l'ignorare che abbiamo da trattare con esseri umani, che hanno un cuore, una sensibilità, un temperamento, un carattere, una cultura, hanno dei precedenti familiari, son vissuti in un ambiente sociale particolare. Ciò non vuol dire che bisogna ignorare e passare sopra a debolezze e deficienze, ma dobbiamo tener presenti questi dati umani, in modo da poter opportunamente inserirvi la parte spirituale. In caso diverso noi facciamo delle giustapposizioni non degli innesti e non si arriva a stabilire una simbiosi, una vera vita. Se ne deduce che è enormemente importante la formazione delle persone da cui dipende l'esistenza, la vita di tante altre.

Esercizio dell'autorità

Ho accennato ad un *nuovo modo di esercitare l'autorità*. È un fatto nuovo sorto col Concilio, ma che è insieme effetto di una più acuta sensibilizzazione sociale, anche fuori della Chiesa. L'autorità non viene esercitata da uno solo in prima persona, ma suppone una compartecipazione e una corresponsabilità.

Vorrà dire allora che tutte le Suore governeranno l'Ispettorato? No, non è questo. Sarebbe assurdo, perché oltre il resto un governo assembleare non può esistere. Ma, vedete, i problemi della vita religiosa pre-

sentano vari aspetti, diversi punti di vista. Chi ne vede uno, chi un secondo e chi un terzo. E allora sta nello studiare come questi vari aspetti del problema si possono armonizzare, sintonizzare, per avere la sintesi migliore.

Le Superiori, a qualunque livello, hanno questo difficile compito: di porre il problema, di ascoltare (e non solo sentire) per rendersi conto e valutare le ragioni che si portano. Viene poi la selezione degli argomenti ed infine la sintesi e la decisione. Oggi questa nuova forma di esercizio di autorità, è molto più sentita ed accettata. Ciò porta alla corresponsabilità, arricchisce, dà sicurezza maggiore, supposto che tutte siano equilibrate, tutte serene, tutte libere da passionalità ed emozionalità.

Il Consiglio è ad un tempo una grande palestra per educare e preparare all'uso dell'autorità, è un mezzo per avere le migliori soluzioni possibili, perché è anche da ammettere che non ci sono soluzioni sempre perfette.

D.: Quale consiglio potrebbe dare per il miglior esito del nostro Capitolo Ispettoriale?

R.: Primo: anzitutto mettersi alla presenza di Dio col proposito di cercare solo il bene dell'Istituto. Non dunque il mio punto di vista, ma quello che il Signore veramente m'ispira. Secondo: non creare in nessun modo gruppi di pressione, per far prevalere un'idea o per imporre ed ottenere ad ogni costo ciò che si vuole. La verità, diceva San Francesco di Sales, non può esser servita con la violenza (e questa può essere una forma di violenza psicologica e morale).

Che poi ci siano altri che vedono le cose diversamente, è naturale. Anche questa è una palestra, un buon allenamento. Il modo stesso di proporre le proprie opinioni, il modo di accettare una proposta diversa, dice se una persona è formata, se è matura o no.

D.: Credo che l'obiettivo di ogni Capitolo Generale sia di attualizzare lo spirito salesiano. Che cosa possiamo fare noi per rendere sempre più efficiente questo spirito?

R.: Io direi anzitutto che colei che ha la responsabilità di una Comunità debba essa per prima vivere questo spirito. Nel nostro Capitolo

abbiamo usato un termine che mi sembra molto indicato. Il Direttore, si dice, è l'« animatore » della Comunità. Questa parola è ricca di contenuti. Per essere animatori, per infondere la vita, bisogna anzitutto possederla. È dunque d'importanza fondamentale che la Direttrice abbia vivo il senso pastorale. Perché una Comunità viva veramente lo spirito salesiano è necessario che la responsabile, l'animatrice viva questo spirito in maniera irradiante, il che vuol dire non possederlo come astratta conoscenza, ma di esprimerlo in tutto il suo modo di essere e di agire, di parlare, di pregare e di governare. E questo con spontaneità e con naturalezza. Ciò tuttavia non basta. Per governare non è sufficiente la santità, occorrono anche altre doti. Una conoscenza dello spirito di Don Bosco e di Madre Mazzarello, dei loro scritti e delle loro opere, del loro pensiero, del loro stile, del loro modo di fare e tutto questo incarnato un poco nella propria vita.

E poi gli incontri con le persone, il dire le cose a suo tempo, con il tono di voce giusto, e nel luogo opportuno. Carità non è debolezza, non è rispetto umano; carità non è fingere di non vedere le cose che sono da correggere. La carità è vigile, è leale e sincera. Se si sarà creato nella casa un ambiente di carità, allora la correzione sarà più facilmente accettata.

Questo spirito bisogna trasferirlo attraverso gli incontri di Comunità, che non dovranno consistere in una chiacchierata della Direttrice, mentre le altre in silenzio stanno a sentire e in silenzio se ne vanno. Devono essere incontri ove si deve poter dialogare e portare il discorso su argomenti che interessano direttamente o indirettamente tutta la comunità.

Per concludere: non esiste una ricetta o una formula magica per infondere lo spirito salesiano, ma è tutto un lungo lavoro di pazienza da parte della Direttrice e di altre anime volenterose che collaborino con lei.

Vi potranno essere in Comunità Consorelle un po' difficili, un po' allergiche e scontrose! E allora che fare? San Francesco di Sales suggerisce di imitare le api quando nel loro alveare s'introduce qualche insetto. Lo circondano di miele e di cera per renderlo innocuo. Non si tratta

di isolarle, sarebbe questa una forma di scomunica, ma di conquistarle a poco a poco con la carità.

D.: Desidererei conoscere la funzione ed i risultati dei Consiglieri regionali presso i Salesiani.

R.: Da tutto l'insieme devo dire che il fatto dei Consiglieri regionali risulta per noi enormemente positivo. Se non ci fossero, bisognerebbe inventarli d'urgenza. Essi rappresentano un ponte mobile che porta il centro alla periferia e viceversa.

Per mezzo loro oggi si ha una conoscenza più pronta, immediata e completa della Congregazione e, quando fosse il caso, consentono d'intervenire con più rapidità ed efficacia.

I Consiglieri regionali inoltre portano a conoscenza la sensibilità della periferia ed informano sulle varie situazioni il Centro, i dicasteri, il Rettor Maggiore, ecc. e, naturalmente, riportano nelle rispettive regioni le nostre sensibilità, le preoccupazioni, le direttive, gli orientamenti operativi, ecc.

D.: Si sa che presso i Salesiani, durante l'anno scolastico, si stanno sperimentando periodi di quattro mesi di formazione permanente. Come giudica questi corsi? Potrebbero essere utili anche per noi?

R.: A lei, se ho ben capito, interessa sapere se si può pensare anche per loro a corsi di questo genere. Questo non spetta a me il dirlo; devono essere le Superiori a giudicarne la possibilità e la opportunità. Io vi posso dire che in tema di collaborazione la Famiglia Salesiana sta portando avanti varie iniziative in svariati settori. Una Figlia di Maria Ausiliatrice è stata eletta dagli studenti come loro rappresentante nella facoltà di teologia, nel collegio universitario; varie Suore sono iscritte e frequentano il biennio di spiritualità. Avete laureate in missionologia e sociologia, che già insegnano nei nostri Atenei. Così dicasi della collaborazione in occasione del Centenario delle Missioni.

Non sono in grado tuttora di darvi molti particolari sul corso della formazione permanente, ma io penso che l'idea andrà avanti e anche presso di voi non tarderà ad attuarsi con gli opportuni adattamenti.

Aumento delle uscite — diminuzione delle entrate.

— Aumento delle uscite. È questo un fatto scontato, pubblicizzato, qualche volta anche gonfiato dagli SCS che mai, come in questi anni, si sono occupati e si occupano delle cose della Chiesa, dei religiosi e delle religiose.

— Diminuzione delle entrate delle nuove vocazioni. Lo constatiamo tutti.

Quale il nostro atteggiamento dinanzi a questa situazione?

Rispondo brevemente:

— Un atteggiamento di fede.

— Un atteggiamento di realismo, cioè di attenzione e sensibilità ai segni dei tempi.

— Un atteggiamento di consapevole responsabilità.

Cercheremo di esplicitare un po' questo triplice atteggiamento. Non si tratta dunque essenzialmente e principalmente di tecniche, di propaganda, di pubblicità, di proselitismo, — anche se dobbiamo in questo campo umano fare quello che i tempi richiedono.

La vocazione primariamente rimane sempre azione misteriosa dello Spirito Santo. Questo è un punto fermo.

Conviene dire subito che il Concilio Vaticano II per « *vocazione* » non intende la sola vocazione alla consacrazione o al sacerdozio, ma *ogni vocazione*. Questa idea non è nuova, ma ha bisogno di essere ulteriormente chiarita. Ogni creatura umana ha da Dio assegnata una missione « *vocazione* » nell'arco della sua vita. È importante conoscerla, rendersene conto per seguirla e viverla.

Chi ha un po' di esperienza sa quante vite sono vissute tragicamente, quanti dolori e sofferenze si vivono per errori sulla propria vocazione, sul posto assegnato da Dio nella società, nel mondo.

Viene a taglio un'osservazione che riguarda proprio la nostra missione, che non è solo « docente », ma evangelizzatrice, educativa. Accenno solo: abbiamo tante scuole, centri giovanili, oratori, centri professionali

con migliaia di ragazzi e di ragazze che hanno bisogno e diritto di essere illuminati sul fatto della vocazione. E questo fa parte della vera educazione cristiana che educa alla vita. Il silenzio sull'argomento della vocazione, l'agnosticismo dinanzi a questo problema che interessa ogni giovane che si apre alla vita, non sono « *rispetto alla libertà* » — come molte volte si dice —, ma direi, « *reato di omissione di soccorso* », di aiuto, di illuminazione a chi ne ha bisogno. Capita di udire dal giovane o dalla giovane che per anni ha frequentato le nostre opere: « Nessuno mi ha mai parlato di questo problema! ».

Naturalmente bisogna saperne parlare, tenendo presente che si tratta di illuminazione sui tre tipi fondamentali di vocazione: vocazione cristiana di laico o di laica nel mondo; vita di consacrato o di consacrata; vita di sacerdote.

Per fare bene questo *servizio educativo cristiano*, occorre molta *discrezione*; insisto su questa parola perché diversa è l'azione da svolgere nei vari tipi di scuola, nei centri giovanili, negli oratori, nei vari stadi della vita.

Questo suppone preparazione culturale, ma, specialmente *ansia sincera di aiutare i nostri destinatari*, ansia che si traduce in tante amorevoli attenzioni e che si alimenta nella preghiera, per aiutare concretamente le anime giovanili, di cui siamo responsabili, a scoprire la volontà di Dio riguardo alla loro vita.

Venendo a parlare di vocazione alla vita consacrata, o se vogliamo, di vocazione tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, intendo fare qualche puntualizzazione, con realismo, con l'occhio intento ai segni dei tempi.

Premesso che tutti desideriamo e vogliamo efficacemente operare per una decisa ripresa del ritmo delle nostre vocazioni, non dobbiamo però chiudere gli occhi alle realtà di oggi, alle nuove sensibilità, alle nuove situazioni.

Si prospettano pertanto conseguenze di amplissima portata che richiedono un cambio di mentalità e di strategia operativa in noi e in voi. Che cosa vuol dire? Spieghiamo.

1. Il Concilio Vaticano II e tutta la letteratura post-conciliare hanno messo bene in evidenza la vocazione apostolica del laico, oggi.

2. Noi abbiamo bisogno di collaboratori e collaboratrici, ricchi del nostro spirito, che supplicano ai vuoti che vanno e andranno creandosi in tanti campi del nostro apostolato.

3. È necessario riservare suore al fine di indirizzarle e prepararle per settori della nostra missione, particolarmente impegnativi, quali emergono dalle esigenze di oggi.

Per tutto questo è necessario valorizzare concretamente il *terzo ramo della nostra famiglia*, con metodo e con piani ben chiari. Occuparci di esso intelligentemente, sapendo veder lontano e spendendo un po' di quel coraggio che deve entrare nella formula del vero spirito salesiano, specie quando si devono prendere decisioni o dare orientamenti. È questo un argomento molto serio che meriterebbe un più largo approfondimento.

Mi limito a dire che si tratta di impegni nostri vocazionali. I Cooperatori, interessano per Don Bosco, non solo i Salesiani ma anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, e questo per la stessa vitalità della nostra missione nel prossimo avvenire e nel futuro.

Concludo questo punto ricordando che molte ragazze e donne, non chiamate alla vita consacrata, sono disponibili e desiderose di darsi a opere di vero apostolato in forma organica, abituale, come scuola, centri giovanili, missioni estere..., e col nostro spirito! Siamo davanti a un « potenziale enorme » da valorizzare.

Le vocazioni sono molto legate alle Comunità

Debbo ancora illustrare un altro punto per quanto riguarda le vocazioni che ci interessano più da vicino. Occorre portare con il senso di realismo quello di una concreta responsabilità. Spieghiamo un poco. È vero che le vocazioni sono opera dello Spirito Santo, è vero che le vocazioni subiscono gli influssi dell'aria che oggi si respira, ma è anche verissimo che *le vocazioni sono molto legate alle Comunità*.

Il loro germogliare, il loro fiorire e fruttificare è subordinato e, direi, condizionato dalla Comunità. Dio agisce e si serve degli strumenti

umani, che possono bloccare o deviare i suoi disegni. Per questo è stato autorevolmente affermato: « Le Comunità hanno le vocazioni che sanno meritarsi ». Tutta la letteratura vocazionale conciliare e post-conciliare è concorde nell'assegnare alla Comunità una responsabilità primaria ed essenziale in tutto il processo di sviluppo delle vocazioni.

Per venire più al concreto, parlando della Comunità nei confronti della vocazione, dobbiamo dire una parola che si ripete a questo riguardo ed è « testimonianza ».

Con questo si afferma che le vocazioni possono sbocciare e sbocceranno in una Comunità che dia testimonianza, cioè dimostri di vivere di fatto i valori — e sono tanti — che ufficialmente professa. E a ragione. Ricordiamolo: il ragazzo, la ragazza hanno antenne ipersensibili, hanno occhi aperti, sono esigenti ed estremamente consequenziali. Non saranno mai indotti ad abbracciare una vita che non vedono vissuta esistenzialmente in coerenza ai modelli e agli ideali risultati dalla vocazione che la Comunità dice di aver abbracciati. *L'esperienza documentata*, si direbbe, giustifica questa affermazione.

Allora? *Prendiamo coscienza di questa realtà per trarne pratiche conseguenze*, tenendo presente che la Comunità non è un astratto, ma è un insieme di singole persone vive, reali, operanti, che sono le componenti concrete che creano il clima comunitario di testimonianza.

Quali le pratiche conseguenze per essere costruttrici della Comunità-testimonio e formare il clima adatto allo sviluppo di vocazioni che, in germe, si trovano un po' dappertutto, anche nei nostri ambienti?

Ne accennerò alcune.

Vivere la carità

Anzitutto fra le sorelle e quindi con le destinatarie. Vivere la carità è *dare e darsi senza esigere nulla*.

Carità concreta che si traduce in *comprendere*, leggere nel cuore altrui. L'atto di comprendere è tanto più difficile in quanto ognuno di noi è un mistero anche per la persona con cui si vive a fianco da anni.

Comprendere per saper compative, che vuol dire condividere la sofferenza, soffrire insieme.

Sottolineerei ancor più: *Carità sorridente*.

La Comunità-testimonio è una Comunità che sorride, Comunità che esprime nel suo volto, nel suo atteggiamento, nel suo sguardo, nel suo modo di fare, in tutto *la gioia di essere dove si è quello che si è*, e questo *nei giorni di festa e nei giorni feriali...*

In sintesi: si tratta di costruire quello spirito che, in casa nostra, si chiama « *spirito di famiglia* », che è un dare e darsi da parte di ognuno.

Non ci può essere spirito di famiglia se ciascuno non incomincia a dare per primo, senza attendere che gli altri diano. Spirito di famiglia è proprio quel *volersi bene e voler bene*, mostrato nella vita quotidiana, a cui i giovani, oggi più che mai, sono oltremodo sensibili. Talvolta si sente dire da un giovane, da una giovane: « Non si vogliono bene, non ci vogliono bene...! ». Basta uno sguardo, una battuta, un dialogo evitato, un dialogo troncato, un accento...

Dico ciò perché stiamo attenti a queste sfumature di carità bene avvertite da chi vive tra noi.

Senza carità non ci può essere testimonio e senza testimonio le vocazioni possono inaridirsi.

La carità vissuta, che non è semplice simpatia, suppone una carica ricca di umanità nelle singole persone e soprattutto una carica vigorosa di fede alimentata dalla preghiera. Una preghiera che è contatto con Dio nella semplicità, che è ascolto umile della sua Parola, disponibilità pronta alla sua Volontà.

Questa preghiera fatta non per « routine », ma sincera e semplice nei momenti comunitari, mentre fomenta il profondo e vigoroso « vivere in unum » tra le sorelle, avrà i suoi effetti — e non solo di testimonianza — sui destinatari.

Testimonianza di « giovinezza »

La Comunità ricca di carità non sarà per questo meno aperta, meno sensibile ai tempi. È vero che certe parole, come apertura, sensibilità ai segni dei tempi, ecc... usate ed abusate, spesso diventano ambigue, ma

è fuori dubbio che Don Bosco fu sensibile ai segni dei tempi, li capì, li intuì e, *senza rinunciare a nessuno dei valori perenni del Vangelo e della Chiesa, seppe comprendere e andare incontro alle esigenze della gioventù del suo tempo*. Certo, Don Bosco era Don Bosco, e nessuno può arrogarsi il suo ruolo, oggi. Ma è chiaro che la gioventù di oggi è diversa assai di quella di cinquanta, di venti e, forse, di dieci anni fa, ma non ha minore bisogno di comprensione e di aiuto.

Don Bosco ha detto una parola semplice ma profonda: « Amare ciò che piace ai giovani per far amare e accettare ciò che noi dobbiamo far amare ». Il discorso qui si dovrebbe allargare e concretizzare, ma non è la sede, né il momento. Quello che importa ora è rendersi conto — ognuno secondo il suo posto di responsabilità — di quest'altra realtà: *la Comunità per essere salesiana, boschiana deve dare testimonianza di « giovinezza »*.

Non è questione di anno di nascita, ma di capacità operativa di venire incontro alle esigenze nuove imposte alla nostra missione giovanile dall'evoluzione dei tempi. Per fare questo occorre un certo coraggio, sensibilità per fare i cambi necessari, per rianimare, attivizzare, rinverdire certe attività già esistenti, per esempio la scuola. Occorre anche, quando se ne vede l'opportunità, pensare a nuove frontiere nel nostro apostolato, sempre *nella fedeltà dinamica della nostra vocazione*, e, naturalmente, *ognuno secondo il ruolo che occupa*.

Questo senso di attualità, questa sensibilità ai tempi è una delle componenti della testimonianza necessaria al germoglio delle vocazioni. Una Comunità anche se « anagraficamente » non vecchia, ma in tutto il suo fare, il suo agire, in tutti i suoi metodi sclerotizzata, non può certamente incoraggiare, invitare una giovane a seguirla nella sua missione.

Si procuri di esaminare e valutare con *coraggio e saggezza*, ai vari livelli di comunità, questo importante e non facile problema che investe in concreto la vostra e la nostra missione e la conseguente fecondità apostolica e vocazionale.

Ho finito. Non ho esaurito l'argomento, ho aperto degli orizzonti. Forse sono riuscito solamente a sottolineare certi problemi, certi interrogativi che vi stanno nel cuore.

Questa mia conversazione e il lungo commento alla Strenna, che uscirà sugli « Atti » nostri nel mese di gennaio, offrono strumenti di riflessione su questo vitale problema ai fini dell'azione, portata avanti con impegno consapevole e insieme con fiducia ed ottimismo salesiano. Noi lavoriamo per il Regno di Dio, abbiamo questa intenzione e la purifichiamo ogni giorno. Siamo figli di un grande costruttore nella Chiesa di Dio, costruttore malgrado gli enormi ostacoli, malgrado tutte le difficoltà e contraddizioni in cui si imbatteva ad ogni passo nella sua azione apostolica.

Noi vogliamo essere e operare con lo spirito del nostro Padre!

AI COOPERATORI
ED EXALLIEVI

APERTURA DEL IV CONGRESSO

LATINO-AMERICANO

DEGLI EXALLIEVI

Mexico, 10 ottobre 1973

Fratelli e figli carissimi!

Il mio sentimento, nel rivolgermi questo saluto, è quello della gioia, e per tanti motivi.

Gioia, anzitutto, di trovarmi qui in mezzo a voi, come segno, se permettete, della paternità di Don Bosco, cittadino non onorario, ma in certo senso effettivo di quell'America Latina, che egli dimostrò di amare con i fatti, come sua seconda Patria, amore teneramente corrisposto dai figli dell'America Latina nella fedeltà agli ideali del Padre comune, come dimostra la presenza salesiana in questo Continente, la vostra presenza attiva e multiforme.

È motivo di gioia per me di poter celebrare con voi la ricorrenza dell'ottantesimo anniversario della venuta dei Salesiani in questo nobile Paese, illustre per antiche civiltà e non meno che per il suo cristianesimo vissuto e difeso sino al supremo sacrificio, e per questa ragione, terra benedetta dalla Vergine di Guadalupe.

Il vostro Congresso non solo rende più solenne tale celebrazione, ma è anche una dimostrazione plastica della fecondità del lavoro salesiano in questa terra d'America e premia il lavoro diligente ed intelligente di preparazione e di organizzazione svolto dalla Federazione Messicana degli Exallievi sotto l'impulso del suo infaticabile presidente José Gonzales Torres.

Gioia grande, infine, è la mia, perché nella scelta del tema così attuale quale l'impegno per la giustizia, vedo una risposta degli Exallievi

all'appello che, attraverso il Capitolo generale Speciale e sulla linea indicata dalla Chiesa, la Congregazione ha rivolto a tutta la Famiglia Salesiana. L'appello invita ogni gruppo — secondo la sua natura specifica e nello spazio che gli è proprio — ad impegnarsi per la realizzazione di un mondo più giusto, più libero, più umano, più in pace, perché « oggi la pace si chiama giustizia ».

Ed è bello e significativo che il Congresso tratti questo tema in terra latino-americana. Infatti se tutto il mondo anela alla pace e alla giustizia, l'America Latina soffre la sete della giustizia perché sente febbrilmente il bisogno della pace, la pace vera e piena, quella che solo Cristo, sole della Giustizia e il suo Vangelo possono dare.

La vostra volontà di impegno per la giustizia si inserisce in un vasto movimento per cui è giusto evocare qui alcune premesse ed alcune attese di cui essa è come una conseguenza ed un frutto.

La prima di queste premesse e di queste attese è Don Bosco. Egli ha operato per la giustizia, scegliendo come oggetto della sua azione coloro che più di tutti e più facilmente, sono vittime della ingiustizia: i giovani, e fra questi i più poveri e quindi i meno difesi, i ceti popolari, i non evangelizzati. Per essi egli fece tutto quanto un amore operoso ed infaticabile gli suggeriva: istruzione, educazione, assistenza, difesa, lavoro, promozione, formazione all'impegno personale nella società familiare, sociale ed ecclesiale: si può dire un'azione integrale, completa, che abbraccia tutto l'uomo. Don Bosco — ricordiamolo — ha stilato i primi contratti per gli apprendisti (che difendevano i loro diritti di fronte ai padroni); ha con impressionante coraggio ricordato, a chi ne aveva i mezzi, il dovere di una più equa partecipazione di tutti ai beni economici; ha esaltato la dignità del lavoro; ha impegnato i suoi Exallievi ad essere « onesti cittadini », cioè a collaborare al bene comune, nelle forme proprie del tempo.

L'opera della Chiesa per la giustizia nel mondo

Ma evocando Don Bosco noi non possiamo dimenticare la sua fedeltà al Papa e alla Chiesa. Ecco allora presentarsi a noi la serie dei documenti che dalla « Rerum Novarum » alla « Octogesima Adveniens » ri-

cordano il costante assillo della Chiesa per la giustizia nel mondo. In questa serie non possiamo dimenticare la « Pacem in terris » di Papa Giovanni, né il Concilio con i suoi documenti sulla libertà e sull'impegno della Chiesa di fronte al mondo e ai valori secolari. E naturalmente, oggi, dobbiamo in modo speciale ricordare Paolo VI che sulla esigenza della giustizia come fondamento della pace, ha detto le cose più alte ed audaci. Egli ha costituito la Commissione « Giustizia e Pace » con una presenza articolata in tutto il mondo, che svolge una molteplice azione per la promozione della pace nella giustizia, ed ha voluto che il Sinodo dei Vescovi si occupasse della responsabilità dei cristiani di fronte alla promozione della giustizia. Paolo VI, ci ripete con tutto il suo magistero instancabile, con tutta la sua azione e la sua vita: « La giustizia dipende da te! », cioè da ognuno di noi.

Ispirazione del Congresso

Seguendo il lavoro delle Federazioni Exallievi dell'America Latina in preparazione al Congresso, ho raccolto gli elementi per affermare qui un'altra presenza: l'ispirazione che il Congresso ha preso dai documenti di Medellin, dal magistero dei coraggiosi Vescovi latino-americani, e quello di altri Vescovi nel mondo.

In tutto ciò io vedo che gli Exallievi condividono le preoccupazioni della Chiesa e collaborano con i loro sforzi per la costruzione di un mondo rispettoso dei valori umani più sacri e animato dallo spirito di carità e di giustizia del Vangelo.

Il lavoro realizzato in un secolo

Questa vostra sensibilità denota il buon lavoro realizzato in un secolo di vita dai figli di Don Bosco. Voi infatti siete come il segno palpabile e concreto della educazione ricevuta ed io sono lieto di darne qui atto, anche a nome vostro e di quanti rappresentate, agli Ispettori e Delegati qui presenti. In essi noi vediamo le falangi di Salesiani che nell'arco di un secolo sono stati e continuano ad essere i generosi e fedeli seminatori che han trovato in voi, e in mille e mille altri giovani sparsi

nei Paesi dell'America e degli altri Continenti, il terreno buono che ha fatto fruttificare la buona semente.

Questo vostro Congresso, carissimi Exallievi, è frutto ed insieme segno e coronamento di tutto il lavoro compiuto dalle forze unite degli Educatori Salesiani e dei destinatari della Missione Salesiana. Don Bosco, per mezzo del suo umile successore, mentre si congratula e dice grazie alle due fondamentali componenti del movimento: Exallievi e Salesiani, ricorda a tutti un'altra parola che caratterizza la personalità e l'azione di Don Bosco: noi non possiamo fermarci; guardiamo avanti.

Il nostro Congresso, proprio per il tema che ha prescelto, non può adattarsi a guardare con occhio critico e compiaciuto il passato, ma deve appuntare il suo sguardo e i suoi interessi nell'oggi e nel domani.

La profonda aspirazione del mondo verso la giustizia e verso la pace che ne è il frutto è uno dei segni del nostro tempo che apre singolarmente il mondo e la storia all'azione dei cristiani. Come è certamente un « segno dei tempi » anche il fatto che sulla America che apre singolarmente il mondo e la storia all'azione dei cristiani. Come è certamente un « segno dei tempi » anche il fatto che sulla America Latina si appuntino oggi in modo speciale le attese della Chiesa, l'attenzione del mondo, e che siano così vive in essa le tensioni verso il progresso, l'eliminazione delle discriminazioni, la vera liberazione. Le potenzialità immense, spirituali e materiali, del subcontinente latino-americano ne fanno il continente della speranza di un avvenire migliore per tutto il mondo. Io amo pensare che tutti noi siamo compresi di questo e sentiamo che il Congresso affida ad ogni Exallievo la consegna di operare perché il travaglio che l'America Latina attraversa serva a preparare un avvenire degno della vocazione che la Provvidenza le ha assegnato nella storia dell'umanità.

Condizioni perché la giustizia si affermi concretamente

Perché tante speranze e tante attese non siano deluse è necessario che le risoluzioni, i programmi, i voti con cui si concluderà il Congresso, abbiano la garanzia della praticità e della concretezza. I principi, i programmi, le risoluzioni ad altissimo livello sulla giustizia non manca-

no, e testimoniano la diffusione e l'attualità di una idea così feconda, così cristiana; sono come una risposta all'aspirazione di tutta l'umanità alla giustizia. Ma di fronte alla realtà talora così diversa, è lecito un interrogativo: perché esistono ancora ingiustizie, emarginazioni, violenze, guerre, divisioni, con il loro triste corteo di dolore e di morte, di distruzione e di miseria?

Forse perché mancano gli uomini che permettano al germe della giustizia accolto nel loro cuore di fiorire e di maturare nell'azione concreta, che abbraccia una gamma infinita di possibilità e di impegni. Alcuni pensano — direi quasi, si illudono — che la realizzazione della giustizia sia opera esclusiva di organizzazioni, di istituzioni, governi, persone poste in situazioni di alte e gravi responsabilità. Tutto ciò è vero, ma non è tutta la verità.

Nemmeno le rivendicazioni, le denunce dell'ingiustizia, la stessa azione organizzata e la lotta per la giustizia sono garanzia sufficiente per la sua realizzazione; talora, anzi, come dimostra l'esperienza lontana e recente, tale azione anche se condotta con disinteresse, con sacrificio, in una tensione ideale verso il bene dei fratelli, sfocia in altre ingiustizie e finisce per privilegiare alcuni, emarginando altri. La giustizia progredirà e si stabilirà davvero soltanto nella proporzione in cui aumenteranno gli uomini di buona volontà e di retta coscienza disposti ad operare per essa, a pagare di persona, perché si affermi non solo nelle istituzioni, ma soprattutto nella vita, nei mille suoi aspetti e nelle molteplici situazioni che essa presenta ad ogni uomo.

Ognuno infatti è personalmente responsabile dell'esercizio della giustizia nella sua vita, nelle sue relazioni con gli altri: nella famiglia e nel lavoro, nella professione, nell'ambiente in cui è chiamato a vivere, in quella porzione di mondo che la Provvidenza gli ha affidato da animare nel tempo e nel luogo della sua esistenza.

È così che in definitiva si tagliano le radici della ingiustizia, che sono in ogni uomo, nell'egoismo che è sempre in agguato nel fondo dell'uomo. È così che anche senza fatti spettacolari e ad effetto immediato si lavora per eliminare più che le conseguenze, le cause dell'ingiustizia. La giustizia cresce e si afferma a mano a mano che diventano più giusti ed umani i rapporti interpersonali di cui ognuno è fonte ed espressione.

« La pace dipende da te! » — ha detto Paolo VI —, ma egli ha anche detto che oggi il nome della pace è la giustizia. Bisogna che ognuno si senta coinvolto in questo appello: chi lavora nel suo ufficio al servizio della Patria; chi esercita una professione per il bene dei fratelli; chi gestisce una industria che dà a molti il pane e i mezzi di promozione umana; chi pratica con il suo lavoro i frutti della terra e così combatte contro la fame; chi studia per prepararsi ad un servizio qualificato della collettività; chi fonda una famiglia che è la prima cellula dell'umanità e del Regno di Dio; chi insegnando chiama molti a partecipare alla luce della scienza; chi educando aiuta la persona umana del giovane ad espandersi e maturare e inocula nelle coscienze dei costruttori il culto della giustizia e i germi della storia del domani.

La giustizia, deve tradursi ogni giorno per ciascuno in qualcosa di molto concreto e costoso: privilegi cui rinunciare, benessere personale da limitare in vista di quello degli altri; esercizio della libertà che non viola quella degli altri; posizione sociale che non si chiude in se stessa, ma apra ad un maggior servizio; carriera conquistata onestamente senza pregiudizio dei diritti altrui, potere esercitato senza la ricerca del proprio tornaconto; rispetto dei più deboli; senso di servizio verso la Comunità che non rifiuta l'assunzione dei rischi e delle responsabilità richieste per il bene di esse; rispetto, specialmente, per la verità, senza la quale non può sussistere giustizia, e col rispetto per la verità, quello per l'uomo, per la libertà che non si può confondere con l'offesa e la violenza usata in nome della libertà.

Uomini siffatti esprimono già in tale testimonianza una denuncia sempre utile, anche se non clamorosa, delle situazioni di ingiustizia quando agiscono nelle varie istituzioni; uomini di questa coerenza hanno tutto il peso e il prestigio della credibilità: sono questi gli uomini che devono assumere anche responsabilità sociali quando si presenti l'opportuna occasione.

Educare alla giustizia

Permettetemi ancora una parola da Salesiano a figli e fratelli che vivono e diffondono lo spirito di Don Bosco nel mondo.

Don Bosco nacque e fu educatore nel senso pieno della parola; educava sempre e ovunque. Voi nella casa di Don Bosco avete ricevuto, secondo la parola di Pio XI, un'educazione particolarmente ricca di valori umani e cristiani: tra questi valori certamente c'è pure quello della giustizia. Ebbene, anche voi — come il nostro Padre — sentitevi sempre educatori: mentre vi preoccupate di essere anzitutto operatori di giustizia nei tanti aspetti e momenti della vostra vita, fatevi pure *educatori* alla giustizia: in primo luogo, nella famiglia con i vostri figli e familiari. Ma io so che molti di voi sono dedicati alla scuola, anzi non pochi di voi collaborano con i Salesiani nella scuola e in settori che sono terreni privilegiati per un'azione educativa: centri giovanili e associazioni di vario genere.

Vi ringrazio di questa collaborazione così squisitamente salesiana. Continuatela, non solo, aiutate i Salesiani specialmente quando proprio per rispondere con efficace fedeltà alla missione di Don Bosco a favore dei più bisognosi e indifesi, debbono operare dei cambi anche dolorosi. E ce n'è bisogno!

In questo clima di fraterna collaborazione con i Salesiani e con la Chiesa, vorrei dirvi, carissimi Exallievi, fatevi pure promotori della valorizzazione della scuola e della educazione cattolica nei modi e con i mezzi più appropriati ed efficaci. La scuola cattolica attuata nella linea chiara indicata anche recentemente dalla Chiesa, nello spirito e con lo stile di Don Bosco, sarà certamente espressione e promotrice di un mondo più giusto, una fucina di operatori cristianamente coscienti di giustizia e quindi di pace.

Ed è con questa parola così strettamente legata alla giustizia che mi piace concludere.

Voi lo ricordate, carissimi: quando eravate nella casa di Don Bosco tutte le mattine si recitava una breve preghiera con questa esplicita intenzione: « per la pace in casa »! Caro e grande Don Bosco! Comprendeva bene come la pace sia un elemento insostituibile per la vita e per la costruzione di una Comunità, di ogni Comunità, piccola o grande non importa! Noi lo constatiamo ogni giorno: le grandi Comunità — siano città, nazioni, regioni, continenti — hanno tutte bisogno di pace, come hanno bisogno di aria e di ossigeno per avere vita feconda, ma

noi sappiamo bene che senza giustizia non ci potrà mai essere pace.

Per questo auguro di cuore che da questo Congresso gli Exallievi delle 22 federazioni nazionali prendano deciso impegno e rinnovato fervore per essere nei propri paesi — in umiltà ma fattivamente, verbo et opere — artefici dell'avvento di quel « Regno di giustizia, di amore e di pace » che è quello di Cristo.

Don Bosco del quale fu detto che « non poteva essere ingiusto *chi spendeva tutto sé medesimo a vantaggio degli altri* » raccolga il mio e vostro voto e ottenga da Gesù, Principe della pace e Sole di giustizia, la sua realizzazione.

AI MEMBRI

DELLA COMMISSIONE INTERNAZIONALE

PER IL NUOVO

REGOLAMENTO COOPERATORI

18 gennaio 1974

Sono molto grato di essere stato messo al corrente del lungo iter attraverso il quale si è arrivati a questo momento conclusivo. Superfluo dire che io apprezzo il lavoro di ognuno di voi e di tutti coloro che voi rappresentate.

Voi avete lavorato attorno al progetto di « Regolamento » con entusiasmo, con passione, con senso di responsabilità. Ma non avete dovuto operare, e non ne avevate il motivo, con le contrarietà e col tormento con cui ha lavorato Don Bosco.

Fu giustamente fatto notare che i Cooperatori sono il frutto dello Spirito Santo che ha illuminato, vivificato, ispirato Don Bosco. Ma da quando ha avuto questa ispirazione quanto ha sofferto, attraverso quale calvario, attraverso quali prove, contraddizioni, ostacoli, difficoltà è passato! Mi pare di poter dire che, fatte le debite proporzioni, Don Bosco per arrivare a istituire i Cooperatori, ha sofferto lo stesso calvario che ha dovuto soffrire per giungere all'approvazione delle Costituzioni della Congregazione Salesiana. E questo è un accostamento non arbitrario!

Costituzione più che Regolamento

C'è un altro punto che deve far pensare. Quando noi parliamo di « Regolamento dei Cooperatori » il termine non è proprio: in realtà noi siamo di fronte ad uno Statuto, ad una Costituzione.

Voi sapete benissimo che Regolamento significa qualche cosa di minuto, di pratico, di normativo, di prescrittivo. Quello che Don Bosco chiamò Regolamento è in sostanza la quintessenza dei grandi elementi di una « Costituzione ». La prova sta nel fatto che tanti di questi articoli sono, in certo modo, una specie di traduzione, di adattamento delle Costituzioni dei Salesiani ai Cooperatori.

Vedere Don Bosco alla conclusione di una travagliata gestazione del suo pensiero

Un altro elemento che fa apprezzare questo « lavoro » di Don Bosco sta nel fatto che, come la elaborazione delle Costituzioni Salesiane, anch'esso è costato a Don Bosco anni e anni di travaglio, di revisioni, di emendamenti, di modifiche, di correzioni. Questo è molto importante per non ritenere il pensiero di Don Bosco cristallizzato in un certo momento della sua ricerca e della sua storia. Il Fondatore dobbiamo vederlo quando è arrivato alle conclusioni decisive e definitive, non in un punto qualunque di quella che è stata la travagliata gestazione della sua idea.

Ciò che sto dicendo è di essenziale importanza perché non ci si fermi a certi atteggiamenti che direi momentanei di Don Bosco e che fanno una certa impressione se si prendono isolati, trascurando quello che egli adagio adagio ha maturato e sul quale si è definitivamente e stabilmente fermato.

Don Bosco ha elaborato, fatto e rifatto le *varie bozze* di questo Regolamento, poi, avutane l'approvazione del Papa, ha impiegato, si può dire, il resto della sua vita, a farlo conoscere e a conquistare nuovi elementi per questo ramo della sua grande Famiglia. Io non so se qualcuno ha avuto la pazienza di contare il numero delle conferenze che Don Bosco ha tenuto nelle varie parti dell'Europa allo scopo di far conoscere i Cooperatori... forse un centinaio. Si aggiunga poi il lavoro di persuasione per trarre dalla sua i Salesiani e convincerli della sua idea. Si pensi inoltre a tutto quello che ha scritto, stampato, fatto pubblicare sull'argomento. Dobbiamo dunque pensare che Don Bosco è stato come

afferrato da questa idea audace, geniale e feconda che l'ha accompagnato nell'ultima parte della sua vita.

Ora tutto questo ci dice la grande importanza che Don Bosco ha dato a quelli che lui ha chiamato « *Cooperatori Salesiani* » e che il Papa ha definito con questo nome e non con altro: Cooperatori Salesiani.

L'importanza e la considerazione che Don Bosco ha dato ai Cooperatori la ricaviamo anche dal testamento che ha affidato al suo fedelissimo Don Rua. È ben noto quello che ha fatto Don Rua, specialmente attraverso alcuni storici Congressi, per la conoscenza, l'approfondimento, la valorizzazione della cooperazione salesiana.

Deformata - svuotata - declassata la sua idea

Vi devo esprimere realisticamente un altro pensiero. Vedete, ci sono delle idee grandi, belle e luminose che fatalmente, per la debolezza propria dell'uomo, possono subire nel tempo delle deformazioni. Così è capitato per quella dei Cooperatori. Bisogna riconoscere che col passare di alcuni decenni, la grande idea di Don Bosco, qua e là, è stata in certo modo deformata, svuotata, declassata a seconda dei casi. Capita anche a livelli più alti e più ampi: lo stesso Cristianesimo, ad esempio, in vari luoghi e in varie occasioni, è stato ridotto a forme di superstizione o di semplice ritualismo. Noi dobbiamo essere realisti, e ci sentiamo impegnati perché le eventuali deformazioni che l'idea dei Cooperatori ha subito siano corrette!

Ed ecco un'occasione felice, quella del Concilio e del Capitolo Generale, per il rilancio dei Cooperatori, così come Don Bosco li ha pensati. Vorrei ora sottolineare alcune idee concrete che possono servire a portare avanti il vostro lavoro: sta bene che il Rettor Maggiore queste cose ve le dica.

Aggiornare Arricchire Ruvvivare

Anzitutto: umiltà. In questo vostro lavoro occorre una grande umiltà, ricordando che nessuno di noi ha il carisma del Fondatore. Noi siamo umilissimi strumenti col compito di aggiornare, arricchire, ruvvivare

l'idea pur sempre viva, vitale e feconda di Don Bosco. Quindi in questi giorni cercherete di conoscere sempre più e sempre meglio Don Bosco nelle sue idee, ma anche nel suo faticoso cammino, nelle contrarietà trovate nel suo lungo e doloroso calvario. Non dunque sostituirsi a Don Bosco ma capire Don Bosco per poterlo tradurre fedelmente in chiave sanamente moderna. Non sostituirsi, ho detto, ma preoccuparsi fedelmente di vivificare *per il domani* ciò che Don Bosco ha voluto alla fine di un cammino ragionato, e coscientemente e costantemente perseguito. Quindi l'occhio sempre a Don Bosco, guardando Don Bosco con l'intelligenza e con il cuore. « Intelligenza e cuore a Don Bosco » si è detto durante il nostro Capitolo Generale; vale non meno per questa vostra riunione di lavoro. E perché? Appunto perché da soli non riusciamo a fare ciò che Don Bosco oggi vuole da noi. Don Bosco vuole dei laici, laici veri, laici come lui li chiama, « buoni cristiani ». Essere buoni cristiani può sembrare quasi un minimizzare il Cooperatore Salesiano, ma io penso che essere veramente, profondamente, concretamente « buoni cristiani » non è una cosa facile oggi. Don Bosco con queste parole indicava, a me pare, due elementi caratteristici della spiritualità che egli voleva per i suoi laici: la sodezza della vita cristiana nella semplicità. Don Bosco aveva come slogan, tra gli altri: « Noi siamo per le cose facili e semplici, ma solide, tenaci e sostanziose ».

Il buon cristiano, nel pensiero di Don Bosco, è colui che è impegnato a vivere con serietà e coerenza il suo cristianesimo. Questo cristiano poi ha una caratteristica inconfondibile, che è pure una qualifica di ogni Salesiano: è cioè papale ed ecclesiale. Con la Chiesa, per la Chiesa; con il Papa, per il Papa.

La Missione

Il Signore dà al Fondatore carismi speciali e con essi uno spirito che ne anima e caratterizza la missione. È estremamente importante individuare, approfondire, rendere vitali tutti questi ricchissimi valori. In particolare vorrei sottolineare quello della « Missione ».

Don Bosco lo ripete: il Cooperatore Salesiano non è cristiano buo-

no solo per se stesso. Come i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice sono consacrati per una missione, a vantaggio della gioventù, così Don Bosco voleva che i Cooperatori, a fianco dei Salesiani che ne sono i loro naturali animatori, operassero da laici per una missione che è quella stessa affidata alle due Congregazioni. Così i Cooperatori, affiancati all'una e all'altra Congregazione, protesi e impegnati nella stessa missione, si trovano uniti nel riconoscere quale Superiore il Successore di Don Bosco, Padre comune e centro di quella unità che è unità di spirito e di missione di tutta la Famiglia Salesiana.

Carissimi, mi è sembrato utile che voi sentiste ripetere dal Rettor Maggiore idee che già sono certamente nel vostro cuore e nella vostra volontà. Questo è certamente motivo di conforto e di fiducia perché il vostro lavoro riesca fecondo per i fini che ci proponiamo. Don Bosco vi illumini e vi assista.

OMELIE



SECONDA DOMENICA DI PASQUA

Cordoba - Argentina, 29 aprile 1974

« Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi »

Il Signore dona la sua pace ai discepoli e li manda perché siano diffusori di quel messaggio di pace totale che è poi la salvezza che ci ha portato con la sua passione-morte e risurrezione.

Limitiamoci alla considerazione di alcuni elementi che costituiscono, fondano o manifestano la pace evangelica, cristiana e — perché no? — salesiana, quali sono insinuati o accentuati nelle letture odierne.

Pace personale

Anzitutto la pace personale, che — pur interdipendente con la pace comunitaria — ha sempre un primato logico su di essa: prima devo essere e poi sono e mi atteggio in tal modo... Questa pace cristiana personale è la fede stessa nella sua dimensione di *abbandono fiducioso in Dio Padre* onnipotente una fede non solo nozionale, ma un « affidarsi », un abbandonarsi in Dio con la intelligenza e la volontà e tutte le componenti della nostra personalità.

Il contatto con il Dio della Pace (che è sicurezza e amore e benignità) produce nella creatura quella imperturbabilità che riecheggia frequentemente nelle parole e nelle raccomandazioni dei Santi. Don Bosco ripeteva spesso « nulla ti turbi! », appunto come richiamo a quel « do-

ver essere » per cui la fede ci abilita ad « essere » realmente. « Niente ti turbi! ». Il vero Salesiano non si lascia scoraggiare dalla difficoltà perché ha *piena fiducia* nella Provvidenza del *Padre che lo ha mandato* » (Cost. 47).

La misura di questa pace interiore sarà quindi in proporzione della *piena fiducia nella Provvidenza*, che si traduce nella profondità della fede, più che mai necessaria oggi a chi deve esercitare una funzione direttiva nella comunità ecclesiale.

Pace quindi vigile, attiva, in continuo confronto con Dio, fonte di essa e stimolatore della sua crescita: pace che non sopporta nessun accostamento con quel *simulacro di pace* che può derivare da una rinuncia alla vita con Dio, per cercare invano un rifugio nel disimpegno e nella piatta mediocrità che vanificano il senso cristiano e religioso della vita.

Questa pace apparente, frutto di coscienza anestetizzata, manca di quella gioia profonda che è l'anima della pace portata da Cristo e della consonanza dell'anima con Lui, col suo insegnamento, col suo esempio.

Il dubbio insidia alla pace

Oggi la pace vera è *insidiata* in vari modi, che sono poi i modi in cui è tentato il rapporto di fede e di amore dell'uomo con Dio. Finché un uomo ha la certezza di avere un Padre onnipotente e provvidente, ha pace.

La fede è divina nella sua sostanza e nella sua origine, ma vive in una umanità incarnata, e quindi soggiace alle tentazioni che obnubilano la mente e raffreddano la volontà e il cuore.

Il clima ideologico attuale è caratterizzato da turbamento, confusione, dubbio circa i punti fondamentali della visione cristiana del mondo, e di conseguenza sullo stesso significato di una vita consacrata; per questo molti cuori sono presi da scoraggiamento, frustrazione e sfiducia.

La nostra reazione dev'essere fondamentalmente una risposta di fede viva, consapevole, amorosa, che si fa preghiera: « *adauge nobis fidem!* » « *adiuva incredulitatem meam!* ». Se qualcuno è tentato o è triste — ci insegna l'apostolo San Giacomo —, preghi.

Il Papa maestro della fede

E insieme vorrei indicare — su un altro piano sempre molto concreto — un'altra via tipicamente evangelica e salesiana per superare le tentazioni di dubbio e di scoramento: teniamo l'occhio e l'orecchio rivolto al Maestro della fede, al Papa. È chiaro che dobbiamo leggere, studiare secondo il nostro lavoro, la nostra responsabilità e cultura; e questo, oggi specialmente, con senso critico, sapendo distinguere l'oro dalla ganga. Ma oggi come mai nel passato è necessario che noi ci ancoriamo — secondo le ripetute, chiare e accurate raccomandazioni di Don Bosco — all'insegnamento del Papa che, giova ripeterlo, non è e non può essere valutato un maestro come tanti altri.

La fedeltà al Papa garanzia di serenità e di pace

Don Bosco vede nella fedeltà al papa una devozione-espressione di fede, ma allo stesso tempo una garanzia di serenità, di sicurezza e di pace nel lavoro apostolico. Un nostro dotto Confratello — Don Paolo Lingueglia — all'inizio del secolo faceva un'osservazione su cui giova riflettere. « A uomini come i Salesiani, dedicati a un genere di vita più operativo che speculativo occorre anzitutto la *certezza intellettuale* e morale di lavorare sul vero. Troppo li impedirebbero dalla pienezza delle occupazioni che da loro si richiede, i dubbi, le incertezze, le discussioni dottrinali, se dover seguire più questa che quella sentenza o opinione; troppo ne sarebbe distratta e allentata la ferma energia operativa. Non può lavorare l'uomo se non ha la mente serena e il cuore tranquillo. A questa serenità di mente, a questa tranquillità di cuore mirava Don Bosco quando stabiliva la *piena adesione* sua e dei suoi figli agli insegnamenti, alle direttive *papali* ».

Pace comunitaria

La pace dalla persona si proietta sulla Comunità. Gli Atti degli Apostoli ci dicono che « la moltitudine di coloro che erano venuti alla *fede* aveva un *cuor solo* e un'*anima sola* »: la fede vivificata dalla

carità aveva prodotto l'unità di pensieri e di cuori, ideale alla cui realizzazione siamo espressamente invitati noi religiosi dal Concilio (PC 15): « Sull'esempio della Chiesa primitiva in cui la moltitudine dei credenti era d'un sol cuore e d'un'anima sola, la vita comune, nutrita dagli insegnamenti del Vangelo, dalla sacra liturgia e soprattutto dall'Eucarestia, perseveri nella orazione e nella comunione dello stesso spirito ».

San Paolo qualche anno dopo questo esperimento eccezionale di Comunità e di pace fraterna tesseva il noto elogio della carità cristiana, dono di Dio e sforzo umano: « La carità è paziente, è benigna, non è invidiosa; la carità non si vanta, non si gonfia, nulla fa di sconveniente, non cerca il suo interesse, non si irrita, non tiene conto del male, non gode della ingiustizia, ma si rallegra del trionfo della verità; scusa tutto, crede tutto, spera tutto, tutto sopporta ».

Questi orientamenti fondamentali del cristianesimo costituiscono ancora l'ansia della nostra generazione e della vita religiosa postconciliare. Ma quanto è profondo il desiderio e il sospiro di questi beni, altrettanto grandi sono le difficoltà e gli impedimenti alla sua realizzazione. Si agogna e si parla molto della comunione fra tutti i popoli e tutti gli uomini, ma è sempre forte l'egoismo che ostacola la marcia della idea della pace.

In seno alla stessa Chiesa — dove è ancora più chiara la stima e la sincerità di ricerca dei valori di comunione prima ancora di quelli istituzionali — si notano tensioni fra generazioni e fra mentalità nel campo dei discepoli di Cristo animati dal fuoco della sua carità. Perché questo fuoco non si accende come Cristo vuole?, per la debolezza della nostra natura nell'aprirci agli altri.

La comunione fraterna è testimonianza di pace comunitaria

Noi religiosi vogliamo dare una specifica testimonianza di questa pace comunitaria in una vita di comunione fraterna. « Tale inconfondibile prerogativa sembra consistere in un clima di affetto ricambiato, fatto essenzialmente di stima e di fiducia reciproca, che porta allo scambio fraterno e alla condivisione dei beni tra i Confratelli, sorretti dalla

ragione, dall'amorevolezza, dallo spirito di fede che crea la libertà dei figli di Dio » (CSG, 499).

« La comunità religiosa, per la sua stessa originalità, esprime visibilmente il mistero ecclesiale della salvezza: mostra la realtà e la potenza della grazia del Cristo risorto, capace di riunire gli uomini attorno a Lui in una comunità nuova, secondo gli stessi principi che reggeranno la comunità eterna... Questa " testimonianza eccezionale " è il servizio fondamentale che tutti attendono dai religiosi » (CGS, 111).

Urge quindi che alimentiamo lo spirito di orazione: il testo sopra citato del Concilio raccomanda in primo luogo di perseverare « nella orazione ». È interessante notare come ritorni per tante vie l'urgenza della preghiera che è l'urgenza di vivere in profondità di fede.

Condizioni necessarie per la comunione fraterna

Ma insieme sforziamoci con sincerità per creare le condizioni necessarie perché la carità regni di fatto nelle nostre Comunità. La prima fondamentale condizione è combattere l'egoismo sotto qualunque forma si presenti.

Occorre che impariamo l'arte del pieno *rispetto* per i nostri fratelli, cominciando dai più prossimi, sia che si tratti di approvare sia che si tratti di disapprovare e di correggere: il rispetto sincero interno ed esterno è la prima forma di carità e il primo coefficiente della pace comunitaria.

Ma non possiamo fermarci qui: il rispetto si traduce in una volontà concreta di *comprendere* il pensiero e la mentalità altrui: procedere quindi con animo disarmato e con fiducia cordiale — che non si identifica di per sé con approvazione indiscriminata di qualsiasi cosa —.

E in campo operativo sforziamoci di *collaborare* rinunciando facilmente a quanto non è essenziale, evitando irrigidimenti che scavano solo più profondi solchi tra i cuori e paralizzano forze preziose.

In questa ampia operazione di pace ognuno faccia quello che può. Vorrei dire, consideriamo un onore pagare per primi di persona. Il Signore stesso ci ha detto che è meglio dare che ricevere. Non attendia-

mo che la Comunità sia perfetta per mettere i nostri — piccoli o grandi — capitali a servizio della Comunità: sarebbe fatale, perché il crescere e il perfezionarsi della Comunità dipende dal nostro contributo. Ognuno di noi quindi dia quanto più può: dia preghiera, buon esempio, cordialità, affetto e calore umano, sensibilità e comprensione, incoraggiamento e sano ottimismo, umile e generosa collaborazione, pronto intervento, gentilezza, sorriso! Quanta e quale ricchezza può venire alla Comunità di cui noi in definitiva saremo i primi benefattori, e con noi tante anime!

E il cuore di Cristo, che nella santa Messa entrerà in contatto vivo e sacramentale con il nostro, ci dia un potente soffio di pace attiva e conquistatrice che ci renda operatori e diffusori di vera pace:

« Pace a voi! Anch'io mando voi » a diffondere la mia pace!

CITTÀ DEL MESSICO

14 ottobre 1973

Provenienti da tanti diversi Paesi, ma richiamati ed uniti nello stesso ideale, stiamo celebrando l'Eucaristia — vincolo potente di unione — in onore dello Spirito Santo fonte di luce e di carità.

Le letture or ora ascoltate ci ricordano gli avvenimenti straordinari che accompagnarono la discesa dello Spirito Santo: inondò di luce gli Apostoli cosicché compresero con assoluta chiarezza il messaggio evangelico di cui dovevano essere i portatori, non solo, suscitò in loro — prima deboli e pavidi — la forza e la fermezza necessaria per annunciarlo nonostante i rischi che ciò comportava.

Negli ascoltatori dell'annuncio degli Apostoli lo Spirito Santo operò una serie di fatti che solo l'onnipotenza divina poteva suscitare. Infatti ognuno dei presenti — appartenenti alle più varie nazioni e con lingue diverse — poté sentire nella propria lingua le parole degli Apostoli; tutti poterono comprendere il contenuto del messaggio e si sentirono spinti ad aderirvi con prontezza e senza limitazioni; di più ancora, tanti dei fortunati ascoltatori furono presi da ardente desiderio di diffondere il messaggio udito in quel giorno di grazia tra gli uomini che avrebbero incontrato sul loro cammino.

1. Cari fratelli: la Pentecoste come donazione dello Spirito è un fatto permanente nella Chiesa: lo stesso Spirito Santo che discese sugli Apostoli e sui discepoli a Gerusalemme nel Cenacolo aleggia e vivifica oggi tutta la Chiesa Santa di Dio, ogni assemblea riunita nel suo nome e ogni fedele, ognuno di noi; e tutti i frutti prodotti allora, è disposto a produrli in noi: apre i cuori, li fortifica, li sprona.

Il nostro Congresso, come gli Ebrei nel viaggio verso la terra promessa, è avvolto, penetrato come da una benefica e feconda nube divina: lo Spirito Santo, datore dei doni, luce dei cuori, consolatore perfetto... « Senza la tua forza nulla è nell'uomo! ». Colla sua presenza si rinnova la faccia della terra.

Egli opera con soavità e con forza, e — Spirito Creatore — non abbisogna di per sé di strumenti e di tecniche umane per la sua azione.

2. La discesa dello Spirito Santo è un fatto soprannaturale, quale conferma ed aiuto a un messaggio soprannaturale: quello del Vangelo. Per questo la Chiesa — cui Cristo ha affidato il suo messaggio — anche quando parla di argomenti concreti ed esorta i suoi membri ad inserirsi nel temporale, all'impegno per la giustizia e la pace, per il progresso e la liberazione, non lo fa solo in forza della solidarietà storica con l'umanità, ma in vista di realizzare l'animazione evangelica delle realtà terrestri. La nostra azione deve e vuol essere una azione incarnata, ma nella carne dell'uomo vuol trasmettere la vita divina.

In questo ruolo sono impegnati specialmente i laici, quindi anche voi, carissimi Exallievi, che volete essere un'associazione animata dallo spirito della Chiesa e, prima ancora, del Vangelo.

È quindi molto importante che voi, abbiate sempre più chiara coscienza della nobiltà e della grandezza dell'impegno temporale, voluto da Dio come espressione di carità verso di Lui e verso i fratelli

Animatrice del vostro impegno deve essere appunto la carità soprannaturale che fu diffusa nei vostri cuori dallo Spirito Santo, per cui gli uomini sono amati ed aiutati concretamente, ma come figli di Dio e fratelli di Cristo.

Accettando quindi la giusta secolarizzazione, guardando alle realtà terrene con la simpatia con cui le guarda la Chiesa, eviterete di giungere a prescindere da Dio, e collaborando con tutti gli uomini di buona volontà anche di diversa ideologia e visione del mondo, sarete per essi testimoni di Gesù e del suo Vangelo.

3. Nella Pentecoste lo Spirito Santo rivelò il carattere universale della Chiesa, la sua destinazione a tutti gli uomini.

La narrazione degli Atti ci presenta un uditorio universale: « Parti, Medi, Elamiti... Egiziani, Romani, Ebrei..., Cretesi ed Arabi ».

Il Vangelo ha un respiro universale: « Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi... Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non rimetterete, resteranno non rimessi ». Il perdono di Dio — come il suo amore — è destinato a chiunque, senza limiti geografici o razziali: basta accettarlo.

In questo Regno, promulgato con la potenza e con l'amore dello Spirito Santo, non ci sono accezioni di persone o di culture: se una preferenza c'è — come balza da tutto il Vangelo — è per i poveri, i bisognosi, gli umili, in cui Gesù ama sottolineare una sua speciale presenza, come risulta dal codice secondo cui si effettuerà il giudizio finale.

Il cristiano dunque è cittadino del mondo; non ci sono frontiere al suo amore per il prossimo, e anche se le circostanze circoscrivono il suo impegno, egli è capace di immedesimarsi con ogni essere umano, di ascoltare le esigenze di tutti, le aspirazioni di tutti.

Lo spirito salesiano è un modo di vivere il Vangelo; anch'esso si è rivelato capace di dimensioni universali. È un carisma dato dallo Spirito alla sua Chiesa e quindi destinato a durare. La sua fecondità è un impegno per tutti i membri della Famiglia Salesiana, anche essa potenzialmente universale; è impegno per gli Exallievi che hanno oggi il *dovere storico di vivere* e testimoniare il carisma di Don Bosco di attuarlo nella missione.

Il Congresso attuale vuole essere e sarà certamente un efficace stimolo per tutti gli Exallievi, specie per quelli che operano in questa terra di America perché realizzino nella loro vita questo « dovere storico » con consapevole coerenza e con il fervore e la fede degli Apostoli usciti dal Cenacolo.

Sarà questa la preghiera concorde che animerà la nostra celebrazione eucaristica.

AI SALESIANI DI IPSWICH

28 ottobre 1973

Carissimi Confratelli, è bello concludere questa visita e la celebrazione del 75esimo dell'opera salesiana dell'Ispettorato attorno all'altare del sacrificio e dell'amore. Questo fatto mi pare che prenda un significato che non possiamo trascurare, che non dobbiamo dimenticare.

Dò il mio saluto e il mio grazie sincero alla Famiglia Salesiana di questa Ispettorato, in tutte le sue componenti: agli aspiranti, ai novizi, ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nelle vostre mille e mille attenzioni verso la persona che vi parla, in tutto quello che avete fatto, io vedo solamente un valore: il vostro grande amore a Don Bosco.

Ebbene, l'ultima parola che vi dico prima di separarci è proprio quella dell'amore a Don Bosco dell'unità in Don Bosco: uniti tra voi nelle Comunità e tra voi e noi che siamo al Centro e che vogliamo essere al vostro completo servizio, per il vostro bene.

Questa unità sarà la sorgente della nostra energia per superare le difficoltà che s'incontrano oggi nella vita e in Congregazione.

È la grande preghiera di Cristo Sacerdote: *Ut unum sint*, Che essi siano uno.

È la parola ripetuta da Don Bosco, nostro padre.

È la parola che vi lascia il Rettor Maggiore: *Uniti in Gesù, uniti in Don Bosco attraverso le Costituzioni*.

L'Ispettorato che ha celebrato i suoi 75 anni, andrà avanti e — Dio lo voglia! — andrà oltre nei secoli, *ma sempre nella fedeltà a Don Bosco*.

E la Madre Ausiliatrice ottenga che questo augurio si trasformi in dolce realtà.

Grazie al Buon Dio, a Don Bosco e a tutti voi.

NATALE 1973

Messa di mezzanotte

Questa notte di Natale fu ed è sempre del tutto diversa dalle notti che nel tempo si avvicendano sulla terra.

È una notte di *luce* e di *gioia*.

Secondo l'espressione della colletta di questa liturgia eucaristica, « Dio ha illuminato questa santissima notte con lo splendore di Cristo, vera luce del mondo ». Per questo la Chiesa — come dice Isaia — moltiplica la gioia e aumenta la letizia e invita noi suoi figli a cantare: « ralleghiamoci tutti nel Signore perché è nato nel mondo il Salvatore ». L'abbiamo atteso nella gioiosa speranza; ora la gioia diventa perfetta e si ammantava di luce irradiante.

Ma qual è il motivo profondo di tutta questa gioia? di allora, *di oggi e di sempre*? Ce lo spiega col suo straordinario annuncio lo straordinario portavoce di Dio. « Vi è nato un Salvatore che è il Cristo Signore, il Messia ». La profezia diventa storia, le promesse ripetute nei secoli diventano realtà. Ecco, la promessa che ha riempito la storia di Israele e il cuore di ogni israelita si è avverata, l'atteso Messia è nato, e non solo per il popolo di Israele. Il cielo si è curvato sulla terra; Dio è entrato come uomo nella famiglia umana; il ponte vivo tra il Padre celeste e gli uomini è una realtà: l'amore misericordioso di Dio l'ha costruito, è *l'umanità* assunta dallo stesso Figlio di Dio.

Ma il Natale non può essere per noi solo una pur bella e interessante rievocazione storica. Il Natale per noi credenti si rinnova misticamente, lo riviviamo. Quale sarà allora la nostra accoglienza, quale la nostra

risposta a Dio che prende l'iniziativa e, nel Figlio suo, viene in mezzo a noi, ci parla, ci ammaestra, resta con noi?

La risposta obbligata e obbligante per noi cristiani e consacrati, che viviamo in questo nostro tempo carico di contraddizioni, di confusioni, ci viene suggerita, direi imposta dagli elementi che caratterizzano con estrema chiarezza il grande evento della nascita di Gesù. Quali sono?

Non ci vuole particolare sforzo per riconoscere che la notte santa se è invasa dalla luce splendente e dalla tenera gioia, è tutta ripiena — nei protagonisti, e nei semplici attori, nei luoghi e nelle cose — di quella povertà che sarà la virtù prediletta di Gesù durante tutta la sua vita e nel suo insegnamento. È quella povertà che anche noi abbiamo scelto, come consacrati nella *sequela Christi*, percorrendone la strada, vivendone lo stile, e come figli di Don Bosco, nato povero, vissuto e consumatosi per i più poveri, quali sono i ragazzi della più umile gente.

Ma a ben guardare non si tratta solo di povertà materiale, ma di qualcosa di molto più profondo: si tratta di quella povertà che Gesù *beatificherà*: « Beati i poveri di spirito ».

È proprio a questa povertà che il Natale ci richiama perché possiamo viverla nei suoi valori profondamente cristiani e straordinariamente fecondi.

Si tratta di un atteggiamento che possiamo definire di purificazione e di liberazione anzitutto dalla mala pianta dell'egoismo con tutte le sue dimensioni e diramazioni. La *povertà* a cui ci richiama Gesù stesso che per salvarci accetta l'umiliante assunzione della nostra carne, è *umiltà*, è distacco da noi stessi, da ogni orgogliosa presunzione, da ogni vanità. È fede e fiducia in Dio e amore del prossimo.

Chi vive la povertà di spirito è zelante per il bene dei fratelli, di ogni fratello. Per questo senza aspettare eccezionali occasioni esercita — senza rumore e in umiltà ma con senso di viva carità — le opere di misericordia nell'ambito del suo mondo, piccolo o grande che sia.

Chi è povero di spirito non confida in se stesso, nelle sue capacità, nelle sue forze, ma avverte il bisogno di essere arricchito di grazia. Per questo si affida con fiducia al Padre e *prega*, e così feconda il bene che compie con la invocazione a Dio.

Se si vuole, l'atteggiamento di purificazione e di liberazione cui ci

invita il Natale è quello stesso atteggiamento a cui ci richiama San Paolo nella lettura che abbiamo ascoltato. Egli ci dice chiaramente: la grazia di Dio, apparsa nel mondo con la nascita di Gesù per la salvezza di tutti gli uomini, ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani, cioè a *vivere di fede*, rinnegando il modo di pensare e di agire proprio di chi vive una vita — di fatto, se non coscientemente — orizzontalista, come oggi si dice.

San Paolo quindi ci richiama più concretamente a vivere con sobrietà, giustizia e pietà, attuando giorno per giorno quella purificazione e liberazione dalle molteplici tentazioni dell'egoismo e dell'orgoglio che sono le radici maligne del peccato, dell'odio e della violenza in tutte le sue forme per i singoli e per le Comunità di ogni specie e di ogni dimensione.

Ma avanzare su questa linea è duro per la nostra debolezza: per questo San Paolo ci incoraggia additandoci la meta. Sì, camminare nella giustizia, nella sobrietà, nello zelo per i fratelli costa alla nostra povera natura impregnata di egoismo e di orgoglio; per questo, dice San Paolo, camminiamo con gli occhi intenti « alla beata speranza », al giorno della « manifestazione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore Gesù Cristo ».

È in questa luminosa visione di speranza che noi riviviamo fruttuosamente il Natale, e ci sentiamo confortati ad impegnarci, con volontà umile ma ugualmente fiduciosa e decisa, a vivere i valori che irradiano dalla grotta di Betlemme.

Papa Giovanni ai cattolici di Bulgaria ricordava una graziosa, si direbbe ingenua, usanza che vige in Irlanda. Nella notte santa tutti mettono alla finestra di casa una candelina accesa. Perché? perché Maria e Giuseppe, se passano di là, sappiano che c'è qualcuno ad aspettare Gesù. Usanza veramente gentile nella sua ingenua semplicità.

Per conto nostro, mentre proponiamo di accogliere degnamente nel nostro cuore Gesù che rinasce con la sua grazia nell'Eucaristia, pregheremo perché sia Lui ad alimentare e corroborare la nostra debolezza, a illuminare le nostre incertezze e i nostri dubbi lungo il cammino che ci separa dalla meta, con la luce della beata speranza che Egli ha acceso per noi nella notte santa del Natale.

CAPODANNO 1974

Roma - Casa Generalizia

È questo il primo giorno dell'anno civile, è la festa della Madre di Dio, si celebra oggi la Giornata della Pace. Tre dimensioni che hanno per la Chiesa e per noi una loro importanza. La prima Lettura contiene l'ampia benedizione che concludeva presso Israele le cerimonie liturgiche e fors'anche quella dell'inizio dell'anno in autunno.

Il santo Vangelo ci parla poi della imposizione del Nome a Gesù. Così la Chiesa ci invita a iniziare quest'anno con la benedizione di Dio nel nome di Gesù.

« Nel nome del Signore Gesù Cristo Nazareno, disse l'apostolo Pietro a quel povero storpio, alzati e cammina. Le stesse parole in certo modo ci rivolge la Chiesa mentre intraprendiamo il nuovo viaggio alla soglia dell'anno nuovo.

Nella benedizione augurale che il sacerdote rivolgeva ai figli di Israele, come abbiamo sentito nella prima Lettura, c'è poi una parola che sembra offrire lo spunto al particolare significato che il Santo Padre Paolo VI ha voluto dare a questo giorno: « Jahvè rivolga verso di te il suo volto e ti dia la pace ».

Vi sono ancora altri e significativi elementi nella liturgia della parola che giustificano la scelta di questo giorno per invitare il popolo cristiano a riflettere sul grande dono della Pace. San Paolo infatti nella seconda lettura ci ricorda che siamo tutti figli di Dio, tutti fratelli in Cristo. Dalle affermazioni di Paolo è facile dedurre quale deve essere

l'atteggiamento di ogni uomo nei confronti dell'altro, e conseguentemente dei gruppi di uomini tra loro.

Si tratta quindi della fondamentale premessa che postula appunto la Pace tra gli uomini, la base su cui essa si fonda. Purtroppo per la sua natura profondamente ferita e per tanto facile vittima dell'egoismo con tutte le sue malefiche manifestazioni, l'uomo invece di vivere questa felice realtà, invece di farsi costruttore della Pace, troppe volte si fa demolitore.

Ma quando si parla di pace si pensa istintivamente ai rapporti tra le nazioni e i popoli. In verità il problema della pace molto prima di essere un problema di popoli è problema di persone, di famiglie, di comunità. Non per nulla il Santo Padre ha detto: « *La pace dipende da ognuno di noi: la pace incomincia da te* ».

Fulton Sheen ha potuto scrivere: « se non ci fossero battaglie entro milioni di cuori, non ve ne sarebbe alcuna sui campi di battaglia ».

Una osservazione identica si legge sul diario di Anna Frank. « Non credo affatto che la guerra sia soltanto colpa dei grandi uomini, dei governanti, dei capitalisti. No! La piccola gente la fa altrettanto volentieri ».

Per questo non si può senz'altro tacciare di assurdo paradosso un'affermazione che abbiamo letto in questi giorni; « Se la bomba atomica cadrà domani nel mondo è perché tu oggi hai avuto a che dire con il tuo vicino ».

A ben riflettere bisogna riconoscere che come le valanghe sono composte di tanti fiocchi di neve e le frane di impalpabili granelli di sabbia, così i grandi cataclismi tra gli uomini sono in certo senso la risultante di mille contrasti, di egoismi di odii e di innumerevoli ingiustizie e violenze che avvelenano, in tanti livelli e dimensioni, i rapporti tra gli individui in ogni tipo di società.

In realtà, come diceva Papa Giovanni, « la pace, la vera pace, quella che ci offre Cristo, è un edificio che si costruisce giorno per giorno sopra solide basi. La pace è la casa di tutti, che deve erigersi sulla verità, la giustizia, la carità, la libertà ».

La pace dunque è anche la nostra casa. Essa si costruisce anzitutto da noi, fra noi, in ogni nostra Comunità. Noi non siamo dei politici,

dei diplomatici, dei potenti per influire direttamente sulle sorti della pace nel mondo. Convinti che ogni peccato è un atto di guerra, è un disordine che entra nel mondo, esaminiamo noi stessi, il nostro atteggiamento nei confronti dei fratelli, della Comunità, del prossimo, dei giovani.

Preghiamo per la pace. Don Bosco faceva recitare ogni giorno un'Ave Maria per la pace in casa.

La pace è un dono: grande dono a cui tutti aneliamo: in fondo è Cristo stesso, nostra Pace.

Ma dobbiamo conquistarlo questo dono, dobbiamo pagarlo con il nostro impegno costante, concreto, efficace. È così che saremo veramente quegli uomini di buona volontà a cui è stato promesso come dono divino la pace.

All'aurora del nuovo anno, carico di speranze, la Chiesa ci presenta la Madre di Dio, aurora della nostra umanità. A Maria Madre di Dio e Madre nostra, Madre della Chiesa e aiuto dei Cristiani, la Chiesa ha voluto dedicare particolarmente questo primo giorno dell'anno.

E Maria, la totalmente Vergine, creatura cioè sempre nuova, Regina di pace, ci aiuti ad operare in noi quella totale riconciliazione a cui ci invita l'anno che iniziamo e che vuole essere per eccellenza santo, per fare di noi degli uomini nuovi a servizio di un mondo rinnovato in Cristo che è « la nostra Pace ».

FESTA DI SAN GIOVANNI BOSCO

Torino - Valdocco, 31 gennaio 1974

Interrogativi angosciosi

Parlare di Don Bosco... porta senz'altro a parlare di *gioventù*, e di giovani. E oggi — come mai nel passato — accanto ai pesanti problemi che ci affliggono, come la crisi energetica, l'inflazione, la droga, il terrorismo, ecc., la gioventù, con quelli non meno gravi e complessi da essa suscitati, propone interrogativi spesso angosciosi alla famiglia, alle autorità civili, alla Chiesa, in quanto viene a toccare gli elementi essenziali di tutta la vita e direi la sorte della società dell'oggi e del domani.

Per questo si parla tanto dei giovani, se ne scrive e se ne discetta in tavole rotonde, in rubriche specializzate di giornali, si fanno indagini sociologiche, ma non sembra che si operi altrettanto e positivamente per loro, se pure talvolta non si cerchi di strumentalizzarli a fini meno nobili e disinteressati.

Don Bosco, nel suo tempo — anche se in condizioni evidentemente diverse dalle nostre — si trovò in mezzo ad una gioventù che potremmo dire, in certo senso, sbandata e bruciata. Chi conosce la storia di Torino della metà del secolo scorso ricorderà — fra l'altro — le famose cocche, vere bande di giovani violenti, che potremmo qualificare fuoriggge: né si può dimenticare il clima di anticlericalismo e di irreligiosità che impregnava la scuola e tutto l'ambiente sociopolitico di quel tempo, con tutte le incidenze sulla mentalità e sugli atteggiamenti e nella vita dei giovani di quegli anni.

Scelta cosciente e totale

Quale fu la posizione di Don Bosco dinanzi alla situazione in cui viveva la gioventù sua contemporanea? Potremmo dire che ci si buttò in mezzo, e con una scelta chiara, cosciente, totale. Messo dinanzi a un preciso dilemma: o servizio di cappellano presso l'opera della Marchesa Barolo, un servizio tranquillo, sicuro, dignitoso, o i poveri ragazzi della periferia di Torino — un servizio irto di incognite, di diffidenze, di ostilità, di pericoli —, Don Bosco non ha dubbi: la sua vita sarà per i ragazzi di cui nessuno si occupa, bisognosi di tutto, sbandati e insicuri, come pecore senza pastore.

E Don Bosco intraprende così decisamente la sua missione che lo farà più che guida, padre — nel senso più profondo e ricco della parola — di migliaia di giovani, che redimerà, promovendoli al lavoro, e conquistandoli alla famiglia, alla società e alla Chiesa.

Ma quali motivi portano Don Bosco a questa scelta umanamente sconcertante? Sul filo conduttore di tutta la sua vita, sin dai teneri anni dell'infanzia, lo sappiamo, Don Bosco è come un predestinato, un mandato della Provvidenza per i giovani, per questi giovani. Conosciamo un po' tutti la storia, certamente non comune, dei suoi famosi « sogni ». Se vogliamo però concretizzare meglio una risposta per spiegare la scelta di Don Bosco mi pare che possiamo dire: Don Bosco amava veramente, profondamente i giovani. Sì, li amò, ma di un amore che oggi — riprendendo una parola greca — i biblisti chiamano « agàpe », che significa amore sacro, un amore che parte da Dio ed è animato e dinamizzato dal soprannaturale.

Amore radicato nella fede

Oggi — e non solo nella società laica — si usa ed abusa della parola amore. Quello di Don Bosco non fu amore di sentimento e neppure quello di pura umana amicizia che ha certamente un suo valore, ma è ben lontano dall'amore che promana — come quello di Don Bosco — dall'amore di Dio, di cui è come filiazione e segno. Amore dunque im-

pastato e radicato nella fede in Dio di cui i giovani sono figli, con un'anima che appartiene a Dio a cui Egli desidera solo riportarla.

Ciò che muove Don Bosco, diciamo la parola, è la carità che è amor di Dio che sfocia per coerenza nell'amore dei fratelli e in proporzione del loro bisogno. Orbene è appunto questo amore, che affonda le sue radici nella fede profonda, conseguente e dinamica, che portò Don Bosco ad amare — di un amore totale — i giovani. Amore che diventa anzitutto comprensione.

È questa una parola oggi tanto usata, ma piuttosto rara nella sua attuazione. La comprensione del giovane nella sua talvolta misteriosa, instabile, e contraddittoria psicologia, richiede delicata attenzione, fiduciosa attesa, serena pazienza. Essa si rende più facile e quindi efficace quando — come Don Bosco insegnava e faceva — si va incontro al giovane nelle tante cose che a lui piacciono, e che non toccano valori essenziali, passando sopra ad atteggiamenti che possono urtare i nostri gusti e le nostre abitudini mentali. E così Don Bosco, in quei tempi in cui certi sacerdoti credevano di salvare la propria dignità con una serietà contegnosa che appariva scostante, non ha paura di confondersi tra i ragazzi e farsi uno di loro. Il Vangelo che abbiamo sentito poco fa, sia pure in una visione più vasta e universale, riflette bene l'atteggiamento e l'amore educativo di Don Bosco. Egli ha messo in pratica le parole del Signore: « Se non vi cambiate e non diventate come i piccoli, non entrerete nel Regno dei cieli. Il più grande nel Regno dei cieli è chi si fa piccolo come questo bambino » (Matt. 18,3-4). Don Bosco si è fatto piccolo con i suoi giovani, veramente piccoli perché indifesi, insicuri e poveri, in un clima di comprensione di amicizia e di donazione totale.

Don Bosco non esita ad andare dove sono i ragazzi senza attendere che essi vengano a lui. E così il nostro Santo, diventato uno di loro, instaura e costruisce e sviluppa quel dialogo in cui la persona del ragazzo scopre serenamente e totalmente, senza angoli oscuri e risvolti di difesa, la sua anima e — cosa assai importante — si apre insieme all'ascolto della « parola » di colui che ha saputo conquistarne l'amicizia e con essa la fiducia e la confidenza.

In questo spirito di adattamento, frutto di amore, Don Bosco giuoca e corre con i giovani nei prati della periferia torinese come nelle

piazze di Roma; e canta con loro, intuendo che il canto porta quella gioia di cui i ragazzi hanno bisogno come dell'aria, e del canto si serve per fare pregare i suoi ragazzi all'aria aperta. A ragione la liturgia mette sulla bocca di Don Bosco — e prima che sulle sue labbra noi le vediamo realizzate in tutta la sua vita — le parole umanissime di San Paolo ai Filippesi: « Tutto ciò che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorevole, tutto ciò che è virtuoso e degno di lode, questo formi l'oggetto dei vostri pensieri ». È quello che ha fatto Don Bosco con i suoi ragazzi con la profonda comprensione del loro animo.

In realtà tutte queste vie attraverso le quali Don Bosco arrivava a conquistare — senza alcuna forma di pressione — il giovane, tutto il giovane, se hanno alla radice quell'amore sacro verso le anime che è l'espressione della sua fede in Dio, trovano una spiegazione — si direbbe più immediata — in stretto rapporto con la radice della fede, nella donazione totale di Don Bosco ai giovani.

Ho detto donazione totale, e la parola non pecca affatto di iperbole. « Non c'è amore più grande di quello di chi dà la sua vita per gli altri. Il buon Pastore dà la sua vita per le sue pecore ». Infatti Don Bosco preso da questo amore evangelicamente pastorale dà proprio la sua vita per i suoi ragazzi. La spese tutta, giorno per giorno, con tutte le eccezionali e multiformi doti, capacità, energie, per i suoi ragazzi. Ricordiamo che sul tramonto della vita i medici ebbero a dire che l'organismo di Don Bosco era un abito talmente logorato dalla fatica che non era possibile applicarvi dei rammendi.

Voi sapete quanto vi amo nel Signore

Don Bosco poté dire — con la serena tranquillità di chi ha coscienza di affermare la verità senza tema di smentita — parole come queste da lui rivolte l'ultimo giorno del 1859 alla massa dei suoi giovani: « Miei cari figliuoli, voi sapete quanto vi amo nel Signore e come io mi sia tutto consacrato a farvi quel bene maggiore che potrò. Quel poco di scienza, quel poco di esperienza che ho acquistato, quanto sono e quanto possiedo, preghiere, fatiche, sanità, la mia vita stessa, tutto desidero

impiegare a vostro servizio. In qualunque giorno e per qualunque cosa fate pure capitale su di me, specialmente nelle cose dell'anima. Per parte mia, per strenna vi do tutto me stesso; sarà cosa meschina, ma quando vi do tutto, vuol dire che nulla riserbo per me » (MB VI, 362). Queste parole non sono parte di un discorsetto di occasione all'insegna della retorica o se pur si vuole di un momento di commozione affettuosa; sono l'espressione di una realtà che i giovani — i quali se possono apparire rozzi e talvolta perfino crudeli — hanno occhi per vedere e cuore per sentire, sperimentavano giorno per giorno.

E così alla donazione totale — disinteressata, sincera di Don Bosco — i giovani rispondevano con altrettanta illimitata donazione. Si è scritto che difficilmente si trova nella storia un uomo, un sacerdote più amato da folle di giovani, e giovani del popolo, e con la nota, estremamente significativa, che ogni ragazzo aveva la sensazione di godere l'amorosa preferenza di Don Bosco.

Don Bosco amato dai giovani

Quale meraviglia allora che questi giovani vedessero in Don Bosco non un superiore avulso dalla loro realtà — di cui non sapevano che farsi —, non un adulto indiscreto — che vuol imporre le sue idee sorpassate —, o un maestro arido e astratto incapace di sentire i loro problemi, ma l'amico (quante volte Don Bosco scrive ai suoi ragazzi qualificandosi « tuo amico »!), l'amico sincero e sicuro, tutto dedicato a loro, per cui era una gioia più che un bisogno quello di accettare docilmente il suo consiglio, la sua direttiva e — perché no? — anche il monito, che per altro aveva sempre l'accento dell'amore.

Di quale amore i giovani amassero Don Bosco possiamo avere un'idea ricordando quel che avvenne negli ultimi giorni della sua vita. Dinanzi all'aggravarsi delle condizioni di Don Bosco un gruppo di loro — fra cui Luigi Orione, alunno in quegli anni di Valdocco — stilarono questo incredibile documento-supplica che fu posto sotto il corporale durante una messa celebrata appunto per Don Bosco e servita dallo stesso giovane Luigi Orione. Nella supplica indirizzata a Gesù e a Maria Ausiliatrice si leggevano, fra l'altro, queste parole: « ... I sottoscritti...

al fine di ottenere la conservazione del loro amatissimo Don Bosco offrono in cambio la propria vita... ». Nel libro del Signore era scritto che quel corpo, disfatto da mezzo secolo di lotte e di fatiche affrontate per quelli che Don Bosco chiamava i suoi figliuoli, trovasse ormai la pace della tomba che più tardi sarebbe divenuta un altare.

Ma il gesto di quel gruppo di giovani non perde nulla del suo altissimo valore e significato. Sono ragazzi a cui arride splendente la vita; ebbene, essi vi rinunciano perché l'abbia il loro « amatissimo Don Bosco ».

È la più convincente prova che l'amore, inteso e vissuto come Don Bosco l'ha vissuto e speso per i giovani, cioè a imitazione di Cristo che misericordioso e benigno si è dato a noi suoi fratelli fino al supremo sacrificio, è anche oggi la via e la forza per arrivare ai nostri giovani. Essi infatti nelle situazioni nuove, difficili e sofisticate di questo nostro tempo, dimostrano di essere assetati di autentici valori, e sensibili verso chi mostra con i fatti di amarli concretamente cercandone in sincerità di intenti i veri e perenni interessi.

« Fatti amare! »

Don Bosco sul letto di morte ripeteva a Don Rua: « fatti amare! ». È il messaggio di Don Bosco che attraverso tutta la sua vita rimbalza a noi che viviamo questo nostro tempo: sacerdoti, educatori, genitori, adulti: farsi amare per farci ascoltare ed accettate dai giovani. Ma per farsi amare — è ancora Don Bosco che parla — è necessario che i giovani sentano di essere amati, con la comprensione, con la pazienza, con la ragionevolezza, con l'amicizia, con la donazione generosa, insomma con i fatti, non con le molte parole, come ci ricorda San Giovanni.

Gesù invitando ad amare i fratelli aggiunge: come io ho amato voi. Don Bosco ha amato i giovani di questo amore: dimostriamo ai giovani con i fatti che li amiamo veramente in Cristo; e i giovani, possiamo bene sperarlo, non saranno sordi alla forza di questo amore.

Don Bosco ci ottenga in questa Eucaristia, di essere, come lui, portatori ai giovani di questo amore autenticamente cristiano e sicuramente fecondo.

CONCELEBRAZIONE CONCLUSIVA

DEL CONVEGNO DEI DOCENTI

DI TEOLOGIA DOGMATICA

5 gennaio 1974

Avete desiderato che il Rettor Maggiore venisse a presiedere questa concelebrazione che conclude il VI Convegno, così come avete voluto che da lui vi venisse la prima parola all'apertura dei lavori che vi hanno occupato in questi giorni. Ho accettato volentieri anche questo secondo invito, perché, come ho già detto, sono persuaso dell'importanza essenziale della vostra presenza e della vostra attività magisteriale in mezzo ai nostri Confratelli che vivono la fase più decisiva della loro preparazione all'apostolato salesiano.

Mi sono chiesto che cosa vi direbbe Don Bosco, se oggi fosse qui lui a parlarvi.

Credo che, dopo aver ringraziato il Signore per il felice svolgimento dei vostri incontri e delle vostre discussioni, Egli oggi prenderebbe con gioia lo spunto dal passo della Prima Lettera di Giovanni, che la Liturgia ci ha proposto come prima lettura nella Messa odierna. (1 Gv 3, 11-21). È un testo che si confà perfettamente al clima ed agli intendimenti con i quali Don Bosco impostò e svolse la sua opera (o meglio: è un testo con il quale lo spirito di Don Bosco è in perfetta sintonia); ed è un testo con il quale la vostra specifica missione nella Congregazione, — per la Congregazione e per la Chiesa — deve costantemente sforzarsi di concordare.

Non occorre ricordare a voi, maestri, che la Prima Lettera di Giovanni è come una sinfonia, in cui i temi essenziali del cristianesimo s'intrecciano attorno al tema principale della « Parola della Vita »

(1,1), che è la stessa presenza viva del Cristo Figlio di Dio nella Chiesa e nella storia. La « Parola della Vita », contemplata e vissuta dall'Apostolo nella sua giovinezza, e da lui comunicata ai suoi cristiani, porta i fedeli, e quindi noi, alla « comunione » con il Padre e con il Figlio (1,3), e ci conduce alla « gioia perfetta » (1,4). — Siamo in un'atmosfera veramente salesiana!

Il passo che abbiamo sentito leggere nella Liturgia, comincia dall'« annunzio » cristiano primordiale: « che ci amiamo a vicenda » (3,11). È la prima conseguenza pratica della donazione che il Padre ci ha fatto, mandando a noi il suo Figlio. È il « precetto nuovo » (*Gv* 13,34), che però per noi cristiani è il « precetto antico » che avevamo « fin dal principio » (*1 Gv* 2,7): perché è il precetto del Signore; ed è, come ben sapete, il centro dello spirito salesiano. (cf MB XIII, 918-923, specie 919. 920): amare veramente i giovani a noi affidati, in modo che essi sentano di essere amati. Ma l'« amore » di cui l'Apostolo parla, e di cui parla Don Bosco, non è né l'*eros*, l'amor sensibile, né, principalmente, la *philia*, l'amor d'amicizia umana; è invece l'*agàpe*, l'amore sacro: « come io vi ho amati » (*Gv* 13,34). È questo l'amore che ci deve condurre a offrire la nostra vita per i fratelli (fratelli, perché *agapetói*, perché amati da Dio). È l'amore che ci dà certezza « che siamo passati (definitivamente) dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli » (*1 Gv* 3,14).

Noi tutto sappiamo, e voi lo sapete per esperienza quotidiana, che nel contatto con i Confratelli non sempre è facile praticare questo amore. Non è sempre facile, se ci poniamo su basi naturali. È per questo che ci è necessario l'« amor sacro », che si alimenta non nelle affinità elettive, ma sul fatto enunciato da San Giovanni: « noi da questo abbiamo conosciuto l'amore, dal fatto che egli ha dato la sua vita per noi; e anche noi dobbiamo quindi dare la vita per i fratelli » (3,16).

Dare la vita, significa in ogni caso *spendere la vita*: o affrontando la morte per salvare altri, o consacrando l'esistenza in favore degli altri. È questo il nostro caso ordinario. « Se uno ha ricchezza in questo mondo e vedendo il fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio? » (3,17).

La ricchezza può essere materiale; ma può essere anche intellettuale.

Se un insegnante, prima di curarsi del bene dei suoi allievi, si preoccupa egoisticamente di se stesso, della propria cultura, della propria fama e soddisfazione, allora egli ha già « chiuso il proprio cuore », le proprie « viscere » come dice letteralmente il testo: è caduto nell'egoismo, e l'« amore di Dio » non dimora in lui. Non potrà allora illudersi di avere incidenza vera sui giovani. Specialmente i nostri Confratelli in formazione hanno bisogno di trovare in noi, in voi, un autentico punto di riferimento, che nella vita, prima ancora che nella dottrina (pur tanto indispensabile) giustifichi davanti alla loro mente e fondi davanti alla necessità che essi hanno di decidere, la scelta salesiana posta loro davanti.

Il testo quindi si apre su una prospettiva più ampia, che Giovanni esprime con la celebre frase « Figlioli, non amiamo a parole e con la lingua, ma con l'opera e la verità » (3,18).

Il tema della « verità » che si direbbe il più vicino al vostro tipo di lavoro, l'insegnamento, appunto, della « verità cristiana ». Ma voi sapete che il termine « verità » nella Sacra Scrittura, e soprattutto negli scritti di San Giovanni, ha un senso ben preciso, che va assai al di là del concetto corrente e intellettualistico di « verità » come « *adaequatio rei et intellectus* ». « La legge è stata data mediante Mosè, la grazia e la verità ci sono venute mediante Gesù Cristo » (*Gv* 1,17). È il Cristo, l'« Unigenito dal Padre », che è la « Parola fatta carne, piena di grazia e di verità » che Giovanni ha « visto » (*Gv* 1,14); perché Lui solo è la realizzazione delle promesse divine fatte fin dal principio, e può quindi dire con piena veracità « Io sono la Verità » (*Gv* 14,6), io sono la « realtà » promessa dal Padre.

Insegnare la verità, certo. Ma prima *viverla e realizzarla*. In questa sede è doveroso ripetere che una vera incidenza vitalmente formatrice, anche intellettuale, può essere dono solo di chi manifestamente vive quello che insegna. Ricordiamo i nostri grandi formatori del passato: un Don Vismara, un Don Quadrio, un Don Camilleri. Hanno certamente consacrato la vita e le fatiche alla scuola. Ma che cosa ha fecondato la loro scuola, cosicché anche oggi il loro ricordo è efficace? *L'esempio della loro vita!*

Avete sperimentato anche voi come un esempio meno buono, una mancanza di coerenza cristiana e religiosa, può compromettere tutto il resto della vostra fatica. Al contrario la vera coerenza cristiana, la dedizione vera con la sincera volontà di entrare in « simpatia » con le situazioni reali dei vostri allievi, il vostro attaccamento vissuto alla Congregazione, al Papa, alla Chiesa, la vostra manifesta vita di preghiera, la vostra esemplarità, in una parola, ecco gli elementi veramente costruttivi; essi vi aiuteranno a riempire davanti agli occhi degli allievi perfino le inevitabili lacune che anche il vostro insegnamento, come ogni opera umana, non può talvolta non incontrare. Non è forse vero che l'amore (l'agàpe) copre una moltitudine di peccati (1 Pt 4,8)?

Prima di terminare, lasciate che vi dica un'altra parola. Voi siete i responsabili diretti della formazione dottrinale dei nostri giovani Confratelli, dalla quale dipende in gran parte la sopravvivenza e lo sviluppo dell'opera che il carisma dato dallo Spirito a Don Bosco ha suscitato nella Chiesa. Il vivere e l'operare nella « verità », in quel senso che abbiamo detto, cioè nella realizzazione del messaggio cristiano e della sua specificazione salesiana, — ossia, in una parola, il vostro concreto tipo di vita, che si incarna nella vostra opera d'insegnanti, — deve essere condotto nell'« amore sacro » anche sul piano della dottrina, cioè della scienza, e della sua comunicazione, cioè anche sul piano della scuola. È la necessità assoluta di quell'unità di fondo che anche nel campo dottrinale deve caratterizzare i Salesiani di tutti i continenti e di tutti i climi: evidentemente parlo di climi socio-culturali.

La maggior parte dei presenti è abbastanza giovane, come vedo; è perciò più facilmente sensibile ai nuovi bisogni e alle nuove esigenze, che a mano a mano appaiono tra la gente. Questa sensibilità dovrebbe essere indirizzata soprattutto nello sforzo di renderne cosciente tutta la Comunità Salesiana mondiale: non certo nel senso di un pluralismo centrifugo e male inteso, che finirebbe con il distruggere l'efficacia della presenza salesiana nel mondo, ma nel senso di un'applicazione costante ad adattare il messaggio cristiano e salesiano alle singole situazioni concrete. Questo suppone una fedeltà illuminata e distaccata, non egoistica, alla autentica tradizione.

Riprendiamo ora la celebrazione eucaristica, in vera comunione di preghiera con tutta la Chiesa e con tutta la Congregazione sparsa nel mondo. La fede ci apra gli occhi a contemplare, intorno all'altare, la realtà viva del Corpo di Cristo tutto intero — la Vergine Ausiliatrice, Don Bosco, i nostri santi, i Confratelli che ci hanno preceduto; e tutti i nostri Confratelli, e i membri della Grande Famiglia Salesiana — un unico corpo, animato da un unico Spirito, lo spirito del Padre e di Cristo, per implorare sulla *vostra missione* le benedizioni celesti, che vi aiutino a vivere e a realizzare sempre meglio quell'indispensabile servizio che l'obbedienza vi ha affidato, non amando « a parole e con la lingua, ma con i fatti e nella verità » (3,18).

NELLA CONCELEBRAZIONE

ALLA PONTIFICIA UNIVERSITÀ SALESIANA

AL CENTRO STUDI DI SPIRITUALITÀ

Roma, 28 febbraio 1974

Fissiamo, carissimi, nel cuore prima che nella memoria le divine parole appena proclamate nelle due letture che abbiamo sentito: « Scegli la vita, perché viva tu e la tua discendenza... tienti unito a Lui, poiché è Lui la tua vita » (*Deut 32,15*). « Chi perderà la propria vita per me la salverà. Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi rovina se stesso? ».

Sono, come vedete, espressioni molto care a Don Bosco; ma mi sembrano anche parole che possano essere programmatiche per il Biennio degli studi di spiritualità che state facendo.

Che cosa è, infatti, il Biennio di spiritualità che frequentate e che cosa vuole essere, se non un mezzo privilegiato — e invidiato — che la Famiglia Salesiana offre a voi e, in voi, alle generazioni future, affinché veniate introdotti, con larghezza di mezzi, nella conoscenza teorica e pratica, sempre più approfondita, dell'unica cosa necessaria: la *Vita intima di Dio*, e, in dipendenza da Dio, la « *Vita intima di Don Bosco*, della Santa Maria Mazzarello, dei nostri santi? Scegli *la vita perché viva tu e la tua discendenza* ».

Una comune vitale esigenza

L'esigenza di un Centro Studi della spiritualità salesiana che potesse operare a livello internazionale e divenire, poco a poco, Centro propul-

sore e coordinatore degli studi e delle esperienze spirituali che si vanno facendo nel mondo salesiano, era sentito da tempo. Ma, come tutte le opere che portano il sigillo di Dio, per nascere bene, essa doveva maturare lentamente nella preghiera, nel sacrificio, nella riflessione. Per essere veramente attuale ed incisiva essa doveva raccogliere l'adesione e la collaborazione di tutti i gruppi della Famiglia Salesiana, senza per altro escludere l'apporto prezioso di esponenti insigni di altri Istituti religiosi.

È vero che il Centro è appena ai suoi inizi ed è, per così dire, ancora alla ricerca della sua piena identificazione. Ma nessuna realtà può nascere adulta. La buona volontà dimostrata dai gruppi della Famiglia di Don Bosco nella fase di progettazione e realizzazione, è la migliore garanzia dei progressi futuri. Sono convinto che a questa iniziativa arride la benedizione del Signore, e che essa entra, in pieno, nella linea di ciò che avrebbe fatto Don Bosco.

Finalità primaria del centro

L'istituzione di questo Biennio di spiritualità salesiana risponde, dunque, ad una comune vitale esigenza della Famiglia Salesiana, ma è anche, — mi sembra — un preciso dovere che la Congregazione è chiamata ad assolvere verso gli altri gruppi, soprattutto nella persona del Rettor Maggiore. Il Capitolo Generale Speciale all'art. 5 delle Costituzioni rinnovate afferma che, in seno alla Famiglia Salesiana, la Congregazione ha « particolari responsabilità: mantenere l'unità dello spirito, promuovere scambi fraterni per un reciproco arricchimento e una maggiore fecondità apostolica ». Certo: non è soltanto attraverso all'istituzione del biennio che la Congregazione assolve a questa responsabilità, ma non possiamo non sottolineare il ruolo sempre più importante che questo *Centro Studi della nostra spiritualità* è destinato ad avere, in futuro, per la Famiglia Salesiana e per la Chiesa.

Finora la trasmissione del nostro spirito è avvenuta, diciamo così, per osmosi, vitalmente. Oggi, a fianco di questa forza di trasmissione, che resta la principale, si fa sempre più urgente, per i profondi

cambiamenti che si van verificando nel mondo e per il grado di sviluppo al quale è giunta la vita salesiana, l'esigenza di una riflessione che approfondisca, che meglio identifichi, che universalizzi la Spiritualità salesiana per farla assorbire esistenzialmente e trasformarla in vita.

Riflessione oggi più essenziale di ieri, ma riflessione delicata, il cui oggetto principale sarà sempre *la vita interiore di Don Bosco, la sua singolare originalissima esperienza di Dio*, della quale nulla, assolutamente nulla deve andare perduto.

Questa esperienza voi siete chiamati ad esplorare nella sua doppia misteriosa profondità: quella personale, intima, tutta propria di Don Bosco e quella che egli, nella sua qualità di fondatore, ha vissuto e trasmesso alla sua discendenza spirituale.

Questa esperienza vive, oggi, in noi, ci appartiene; è la ragione stessa della nostra vita.

L'oggetto primario delle vostre riflessioni è proprio questa esperienza di Dio, questa santità che scaturisce da Don Bosco e che noi troviamo in lui, per così dire, allo stato puro.

Tutti riconoscono che Don Bosco è stato un uomo straordinario.

Orbene, questo uomo che sbalordiva per l'arditezza delle sue opere e per la sua operosità travolgente, che dava — parla Pio XI — « l'impressione dell'oppressione anche solo a vedere », è stato in realtà un « Colosso di Santità » (Pio XI) un uomo letteralmente pieno di Dio, « inquadrato » nell'eterno, traboccante di carità soprannaturale, sempre inchiodato alla croce di Cristo attraverso il lavoro estremamente sacrificato, eppure sempre lieto di quella letizia che è partecipazione, sulla terra, alla risurrezione vittoriosa di Cristo. Don Bosco è stato definito il « *santo dell'azione* », affermazione vera, della quale alcuni rimasero un po' scandalizzati non essendo arrivati a penetrare l'interiorità di Don Bosco. Santo dell'azione sì, ma come fu rivelato nei giorni della canonizzazione, di un'azione, che è tutta a « motore soprannaturale ».

È questo il Don Bosco che voi siete chiamati a studiare, ma soprattutto, a vivere. E quanto dico di Don Bosco si deve affermare, nella misura dovuta, di Santa Maria Domenica Mazzarello, di Don Rua e di quei tantissimi membri della Famiglia tenuti in concetto di santità: Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Volontarie, Cooperatori, Exallievi. Lo

studio della spiritualità salesiana risulterebbe incompleto e falsato se questo immenso capitale di santità venisse dimenticato o comunque tenuto in minor considerazione.

Altri traguardi importanti

Oltre a questo obiettivo di fondo, diretto allo studio della esperienza di Dio di Don Bosco e della Famiglia Salesiana considerata nella sua origine, nel suo sviluppo e nella sua attualità, il Centro Studi mira ad altri traguardi importanti.

Difatti per esso si potrà:

1. « Mantenere l'unità dello spirito »: *a)* nello spazio: geografico e dei gruppi, le componenti della Famiglia Salesiana; *b)* nel tempo: con le generazioni che ci hanno preceduto: una Congregazione che si stacca dal suo passato, non ha futuro come pianta staccata dalla sua radice.

È proprio tornando ad alimentare lo spirito delle diverse componenti della Famiglia Salesiana alla comune sorgente, Don Bosco, che noi ritroveremo la nostra unità più profonda, per le generazioni future... perché lo ricevano nella sua genuinità e nella sua conseguente caratteristica e ricchezza.

2. « Il Centro mira pure a promuovere scambi fraterni per un reciproco arricchimento »: *a)* parafrasando un po' il Concilio, e adattandolo alla nostra situazione (LG 41), se unica è la salesianità, infiniti sono i modi in cui questa si può realizzare, a secondo delle diverse vocazioni; *b)* questo incontro, a livello qualificato, delle diverse componenti la Famiglia Salesiana non potrà non servire ad un tempo a scoprire la nostra comune identità, e il modo fecondo con cui questa può essere incarnata.

3. Il Centro mira infine ad alimentare « una maggiore fecondità apostolica ». Il Capitolo Generale Speciale (555 a, b, c,) ha sentito fortissima la necessità di una maggiore formazione spirituale, proprio in ordine a una maggiore fecondità. La stessa esigenza delle diverse com-

ponenti la Famiglia Salesiana, è emersa dal I Convegno di spiritualità.

Giungere alle sorgenti della nostra spiritualità non è alienarsi, ma è giungere alla radice, alla molla segreta che sottende il dinamismo della nostra azione apostolica. Staccarsi da tali sorgenti, è inaridirsi, è rendere infeconda la nostra azione, è ridurla al rango di *vuoto attivismo*: l'esperienza ce lo conferma ogni giorno.

Conclusione

Lasciate che a conclusione di questa omelia vi esprima un ultimo pensiero.

Viviamo un momento *difficile* ma, lasciatemi dire, anche per tanti aspetti *esaltante* della storia della Chiesa e del mondo.

Difficile: perché le onde del male sembrano tutto travolgere: ricordate il sogno di Don Bosco delle due colonne?

Esaltante: perché le tensioni concidono con i momenti della massima presenza di Cristo — e dei suoi amici che sono i Santi — alla sua Chiesa, e a tutti coloro che Egli ha chiamato a collaborare all'opera della salvezza.

Ogni membro della Famiglia Salesiana è uno di questi collaboratori, « *Adiutores Dei sumus* ».

Sentiamo, come avrebbe sentito Don Bosco, la responsabilità di questa grande ora della storia e le urgenze della missione apostolica salesiana, oggi, più attuale che mai.

Il corso che frequentate vi offre, ogni giorno, la possibilità di un misterioso ineffabile incontro con Don Bosco, con la Mazzarello, con i nostri santi, che sono i frutti più belli della spiritualità salesiana.

Assimilate vitalmente questa ricchezza di famiglia. A poco servirebbe lo studio della loro spiritualità, se non avesse una verifica della nostra vita. Il Centro Studi fallirebbe il suo scopo, se dovesse sfornare nel mondo salesiano e non salesiano, solo degli studiosi, degli esperti culturali distributori di conoscenze in forma generica e non delle guide spirituali, illuminate e sicure.

Lo studio che fate è più che una « scienza », una « sapienza »: andrebbe fatto in ginocchio.

La spiritualità è un sapere che non si dona se non a chi veramente crede ed ama.

Il miglior conoscitore di Don Bosco non è sempre chi lo conosce più profondamente, ma chi sa avvicinarlo con maggior spirito di fede e con più intensità di amore. Non dimenticatelo. Alla nostra famiglia occorrono questi uomini.

E siano questi i sentimenti che vogliamo deporre, ora, sulla mensa del Signore, accanto al Corpo e al Sangue di Cristo, dati per noi, affinché diventino una offerta a Lui gradita. Amen.

PRIMO SABATO DI QUARESIMA

(Agli Ispettori di lingua inglese)

Casa Generalizia, 2 marzo 1974

« *Insegnaci, o Signore, le tue vie* » (Lit.). Quanto ne abbiamo bisogno noi che abbiamo il difficile mandato di guidare la Congregazione e voi, carissimi Ispettori, che portate sulle spalle il peso, oggi tutt'altro che leggero, delle vostre ispettorie. « *Insegnaci, o Signore, le tue vie* ».

Si direbbe che Dio, nella Liturgia della Parola, voglia assicurarci, in anticipo, l'esaudimento di questa nostra invocazione: « *Ti farò gustare l'eredità di Giacobbe tuo Padre* » (I Lett.), ma alla condizione, come abbiamo letto nel deutero Isaia, di una nostra continua riconversione a Dio, alla sua legge, alle esigenze della nostra vocazione: « *L'eterno ti guiderà... sazierà l'anima tua, darà vigore alle tue ossa* ». Di questo « *vigore* » divino abbiamo immenso bisogno sempre, ma specialmente nella nostra funzione di Superiori, che è quella di mettere i nostri « *passi nei passi di Cristo* », come ci ha detto Gesù nel Vangelo. « *Tu seguimi* »; per essere guide credibili dei Confratelli fedeli e generosi — che sono la maggioranza —, ma anche per essere vicini, con amoroso senso di paternità, a quelli che sono stanchi, sfiduciati, « *malati* », forse « *peccatori* ». « *I sani non hanno bisogno del medico, bensì i malati* » (Vang.).

Ma, Ispettori carissimi, a me sembra che la parola di Gesù « *Tu seguimi* » ce la rivolga in questo momento, felice conclusione della nostra laboriosa convivenza, a sua volta anche Don Bosco: « *seguimi* ». E mi pare perciò naturale e necessario invitarvi a guardare a Lui con oc-

chi (e cuore) rinnovati dalle preghiere e dagli incontri di questi giorni.

Guardare a Don Bosco, e tanto più dobbiamo farlo in quanto guide e animatori di fratelli. La Chiesa (PC n. 2) vuole che i religiosi « guardino », cioè si ispirino ai loro Fondatori; ma Don Bosco, fu qualche cosa di più che fondatore. Egli si formò, si costruì *ab imis* i suoi collaboratori.

Lo voglia o no, il Superiore è chiamato a riattualizzare Don Bosco nella Congregazione di oggi, ripercorrere, cioè, in certa misura, il suo cammino di fondatore. Il « carisma di fondazione » è una realtà dinamica che dalle mani di Don Bosco è passata in quelle dei suoi immediati successori ed oggi nelle nostre. Si tratta di « energie divine » che andrebbero amministrate da uomini santi e illuminati, come Don Bosco. Vedere, giudicare, decidere che cosa fare, al momento giusto e nella forma giusta, con l'« audacia » di Don Bosco — che è l'audacia sconcertante dello Spirito — affinché la Congregazione e le Ispettorie rispondano alla chiamata di Dio e della storia, — quella di adesso e quella di domani —, è certo compito che fa tremare, ma è il nostro compito, è il nostro dovere di Superiori. « Tu seguimi ».

Il rinnovamento voluto dalla Chiesa e dal Capitolo Generale Speciale è dovere di tutti, ma dipende specialmente da noi. Una « Costituzione », un « Regolamento », una « legge » non diventano realtà vive se non saranno incarnate da persone vive e, prima di tutto dai Superiori.

È stata la vita di Don Bosco a fare la sua Regola estremamente sintetica e scarna. Il suo esempio edificava, il suo dinamismo soprannaturale e la sua fede travolgevano gli ostacoli.

L'arca che conduceva gli Israeliti nel deserto era la loro stella, ma era soprattutto la personificazione di Jahvè. Ecco che cosa dovremmo essere anche noi, al nostro livello, al nostro grado: personificazione di Don Bosco.

Ricuperiamo, cari fratelli, all'esercizio dell'autorità, che non è nostra ma esercitiamo in nome di Dio, il genuino significato spirituale e soprannaturale. Il nostro è e sarà sempre un « governo spirituale », mai completamente assimilabile al governo delle realtà umane, almeno per due ragioni fondamentali: perché, come dice S. Bonaventura, mira a rendere i religiosi « Cristoformi », e perché deve essere compiuto in

dipendenza dallo Spirito Santo, anima della Chiesa e della Congregazione. Questo significa allora che noi, per primi, dobbiamo metterci all'ascolto della sua voce e lasciarci condurre da Lui più che dai calcoli della nostra prudenza e della nostra saggezza.

Così faceva Don Bosco. Un governo, dunque, il nostro che ha la sua sorgente e il suo modello, nel governo paterno di Dio, nella dolcezza della carità di Cristo, e nella paternità inconfondibile di Don Bosco. C'è un testo evangelico che è di importanza capitale nella vita di chi è posto in autorità: « *Non sono venuto per essere servito, ma per servire* ».

La vita di Don Bosco ne è stata, mi sembra, l'incarnazione sublime. Alcuni periodi di una buona notte mi hanno sempre indotto ad una profonda riflessione. Egli dice: « Quel poco di esperienza che ho acquistato, quanto sono e posseggo, preghiera, fatiche e sanità, la mia vita stessa, tutto desidero impiegare a vostro servizio. In qualunque giorno e per qualunque cosa, fate pure capitale sopra di me, ma specialmente nelle cose dell'anima. Per parte mia vi dò... tutto me stesso » (MB VI, 362).

Non è senza commozione che si leggono queste parole di Don Bosco, le quali riassumono il suo pensiero attorno all'Ispettore salesiano, indicandone le qualità (scienza, esperienza), l'oggetto immediato (i Confratelli), la condizione essenziale (dare tutto se stesso). Per noi non ci sono altre alternative: il nostro governo, la nostra efficacia sono direttamente proporzionali alle nostre « qualità spirituali ». Se non siamo uomini di Dio difficilmente potremo attrarre e conquistare le anime e le volontà dei Confratelli e santificarli.

Cari Ispettori, facciamo rivivere nelle nostre Ispettorie e nelle nostre Case, l'immagine del « Superiore » incarnata in Don Bosco. Il Superiore anzitutto « *uomo spirituale* »: « *uomo di Dio* », « *uomo ricco di calore umano* » di cui i Confratelli, le Comunità, le Ispettorie hanno immenso bisogno.

Un'era glaciale ci va minacciando dopo l'era « calda » delle origini della nostra storia. E di freddo si muore. Carichiamo la nostra autorità di calore per essere diffusori. Il calore di quella carità di cui ardeva il nostro Padre. Per questo guardiamo a Don Bosco per seguire Don Bo-

sco. Guardarlo è prima di tutto conoscerlo, per imbersi del suo spirito, seguire le sue linee costanti di azione e di vita.

Partiamo di qui con questa volontà: *conoscere Don Bosco* e farlo conoscere e *rivivere* nei nostri fratelli.

Domandiamo a Cristo Gesù in questa Eucaristia che la luce del suo volto e quella del volto del suo fedele « servitore » Don Bosco, dovunque andiamo e sempre, brilli nella nostra persona e nella nostra vita.

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

(Agli Ispettori del Nord Europa)

Casa Generalizia, 17 marzo 1974

« Dio lo chiamò dal roveto e disse: “ Mosè, Mosè... ” ». Rispose: « Eccomi »...

Dio ha chiamato anche noi per nome, uno per uno... quando sentimmo la voce che ci portò in Congregazione, con Don Bosco, ma poi molte altre volte il Signore ci ha chiamati per nome, specie quando ci ha affidato, per mezzo dell'obbedienza, il mandato, pesante mandato, di guidare per il deserto di questi duri e aridi tempi, i nostri fratelli. Dio ci ha chiamati e noi come già Mosè, come Samuele, come più tardi Paolo, pur con umile trepidazione, perché consapevoli della nostra debolezza, pronunziammo il nostro « Eccomi » e ci siamo abbandonati fiduciosamente nelle braccia del buon Dio.

Anche all'invito per queste giornate, dedicate a studiare insieme come meglio renderci utili al bene dei nostri fratelli, voi avete risposto puntualmente ancora col vostro « Eccomi », e siete venuti. E ci troviamo qui riuniti, voi carissimi Ispettori provenienti da diversi Paesi, e noi, responsabili della vita della Congregazione, intorno alla Mensa del Signore perché sia Lui a dare il « via » ai nostri lavori, Lui che è luce, forza, carità.

Ma è chiaro che Dio vuole la nostra Collaborazione. « Cooperatores Dei sumus ». E perché questa nostra collaborazione sia illuminata ed efficace ci gioverà raccogliere qualcuno dei motivi contenuti nella parola di Dio, quale abbiamo ascoltato nel brano del Vangelo di Luca.

Gesù dunque, ripete due volte alla folla che lo circonda, un avvertimento quanto chiaro altrettanto severo: « Se non vi convertite, perirete tutti ». Possiamo chiederci: oggi questa parola ammonitrice può interessare noi, l'essere nostro di religiosi di Salesiani, il nostro mandato di guidare tanti nostri fratelli? A me pare di sì.

Noi infatti, come religiosi, e non meno come responsabili di Comunità, siamo già da tempo invitati istantemente dalla Chiesa e dalla Congregazione ad una conversione che va sotto il nome di Rinnovamento. È vero che questa parola è spesso abusata e distorta ed è fatta servire per dare credito ad atteggiamenti e posizioni che non rinnovano ma deformano o impoveriscono, ma noi, dal canto nostro, nel Capitolo Generale Speciale, abbiamo concretamente indicati e i valori e la strategia del rinnovamento. Per questo possiamo dire che le due parole: Rinnovamento-Conversione si identificano.

Il rinnovamento importa infatti un cambio di mentalità, un cambio di stile di vita, un liberare dalla ruggine e dalle incrostazioni la genuinità del messaggio di Don Bosco, un ritornare alle pure sorgenti delle origini, un volgersi decisamente verso le mete della nostra missione da cui, forse, abbiamo distolto l'attenzione e l'interesse. Tutto questo non è forse conversione?

Quest'azione rinnovatrice è per ciascuno di noi, per le nostre Ispettorie, per la Congregazione, così vitale che, senza alcuna forzatura, possiamo applicare a noi la minaccia di Gesù: « Se non vi convertirete, rinnovandovi, perirete ».

Può sembrare esagerato, ma quando pensiamo a certe parole ripetute da Don Bosco con accenti che possiamo definire profetici di fronte a prospettive di involuzioni, di deviazioni, di abdicazioni da parte dei Salesiani, non è difficile riconoscere che la minaccia ci può riguardare e da vicino. Perire infatti, non vuol dire solo scomparire, finire nel nulla, ma ci può essere anche una vita spiritualmente e apostolicamente anemica che, in pratica, è come un'agonia, una lenta morte.

Rinnovarsi, allora, convertirsi! È tanto facile dirlo. Invece è opera dura, complessa, per le singole persone e, più ancora, per coloro che, come noi, hanno il grave mandato di operare per il rinnovamento dei fratelli.

Ci vuole coraggio! E il coraggio per questa azione, in un momento di cambi spesso profondi, deve essere il coraggio della sincerità e della verità, che cerca il vero rinnovamento che è anzitutto quello dall'interno, quello indicatoci concretamente dal Capitolo Generale Speciale e dalle Costituzioni che ci parlano di fede, di preghiera, di sacrificio, di fedeltà a Don Bosco, di carità fraterna: ma parlano pure di lettura dei segni dei tempi, di ridimensionamento delle opere, di catechesi, di qualificazione, di senso missionario, di dedizione ai giovani più poveri. Per noi Superiori poi occorre il coraggio della coerenza e della testimonianza nel vivere quella vita sinceramente rinnovata che cerchiamo di suscitare negli altri e si chiama impegno quotidiano, forza di volontà, costanza.

È il coraggio più costoso, è vero, ma è appunto questo coraggio prolungato nel tempo ad onta degli ostacoli e delle difficoltà, che raggiunge, anche se faticosamente, la mèta. Ed io amo pensare che voi abbiate già la confortante esperienza dei frutti raccolti nelle vostre Ispettorie dalla vostra amorosa, intelligente fatica. Ma è chiaro che tutto il nostro sforzo è — e deve essere — teso a raggiungere nuove altre mete. È quello che ci ricorda il racconto evangelico. In chiave diversa, Gesù con la parabola del fico sterile ci ripete che la conversione, il rinnovamento, per essere veri, devono essere autenticati dalle realizzazioni, dai frutti.

Oggi esiste il pericolo, non sempre avvertito, che ci si illuda di operare e di ottenere il rinnovamento con le molte parole, in convegni, dibattiti, incontri, ecc. Certo, occorre anche la parola che è veicolo di idee, di sentimenti, di motivazioni che devono muovere la volontà, ma c'è da chiedersi onestamente quali siano i frutti di tante parole. Si parla oggi, con certa ironia, di una doppia inflazione: quella monetaria e quella... verbale. La valanga di parole, parole, parole... Non si cade, forse, nell'equivoco di credere di realizzare il rinnovamento per il solo fatto che se ne parla o se ne scrive in elaborati documenti?

Il rinnovamento è anzitutto un fatto che si realizza investendo l'intimo dell'uomo, il profondo della sua vita. Se questo non si ottiene, si può avere la delusione di trovarsi dinanzi ad uno splendido albero, ric-

co di vistoso fogliame, ma sterile di frutti: apparenza quindi, ma vuoto in realtà.

E la Chiesa, la Congregazione, hanno bisogno di piante fruttifere più che di piante ornamentali.

Carissimi: in questi giorni, in fraterna collaborazione, mettendo a frutto le varie esperienze, noi ci occuperemo di rinnovamento. Cercheremo di verificare insieme, come si realizza nelle Ispettorie, il processo rinnovatore: vedremo le difficoltà che si trovano sul suo cammino, studieremo come superarle per avvicinarci sempre più a quei traguardi che il Consiglio Generale Speciale, con la Chiesa, ci ha indicato. Dovremo parlare, dialogare, ma procederemo con la strategia e lo stile del nostro Padre: *la parola al servizio della vita*. Terremo presente la sua massima: *poche parole e molti fatti*.

È il voto che formuliamo insieme qui, attorno alla Mensa Eucaristica. Ci aiuti il Signore a rendere queste giornate feconde perché possiamo essere, per noi e per i nostri fratelli, realizzatori, sempre più convinti ed efficaci, del rinnovamento a cui la Chiesa e la Congregazione ci hanno impegnato.

FESTA DI SAN GIUSEPPE 1974

Casa Generalizia, 19 marzo 1974

Il messaggio che abbiamo letto in Matteo è prevalentemente cristologico, ma la ricorrenza odierna ovviamente ci porta a fermarci sulla figura di Giuseppe.

L'oscurità del casato e l'assai umile origine di quest'uomo, destinato ad avere tanta parte nella vita di Gesù è la prima cosa da sottolineare. Nulla di strano se si pensa che ci troviamo dinanzi alla realizzazione di un progetto divino. È la linea che Dio segue per realizzare il suo disegno di salvezza, linea che è profondamente diversa e opposta a quella degli uomini: « Le mie vie non sono le vie vostre ». È la norma costante che Dio segue nella scelta degli uomini che dovranno essere strumenti e realizzatori dei suoi disegni, grandi o meno grandi.

Come Giuseppe, così Mosè, Pietro, ecc.

Giuseppe esce dall'oscurità e scomparirà nel silenzio dopo una vita estremamente modesta e povera: sarà appunto tutto questo che lo renderà simpatico e largamente popolare. Di questa popolarità è segno evidente il fatto che, tra i Cristiani di Oriente e di Occidente, è difficile trovare famiglie che non abbiano tra i propri membri chi porta il nome di Giuseppe: la nostra famiglia religiosa ne ha un bel numero e tutti li abbiamo presenti, con i loro voti e le loro intenzioni, nella nostra Eucaristia.

Ma Giuseppe, se presenta questo aspetto di nascondimento e di umiltà, pur nella scarsità di notizie e di notazioni a suo riguardo, in quel poco che gli Evangelisti ci dicono, offre elementi che ne delineano

a sufficienza la personalità spiritualmente ricca, quale si addiceva a chi era chiamato a collaborare all'opera divina della salvezza, una personalità che si è forgiata ed è cresciuta in un lavoro umilissimo, al riparo di ogni sguardo indiscreto, ma non per questo meno robusta.

La virtù predominante di Giuseppe è la « giustizia » cioè la rettitudine, la lealtà, la fiducia in Dio. Nelle situazioni imbarazzanti e strane in cui viene a trovarsi, egli rivela tutta l'anima pura e candida di un « povero di Jahweh » che cerca nell'intervento o aiuto divino la soluzione dei suoi problemi.

Ma Giuseppe, uomo giusto, è soprattutto un uomo di fede, « il giusto vive di fede ». Nell'intenzione del primo evangelista, che scrive per una comunità colpita da prove e persecuzioni, oltre che da crisi di fede, Giuseppe è l'uomo forte, intraprendente che porta avanti il piano di Dio con zelo e coraggio.

Sarà Lui che dovrà mettere in salvo la vita del Bambino, che dovrà muoversi verso l'Egitto, in una parola che sarà chiamato ad affrontare i primi persecutori di Cristo.

Ma questo coraggio nell'umile Sposo di Maria ha una radice vigorosa e potente nella fede. « Il giusto vive di fede ». La Chiesa anzi, applicando a Giuseppe le parole che si riferiscono ad Abramo, canta di Lui: « La sua fede così radicata nel suo cuore, così abbandonata in Dio, lo fece sperare anche quando nulla poteva portare alla speranza.

Ed è questa la fede con cui gli inviati di Dio portano a compimento le imprese più straordinarie e incredibili che Dio stesso ha loro confidato. Viene spontaneo qui il ricordo del nostro Padre; anche di Lui la Chiesa dice: « Contro ogni speranza si affidò alla speranza ». Da questa fede, che tutto vede in Dio, nel quale si abbandona con la fiducia semplice e totale del bambino nelle braccia della mamma, nasce quella abituale e completa disponibilità con cui Giuseppe vive la missione da Dio affidatagli. Egli è a disposizione totale di Dio; basta un cenno ed egli eseguisce. Basterà un sogno per fargli riprendere il suo posto accanto a Maria, con in prospettiva un programma sconvolgente per la vita di un uomo. Parimenti non esita quando gli viene l'ordine, per tanti aspetti carico di oscuri interrogativi: *fuggire in Egitto*. Questa disponibilità di Giuseppe rappresenta la sua cooperazione all'opera della salvezza. Più

tardi altri continueranno in diversa maniera: gli Apostoli e Paolo metteranno a disposizione le loro persone e i loro talenti per la diffusione del messaggio di Cristo. Giuseppe non è chiamato ad annunciare nulla. In silenzio, nell'oscurità, senza richiami pubblicitari, tra l'indifferenza di gente che non poteva capire, egli senza confidare nulla a nessuno, offre e immola la propria vita perché si realizzi il piano divino.

Il comportamento di Giuseppe è un monito valido per ciascuno di noi. Un virus sottilmente malefico intristisce spesso molti uomini, anche consacrati: non saper accettare se stessi e le circostanze della propria esistenza, le carenze e pene fisiche come quelle di indole morale-spirituale. Si guarda con certa invidia a chi appare più fortunato, più riuscito, più dotato: in fondo non si accetta la volontà di Dio che si esprime nei modi più diversi e meno graditi. Giuseppe accetta il suo ruolo, così come il buon Dio glielo assegna; esercita un mestiere umile e non certamente ben retribuito; non si attende dalla presenza del figlio di Dio nella sua casa, nessun miglioramento, nessuna diversa situazione; continua a tagliare e piallare per sostenere Maria e il figlio, e quale figlio!

Dobbiamo concludere che Giuseppe, in questi nostri tempi, in cui la fede spesso, anche in coloro che dovrebbero esserne i maestri e gli animatori, sembra dar segni di cedimenti, si presenta a noi come l'uomo dalla fede a tutta prova, fede salda che mai vacilla e sempre gode diritto di precedenza assoluta rispetto alla sapienza umana. Egli avverte la presenza misteriosa di Dio nella sua vita ed accetta di regolare la propria condotta secondo i suggerimenti che, di volta in volta, gli vengono dalla sapienza divina.

Ed è questa fede totale che l'ha fatto Padre. Pio IX, un secolo fa, presentò Giuseppe quale patrono della Chiesa universale. Con questo il Papa voleva dire che come Abramo, l'uomo della fede di acciaio, è *il Padre dei Credenti*, così Giuseppe — il giusto che visse di fede — è *il Padre dei Cristiani*.

Il nostro Don Bosco sentì molto la devozione a San Giuseppe, ne scrisse, ne parlò, fu un propagandista fervoroso e convinto della devozione al santo della fiducia in Dio e, per questo, della Provvidenza divina. Tutti ricordiamo, come Egli stesso suggerì all'artista che doveva

dipingere il quadro del Santo per la Basilica di Maria Ausiliatrice, come voleva fosse presentato San Giuseppe che, prendendole dal canestrino tenuto in mano dal piccolo Gesù, fa cadere sull'*Oratorio* le rose delle sue grazie.

Alla scuola di Don Bosco, in questa Eucarestia, chiediamo a San Giuseppe che ottenga da Gesù per la Congregazione, per la Famiglia Salesiana, per le singole Case, per le nostre Comunità, per coloro che portano il suo nome, le grazie che rispondono alle rispettive necessità e sante intenzioni.

NEL CENTENARIO DELLE COSTITUZIONI

Roma - Casa Generalizia, 3 aprile 1974

Il « grande ringraziamento »

L'Eucarestia che stiamo celebrando, non è l'Eucarestia di ogni giorno. È la « *Grande Eucarestia* », il « Grande Ringraziamento » che la Congregazione Salesiana, raccolta, in questo momento, attorno al Rettor Maggiore, nella persona di Confratelli venuti da tutte le parti del mondo, innalza al Signore nel « primo centenario » dell'approvazione delle sue Costituzioni. Nel « resoconto » della « Congregazione Particolare » per la approvazione definitiva delle Costituzioni della Congregazione, Monsignor Vitelleschi, che precedentemente era stato ricevuto in udienza particolare da Pio IX, apponeva, la seguente dichiarazione: « *Facta de praemissis relatione SS.mo D.N. in audientia habita die 3 aprilis, anno 1874, feria VI in Parasceve. Sanctitas sua benigne confirmavit et adprobavit* » (MB X, 796).

Sono passati, da allora, esattamente 100 anni: 3 aprile 1874 - 3 aprile 1974. Due date che non possiamo non ricordare senza profonda commozione. Commozione che si fa più intensa per noi che riviviamo il solenne avvenimento in questa Santa Città di Roma, così amata da Don Bosco, a pochi passi, si può dire, dal Vaticano.

Ci sono, nella storia dei popoli e delle istituzioni date che valgono secoli: nella intuizione profetica di Don Bosco, il 3 aprile è una di queste. « Ci troviamo — disse Don Bosco nell'imminenza dell'approvazione — nel momento culminante della nostra Congregazione » (MB X,

1146). « Questo fatto, — dirà subito dopo — deve essere da noi salutato come uno dei più gloriosi per la nostra Società, come quello che ci assicura che nell'osservanza delle nostre Regole noi ci appoggiamo a basi stabili e sicure » (Cost. App. 233). Di questo grande avvenimento vogliamo vivere il significato profondo e raccoglierne il messaggio quanto mai attuale. Ma prima vogliamo e dobbiamo ringraziare. Noi siamo i salesiani fortunati di cui parla Don Bosco nel sogno del manto: « Chi vedrà la fine di questo secolo e il principio dell'altro dirà di voi: " Dal Signore è stato fatto ciò, ed è ammirabile agli occhi nostri. Allora tutti i fratelli e figli vostri canteranno: Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo Nome da' gloria " ». Sì! diamo gloria al Signore con tutta la forza di cui siamo capaci.

In una omelia non è possibile parlare a lungo di questo centenario così caro: vi invito a leggere e meditare la *Lettera* che ho scritto per questa ricorrenza e nella quale ho trasfuso i sentimenti del mio cuore, sicuro di interpretare il sentimento e la coscienza della Congregazione.

Don Bosco: come Abramo, come Paolo

In questo momento vorrei limitarmi ad alcune brevi considerazioni che la Parola di Dio, appena proclamata, ci suggerisce in relazione all'avvenimento che stiamo vivendo.

Le tre letture hanno evocato tre grandi figure: quella di Abramo — di Paolo — e di Gesù. Orbene, mi sembra che non solo qualche cosa, ma « molto » di questi tre personaggi sia passato in Don Bosco, e *da Don Bosco nelle Costituzioni* che, sono come « *l'anima della sua anima* ».

Leggiamo nella I lettura: « L'Eterno disse ad Abramo: parti... *farò di te un grande popolo*, ti benedirò... e Abramo partì come gli aveva ordinato il Signore ». Anche Don Bosco, come Abramo, è stato « chiamato e mandato » con gesto assolutamente libero e gratuito di Dio; come Abramo è stato « predestinato » per una missione particolare, e « condotto » in modo mirabile, attraverso difficoltà e prove indicibili, per diventare padre di una famiglia immensa. Come Abramo « nostro

Padre della Fede », anche Don Bosco è stato un *uomo di fede*, anzi un « *gigante della fede* », un santo di cui la Chiesa canta: « ha creduto e sperato contro ogni speranza ».

La seconda Lettura è un brano tenero e vibrante della lettera di Paolo ai Filippesi. L'apostolo arde dal desiderio di addentrarsi nella conoscenza di Cristo, di partecipare alle sue sofferenze redentrici, allo scopo di farlo conoscere ed amare da tutti, come è detto nel contesto: « Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Gesù Cristo, mia Signore ». Tempra di apostolo come Paolo, Don Bosco è vissuto, lo possiamo ben dire, unicamente in Dio e per Dio e per la salvezza delle anime specialmente giovanili: *Da mihi animas coetera tolle*. Ecco la sua preghiera diventata vita.

È stato detto che il Cuore di Paolo era il Cuore di Cristo — « cor Pauli, cor Christi » —. Dobbiamo dire, — fatte le debite proporzioni — la stessa cosa di Don Bosco a causa della sua carità pastorale e della stessa bontà senza limiti. Lo Jörgensen lo definì « l'uomo più altruista del mondo ». Don Bosco ha preso il Vangelo sul serio, cioè secondo tutto il suo rigore, è rimasto nell'amore di Cristo: « Rimanete nel mio amore »; ha consumato, letteralmente, se stesso per il bene spirituale e materiale dei suoi giovani: « Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici ».

Nelle Costituzioni vive Don Bosco

Sono sicuro che la commemorazione centenaria dell'approvazione delle Costituzioni sarà per tutti un forte richiamo allo studio della vita di Don Bosco. Amerei però che, più che al « Don Bosco delle opere » e all'uomo dell'« attività travolgente » questo Centenario ci inducesse a guardare al « Don Bosco intimo »; al Don Bosco « consacrato e mandato », a somiglianza di Cristo e degli apostoli, per la salvezza dei giovani; al Don Bosco che non può vivere se non di Dio e per Dio. Perché è questo il Don Bosco che « palpita » e « respira » nelle Costituzioni, il Don Bosco vivo e rigeneratore di vita, attraverso il nostro « codice di santità » nel quale ha tra-

sfuso la sua anima, la sua ansia apostolica, il suo spirito. Lo afferma Don Rinaldi con lucida e sperimentata consapevolezza: « le Costituzioni sono, in sostanza, quell'insieme di idee e tendenze, quella maniera di pensare e di fare, che forma lo spirito proprio della nostra Congregazione. Studiamole le Costituzioni: noi vedremo rivivere, in ogni loro parte Don Bosco con le sue parole, col suo esempio, con la sua santità. Perché le Costituzioni sono la voce, il cuore, lo spirito, la vita di Don Bosco! ». Così Don Rinaldi.

È vero che l'involucro esteriore — o il « genere letterario » come oggi si dice — per quanto indispensabile e prezioso, è, ora, in parte cambiato. A partire da Don Bosco, che ha lavorato il suo testo si può dire fino alla morte, tutti i successori di Don Bosco hanno dovuto armonizzare e adattare le Costituzioni sia alle nuove leggi della Chiesa, sia alle nuove esigenze dei tempi. Ma la fedeltà al carisma originario, alla missione ed allo spirito di Don Bosco è sempre stata totale. Anche le « Nuove Costituzioni » frutto di lungo e delicato lavoro, sono l'espressione di una fedeltà assoluta. Esse si impongono, perciò, senza riserve, al nostro studio, alla nostra stima, al nostro amore, e di conseguenza alla nostra pratica. « Estote factores verbi et non auditores tantum ».

Conclusioni

Carissimi Confratelli, consentitemi che sul punto di terminare io vi esorti a ravvivare la fede in Don Bosco e la fede nelle nostre Costituzioni, che egli ci ha lasciato con la raccomandazione vivissima che fossero « indesinenter » praticate e osservate.

In occasione di centenari, di giubilei o di qualche altro evento importante, si suole erigere un monumento che ne tramandi ai posteri il ricordo, come per difenderlo contro l'opera distruggitrice del tempo. Noi che abbiamo la sorte di vivere questa ricorrenza di evidente straordinaria importanza per la nostra Congregazione, non abbiamo da erigere nessun monumento, ma ci sentiamo impegnati a trasmettere alle generazioni dei Salesiani che, con la grazia di Dio, ci sostituiranno nella missione, un messaggio non verbale ma vitale: l'amore autentico a Don

Bosco. E questo messaggio sarà veramente vitale solo se si identificherà nell'amore pratico e operativo alle Costituzioni. In essa parla Don Bosco. Sono addirittura, come dicevo, Don Bosco vivo. Lo ha detto lui stesso ai primi Missionari che nel porto di Genova stavano per iniziare la grande avventura americana e missionaria. Il buon Padre sulla tolda della nave ebbe a dire, tra la commossa ansia dei presenti: « Vengo con voi ». E sappiamo come spiegò quelle parole, consegnando ai suoi carissimi figli il libretto delle Costituzioni, da poco approvato dalla Santa Sede.

Anche noi iniziamo, in certo modo, la nuova ed esaltante avventura del secondo secolo della nostra Congregazione: non vogliamo essere da meno di quei nostri primi fratelli e padri.

Confratelli e figli carissimi: il modo sicuro per sentirci nel nuovo cammino veramente con Don Bosco è quello di vivere le Costituzioni. Ecco dunque il messaggio di vita che noi Salesiani degli « anni settanta » ci impegnamo a lasciare per le future generazioni, per la missione feconda della Congregazione nel tempo. Le Costituzioni, più ancora che praticate, vissute e con amore, come espressione del nostro vero amore a Don Bosco.

A Cristo risorto che ci ha parlato nella sua Parola e che ora sta per venire a noi nel Sacramento del Pane e del Vino, rinnoviamo il nostro ringraziamento ed il fermo proposito della nostra fedeltà alla Regola e al suo spirito.

BUONE NOTTI

CIUDAD DE MEXICO

2 ottobre 1973

Giornate di preghiera, di lavoro, di gioia, di fraternità

Iniziamo queste giornate di lavoro dedicando qualche tempo alla riflessione e alla preghiera. Vogliamo che la preghiera animi ogni momento e ogni attività di questo convegno. È bello ed è utile attendere al nostro colloquio con Dio in un ambiente particolarmente favorevole, uniti nella carità. Tutti infatti sentiamo il bisogno di raccoglimento ma anche di un periodo di convivenza fraterna, di cordiale familiarità con quanti hanno con noi comuni particolari responsabilità. Pregare insieme, vivere insieme per cercare insieme. Non siamo qui per elaborare nuovi documenti, ma per aiutarci a individuare i mezzi e i modi che ci consentono di dare una risposta concreta ai tanti problemi che premono e attuare così il rinnovamento voluto dal nostro Capitolo Generale Speciale.

Domani nel nostro ritiro chiederemo al Signore che ci aiuti a rendere queste giornate piene di serenità, di fecondo lavoro e ricche di frutti. Senza la preghiera, ne siamo convinti, realizziamo poco. Con la giornata di preghiera poi, facciamo sentire ai nostri Confratelli quanto i responsabili delle loro Ispettorie sono convinti che bisogna prepararsi con il contatto con Dio e con la riflessione alle imprese importanti.

Dirò ancora: uno dei motivi e uno dei frutti che noi vorremmo raccogliere in questi giorni sarà quello di trovarci a pregare insieme. Che cosa bella! Tante volte voi non avete modo di sen-

tirvi a vostro agio, di poter attendere alla preghiera con certa tranquillità. Qui invece ci troviamo in un ambiente particolarmente favorevole, anche per il fatto che ci si trova insieme, uniti nel vincolo di comuni particolari responsabilità. Il nostro pregare insieme ci aiuterà nel lavoro impegnativo che ci attende.

L'altro scopo di questa giornata mi sembra quello di viverla insieme, di goderla stando insieme. Noi siamo uomini, abbiamo un cuore, abbiamo un'affettività, abbiamo anche bisogno di questi momenti di fraterna convivenza. Vivremo dunque questi giorni in cordiale familiarità e pur con le nostre differenze di età, di temperamenti, sentiamo che abbiamo tanti elementi che ci uniscono, partendo da quello dell'ideale, della vocazione e dell'amore comune che ci unisce tutti al Padre.

Preghiamo insieme dunque, viviamo insieme per cercare insieme! Una ricerca in collaborazione fraterna.

Rettor Maggiore, Consigliere della Formazione, Consigliere della Pastorale Giovanile e degli adulti, siamo venuti per cercare insieme con voi, i mezzi, i modi, gli strumenti atti e opportuni a dare una risposta concreta a tanti problemi che premono, ad attuare, specie in certi fondamentali settori della nostra vita e vocazione, il rinnovamento voluto dal nostro Capitolo Generale Speciale. Ognuno nel suo particolare ambiente secondo quelle che sono le sue particolari responsabilità.

Domani, nel nostro ritiro, nel nostro silenzio, chiederemo appunto al Signore che ci aiuti a rendere piene queste giornate: piene di serenità, di preghiera, di gioia, di fecondo lavoro e quindi di frutti, di quei frutti di cui potranno godere i nostri carissimi Confratelli.

E sarà la ricompensa più bella alle nostre fatiche.

CIUDAD DE MEXICO

3 ottobre 1973

I Salesiani e il Papa

Ogni Congregazione ha il suo spirito, la sua tradizione, la sua storia. Noi Salesiani abbiamo certi particolari valori che ci furono trasmessi direttamente dal nostro santo Fondatore o da coloro che vennero subito dopo di lui. Questi valori costituiscono le nostre tradizioni, la nostra eredità. Una di queste tradizioni è l'atteggiamento che tiene un vero figlio di Don Bosco nei confronti del Papa.

Non c'è bisogno certo di grande sforzo per ricordare quello che per Don Bosco è stato il Papa. Ciò che ha scritto, detto, fatto, predicato e sofferto per il Papa, lungo l'intera sua vita, è a tutti noto, come è noto quanta docilità, rispetto, obbedienza, devozione e amore volle dai suoi figli al Vicario di Cristo.

Ora, in questa missione, dobbiamo esaminare l'atteggiamento dei nostri Confratelli nei confronti del Papa e quando ci fosse qualcuno che devia, dobbiamo intervenire e richiamare. Non possiamo permettere che il Salesiano, uomo tutto del Papa, dia un'immagine di un suo critico saccente o di acceso contestatore nei suoi confronti.

Noi abbiamo questa bellissima ininterrotta tradizione confermata e consacrata anche dalle stesse Costituzioni.

In questo periodo di confusione e di crisi noi, come Superiori, dobbiamo fare in modo che le nostre Comunità camminino su questa linea di docilità, di obbedienza e di amore al Papa.

CIUDAD DE MEXICO

4 ottobre 1973

Lo spirito missionario

Nei vostri Capitoli Ispettoriali e ancora nelle varie relazioni di questi giorni è stato discusso il problema missionario, in maniera più ampia e concreta da quelle Ispettorie che hanno luoghi di missione.

Voglio ricordare che l'animazione missionaria mentre interessa tutte le Ispettorie, è, a sua volta, la via obbligata al rinnovamento. Mi diceva il Cardinal Miranda che il periodo aureo della Chiesa messicana è stato quello della persecuzione e l'immediatamente successivo, gli anni cioè delle maggiori difficoltà.

Io aggiungi: « Devo dire, Eminenza, che le zone ove lo spirito salesiano è più fervoroso e lo zelo per le anime più attivo, sono quelle ove la vita è più difficile e più dura, come nei paesi ove la religione è osteggiata oppure le terre di missione ».

Il senso missionario porta l'Ispettorato su un piano di particolare impegno e di più alta tensione, mentre la sua mancanza impedisce ogni slancio e consente l'affermarsi di un certo facile e comodo borghesismo.

Ci avviciniamo al Centenario delle nostre missioni e questo avvenimento deve provocare un più efficace, dinamico risveglio del nostro spirito missionario. Vedo con piacere che in diverse vostre Ispettorie, invece di attendere personale dall'Europa, si vanno preparando giovani apostoli che durante le vacanze si offrono per lavorare, con senso evangeli-

co, nei luoghi di missione. Questo fatto non segna forse un progresso e non accresce lo spirito missionario nelle vostre Ispettorie?

Trovate dunque qualche Confratello che serva all'idea: non abbiate paura di essere coraggiosi. Non state a ripetere la solita frase: « Manca il personale ». Non è altro forse che un'inconscia espressione di difesa, perché a guardare bene non risponde a realtà.

Don Bosco al suo tempo, con le difficoltà che ben conoscete, ha mandato in terra di missione il 20% del personale disponibile. Ora mi domando: quante sono le Ispettorie che fanno altrettanto? Tirate le conseguenze! Siate più generosi con le missioni. L'Ispettore ha un compito importante: predisporre, scegliere, organizzare. È giusto ricordare qui la solidarietà.

Mentre ringrazio i molti Ispettori che hanno risposto al mio invito, richiamo gli altri non tanto... al pentimento, quanto alla conversione.

Il tempo di quaresima è quanto mai opportuno per suscitare questo senso di fraterna solidarietà verso i nostri cari missionari.

CIUDAD DE MEXICO

5 ottobre 1973

Come va intesa la creatività nella preghiera liturgica

Oggi abbiamo trattato un argomento che ci sta tanto a cuore: la preghiera liturgica. In ordine a questa preghiera noi, come educatori salesiani, abbiamo una responsabilità di magistero e di azione.

Tutti abbiamo presente quanto in proposito dicono gli Atti del Capitolo Generale Speciale e le nostre stesse Costituzioni. Riconosciamo però che tante idee innovatrici corrono il pericolo di essere malamente interpretate e attuate. Come Salesiani dobbiamo rimanere fedeli ai nostri principi e alla nostra caratteristica: equilibrio ed obbedienza alle disposizioni di Roma e delle Conferenze episcopali. Vengono così evitati gli opposti, deplorabili estremismi, come si usa dire, di destra e di sinistra.

Il Santo Padre, in un suo recente messaggio al Congresso Nazionale Ceciliano, deplora l'uso nelle funzioni liturgiche di una certa musica che, lungi dall'essere un invito e un aiuto alla preghiera, provoca un senso di disagio e di ripulsione. Si è parlato di creatività: la riforma liturgica la prevede e dà criteri e norme in merito. Questa creatività suppone anzitutto che ci si muova nell'ambito della linea tracciata da tali direttive.

Certi eccessi, un giorno o l'altro, possono avverarsi anche da noi. Il Superiore, in tal caso, deve cominciare col suo buon esempio. L'esem-

pio di una preghiera calma e raccolta, di una celebrazione dignitosa e devota. La preghiera non deve assumere l'aspetto di una tassa che si deve comunque pagare, ma nel modo più economico possibile. Come responsabili spetta a noi l'animazione della preghiera in generale e della liturgica in particolare.

Calma, dignità dunque, non fretta, raffazzonatura, improvvisazione. Il nostro non è più il tempo di funzioni fastose, ma il decoro e un certo splendore sta bene. Non è altro che un omaggio che noi diamo alla Divinità.

E infine, quando fosse il caso, richiamiamo, correggiamo. Dobbiamo evitare che, col nostro silenzio, gli abusi, gli eccessi e le deviazioni prendano piede. È poi sempre difficile tornare indietro. Aperti sì, ma sempre in conformità alle direttive e alle disposizioni della Chiesa.

Conchiudo ricordando quanto leggiamo nelle nostre Costituzioni: « iniziamo i giovani e gli adulti ad una partecipazione piena, cosciente, attiva alla vita liturgica ». Tanto più animiamo, incoraggiamo, guidiamo i nostri Confratelli.

È quanto faceva Don Bosco e con lui noi siamo in buona compagnia.



INTERVISTA



INTERVISTA A «VOCI FRATERNE»

SULLA GIORNATA MONDIALE

DELLE VOCAZIONI

D.: La giornata mondiale delle vocazioni vede la Congregazione Salesiana impegnata in un'azione rinnovata e moderna a favore delle vocazioni. Quali sono i problemi più gravi e attuali in questo campo per noi Salesiani?

R.: Sono problemi che, pure in misura diversa nei vari Paesi dove operiamo, ci sono comuni con le diocesi e con gli altri Istituti religiosi; voglio dire che anche noi risentiamo della crisi che non è solo nella Chiesa, ma anche, e prima ancora, nella società specie occidentale.

D.: Come dovunque in un periodo di cambio e di rinnovamento, si avvertono scompensi anche nelle file dei giovani. Perché in certe aree la vita religiosa non attira più come un tempo? E che cosa si può fare per mutare questa mentalità?

R.: A mio parere, bisogna anzitutto che noi adulti ci sforziamo di capire i giovani, la loro mentalità, la loro sensibilità, gli interessi autentici che li attraggono: non è possibile fare un discorso costruttivo con chi non si conosce, o si conosce solo superficialmente o, peggio, per sentito dire.

Ma poi è fondamentale mettersi in atteggiamento sincero e aperto di amore, con senso autenticamente cristiano, nei confronti dei giovani. Se il giovane sente di essere amato — è il pensiero di Don Bosco — si apre alla confidenza, all'ascolto, alla disponibilità. Ma l'amore di cui par-

la Don Bosco, è materiato di fatti, arriva alla donazione, al sacrificio per il giovane; ed è appunto questa forza che lo conquista. Oggi forse si parla troppo di amore, ma non si traduce, con senso cristiano, nella realtà di ogni giorno. Vorrei aggiungere che comprensione e amore hanno bisogno di essere integrati e, direi, autenticati dalla nostra testimonianza. Il giovane oggi è assai più esigente; non vuol accettare una vita ed una missione che veda non coerentemente vissuta da chi l'ha abbracciata. Del resto è costatato che ci sono molti giovani in cerca di impegni, anche forti, e su un piano di servizio al prossimo e prima ancora su un piano di fede e di preghiera: tocca a noi, ripeto, captare gli slanci generosi di queste anime per indirizzarle verso ideali forse intravisti, ma non precisati.

D.: Pensa che l'aver dato maggiore risalto al concetto ampliato di « Famiglia Salesiana » costituisca una valida premessa per nuovi sviluppi dell'opera di Don Bosco?

R.: Sì, sono convinto che l'aver evidenziato il fatto della Famiglia Salesiana, bene inteso e rettamente realizzato, sarà non solo un arricchimento spirituale per tutti quanti ne fanno parte in qualsiasi modo e grado, ma costituirà un potenziamento di tante attività e iniziative dell'apostolato salesiano per le quali è indispensabile una collaborazione debitamente articolata secondo i ruoli dei vari membri della nostra famiglia.

D.: Se dovesse sintetizzare in un concetto la nota più tipica della vocazione salesiana, di che parlerebbe?

R.: Evidentemente la risposta non può essere che una: l'impegno per i ragazzi, i giovani, con particolare preferenza per i bisognosi, i più poveri. La figura di Don Bosco nella Chiesa e nel mondo è inscindibile da quella dei ragazzi, più specificatamente da un certo tipo di ragazzi: ad essi ha dato tutto se stesso. È questa la preziosa eredità che egli ci ha lasciato; a noi tocca l'impegno di mantenerla e tesoreggiarla fedelmente, tanto più che oggi, forse più ancora che al tempo di Don Bosco, ci sono in tutti i continenti folle di ragazzi e di giovani che, pure in forme diverse, sono nell'abbandono e nel bisogno che poi non è solo

quello economico: queste folle giovanili hanno fame di amore, quello vero e fecondo, l'amore di Cristo.

D.: L'exallievo in quanto tale ha già una sua vocazione salesiana. Che cosa suggerisce il Rettor Maggiore per aiutarci a sentirla e a viverla sempre più intensamente?

R.: Veramente non mi parrebbe che si possa dire, per l'exallievo, che, in quanto tale, abbia una sua vocazione salesiana. L'exallievo ha avuto il dono della educazione salesiana che, secondo la parola di Pio XI, è, di per sé, un'educazione cristianamente eccellente. Se a questo « dono » di eccezionale valore l'exallievo corrisponde adeguatamente, non può non trasformarlo in vocazione che, come insegna il Concilio, non è solo quella al sacerdozio o alla vita consacrata, ma può essere la vocazione del semplice laico, chiamato anche dallo stesso Battesimo alla santità che è carità verso Dio e conseguentemente verso il prossimo. L'educazione salesiana, vissuta in profondità e consapevolezza, con la maturazione degli anni evidentemente, è un elemento caratterizzante della vocazione a cui l'exallievo è in ogni caso chiamato, specialmente per la particolare sensibilità, per lo stile e lo spirito che egli ha assorbito negli anni della sua educazione. Ed è appunto questo, a mio parere, il mezzo e il modo con cui ogni exallievo può vivere intensamente e salesianamente la vocazione che anzitutto come uomo e come cristiano riceve dalla Provvidenza, dovunque essa lo destini nel cammino della vita.

INDICI

INDICE ANALITICO

DEI VOLUMI V, VI E VII

Aggiornamento - per essere animatori efficaci è necessario aggiornarsi: VII, 77; cautela nella lettura di opere meno valide o deformanti: VII, 154.

America (Centro) - messaggio al Capitolo Ispettoriale, ringraziamento per la fedeltà al CGS XX, al successore di Don Bosco, per l'unione al Centro; impegno generoso per l'attuazione del CGS, dinamismo vocazionale, Don Rua benedica il CA: VI, 191-192.

Amore - il comandamento dell'amore: V, 16-17.

ANS - Agenzia Notizie Salesiane, mezzo efficace di informazione: V, 210.

Antitestimonianze - esempi di travisamenti e arbitrii con influssi negativi: VII, 41-42.

Apostolato - certe forme di apostolato scelte in contrasto con le esigenze della Comunità ispettoriale: VII, 55.

Aspirantato - è sempre valido: V, 176; VII, 24; dev'essere rinnovato nei metodi e con uomini capaci di realizzarli: V, 177; merita l'attenzione preferenziale dell'Ispettore: VII, 25; parlare di Don Bosco e della Congregazione: VII, 25; il problema della pastorale vocazionale nei nostri ambienti giovanili: VII, 190.

Assam - per il 50° anniversario della missione salesiana in Assam: VI, 207-209.

Atti del Consiglio Superiore - da portare a conoscenza dei confratelli per una necessaria doverosa informazione: V, 11-12.

Austerità - VII, 73; 80; fonte di gioia, parole profetiche di Don Bosco: VII, 109.

Autorità - comporta una partecipazione alla croce: VI, 15; a chi l'esercita nella comunità è necessario il colloquio e l'ascolto dei corresponsabili e dei con-

fratelli: VI, 16-17; nuovo modo di esercitare l'autorità: V, 170; VII, 68-69; V, 153; VII, 19; VII, 186; l'autorità dev'essere incarnata in qualche persona: V, 171; autorità e magistero: V, 154; formazione all'esercizio dell'autorità: V, 154; suppone la compartecipazione e la corresponsabilità: VII, 186-187.

Bellido (Don) - in occasione del suo onomastico: V, 110.

Bolivia - per le celebrazioni della Famiglia Salesiana: VI, 195.

Bollettino Salesiano - strumento insostituibile di informazione: V, 211.

Bologna - per il sessantesimo della Scuola Grafica: VI, 194.

Bosco (Don) - non è solo un personaggio storico: V, 157; è vivo in Congregazione: V, 157; studiare, conoscere Don Bosco: V, 158; una mancata conoscenza di Don Bosco incide sul senso dell'identità della vocazione salesiana: V, 158; fedeltà a Don Bosco: V, 84; conoscere Don Bosco nella sua spiritualità: VII, 157; l'opera educativa di Don Bosco si basa su una visione di fede ed è autentica missione pastorale; occorre conoscere Don Bosco per capire il suo sistema educativo; conservare il tesoro educativo di Don Bosco: VII, 127-129; fonte dello spirito salesiano: VII, 164; Don Bosco ha operato con infaticabile amore per la giustizia: VII, 202, (omelia 31-1-1974); come Don Bosco si comportò con la gioventù sbandata del suo tempo: VII, 233; totalmente consacrato a loro con amore radicato nella fede: VII, 234; « Voi sapete quanto vi ami »: VII, 236; amore dei giovani per Don Bosco: VII, 237; a Don Rua: « fatti amare »: VII, 238.

Camilleri (Don Nazareno) - omelia nella messa funebre; teologo, studioso, docente, predicatore, scrittore, maestro di scienza e di vita; visse con assoluta coerenza ciò che insegnò: VI, 184-187.

Capitolari - operatori del rinnovamento, aperti alla verità, diffidenti di sé, docili allo Spirito Santo in clima di carità: IV, 47-49.

Capitolo Generale Speciale - avvenimento storico, un ritorno alle origini; fiducia, responsabilità, umiltà di chi è chiamato a parteciparvi: V, 10-13; eccezionale evento spirituale, lo Spirito Santo ne fu il protagonista: V, 241-242; il CGS è nei suoi atti ufficiali: VI, 29-30; conoscere, accettare, assimilare tutto il contenuto del CGS: VI, 110; VII, 62; V, 243; strumento per realizzare il rinnovamento: VI, 89; VII, 96; modi di rigetto del CGS: VI, 90; tre tipi di insoddisfatti: VI, 91; due atteggiamenti di fronte al CGS: l'indifferenza e la delusione: V, 244. Il CGS punto di convergenza: VI, 92-93; uniti nelle idee e nelle mete del CGS: V, 245; riconoscenza verso quanti hanno collaborato: V, 134-135; concelebrazione di chiusura (omelia): ringraziare il Padre per i doni ricevuti

e per le ricchezze riscoperte; chiedere perdono per le insufficienze, le resistenze, le infedeltà; rinnovare la professione religiosa: V, 76-79. Il CGS ha centrato sulla comunità: VII, 148; ha guardato Don Bosco oggi: VII, 127; ha compiuto un'attenta, ampia, profonda riflessione sul sistema preventivo: VII, 126; il CGS e il rinnovamento: VII, 139; e la formazione permanente: VII, 140; sua azione di fronte all'immobilismo e alle aperture arbitrarie: VII, 12; al pericolo del secolarismo: VII, 13; necessaria verifica del come e in che misura sia stato attuato: VII, 14.

Capitolo Generale Speciale FMA - sarà una revisione e una verifica e segnerà un ulteriore progresso nel rinnovamento: VII, 178-179; tema fondamentale: la formazione religioso-apostolica e la formazione permanente: VII, 186.

Capitolo Ispettoriale Speciale - per l'attuazione concreta del rinnovamento: decentramento nell'unità: VI, 27; nuove gravi responsabilità, compiti e limiti del CIS: VI, 28.

Capodanno (omelia) - festa della Madre di Dio, giornata della pace; fondamenti su cui si basa la pace; la pace dipende da ognuno di noi; si costruisce giorno per giorno sulla verità, la giustizia e la carità, promessa, come dono divino, agli uomini di buona volontà: VII, 230-232.

Carità - fraterna: V, 35-36; V, 50; V, 16-17; VII, 10-11, anima della comunità: VII, 63-64.

Castità - senso di sereno realismo: V, 142; aiuti naturali e soprannaturali e informazione graduale, saggia, prudente: V, 142-143; criterio ed equilibrio: V, 143; casi patologici; suo significato più positivo e più ricco, ribadite e rinforzate le difese e gli impegni: VII, 65; esigita dalla «sequela Christi»: VII, 79-80.

Catechesi - nell'insegnamento della religione, catechesi ed evangelizzazione, non problematiche: VI, 22; preparazione dei confratelli all'insegnamento della religione: V, 194-195; 166; la comunità è evangelizzatrice se vive coerentemente e all'evidenza una vita di fede, di giustizia, di carità e di dialogo coi giovani, in clima di amicizia e di servizio: V, 196-197; adesione al magistero della Chiesa: V, 165.

Cena (l'ultima) - istituzione dell'Eucarestia, duplice dono che comporta un duplice impegno: amare e servire: V, 15-17.

Centro di Studi Salesiano - V, 250.

Chiesa (locale) - i religiosi siano quel che sono, inseriti quindi e non assorbiti dalla Chiesa locale: V, 171.

C.I.S.I. - l'Italia salesiana ha una duplice responsabilità per il maggior numero di opere e per la presenza di salesiani di tante nazioni: VII, 102-103.

Coadiutore - il problema dell'accesso alle cariche; come fu studiato e quanto fu deliberato dal CGS XX; verrà ulteriormente approfondito: V, 236-239.

- Coerenza** - esigita dalla gioventù di oggi, soprattutto nella vita di fede e di carità: VI, 81-82.
- Collaborazione** - tra la Congregazione Salesiana e l'Istituto delle FMA: VI, 25-26.
- Colloquio** (personale) - argomenti del Colloquio: VII, 58.
- Comunicazione** - elemento essenziale per costruire la comunità: V, 140-141.
- Comunicazioni sociali** - richieste insistenti di uomini preparati per le comunicazioni sociali: V, 167.
- Comunità fraterna** - è testimonianza della pace comunitaria; condizioni necessarie: combattere l'egoismo, rispettare, comprendere, collaborare: VII, 220-222.
- Comunità** - è uno dei valori fondamentali del CGS XX: VII, 54; è l'idea forza del rinnovamento: VI, 95; valorizzazione della comunità operata dal CGS non come fonte di autorità ma come vincolo di unione nella carità: VII, 63; si costruisce nella preghiera, nell'ascolto della parola di Dio e nell'Eucarestia: V, 34; si svolge nella fraternità: VII, 21; la nostra forza è la comunità, la nostra vita è comunitaria: VII, 149; è una ricchezza da accrescere e da difendere: VII, 64; difficoltà, carenze, infedeltà riscontrate nella vita comunitaria: V, 140; chi attenta alla vita di comunità: VII, 64; gli autoemarginati dalla comunità: VII, 21; atteggiamenti contestatari: VII, 22; il lavoro fuori comunità: VII, 149; comunità fraterna: frutto della vita di pietà: VII, 58; comunità orante: l'abbandono della preghiera: VII, 22; la preghiera quotidiana, i tempi forti, gli Esercizi Spirituali: VII, 22; tre forme di comunità: locale, ispettoriale, mondiale: VII, 97.
- Comunità ispettoriale** - viverne la realtà, obbedire alle leggi della sua vita, rispondere alle sue esigenze: VII, 60.
- Congregazione Salesiana** - il salesiano deve conoscerla nelle sue origini, nel suo sviluppo, nella sua storia e nel suo spirito: VII, 157; svolge una funzione di stabilità, di animazione e di unione in ordine agli altri rami della Famiglia Salesiana: VI, 228; ha una vocazione e una missione mariana: V, 65.
- Consigli evangelici** - accettati per seguire Cristo: VII, 84; i consigli evangelici nelle Costituzioni rinnovate: VII, 65.
- Consiglieri regionali** - la loro funzione per una pronta e completa conoscenza dei problemi della Congregazione è estremamente positiva: VII, 189.
- Consiglio Ispettoriale** - suo ruolo; compartecipazione e corresponsabilità; sua azione animatrice e coordinatrice: VII, 27-28; tempi di lavoro del Cons, Isp.: VII, 29; scelta dei consiglieri: VII, 31; avvicendamento nel Consiglio e suo ringiovanimento: VI, 8,23-24; i consiglieri siano e si mostrino uomini di fede e di pensiero: VII, 29; riunioni del Consiglio: VII, 31.
- Consiglio Superiore** - si trasferisce a Roma nella nuova casa generalizia; motivi del trasferimento; Valdocco continuerà ad essere la casa madre, la culla, il cuore della Congregazione: VI, 233-234.

Cooperatori - fondati da Don Bosco per primi; loro impegni statuari: V, 9; il nuovo Regolamento; travagliata elaborazione del primo regolamento; l'idea ricca e feconda di Don Bosco; chi è il Cooperatore; sodezza di vita cristiana nella semplicità; la sua missione; caratteristica inconfondibile: per la Chiesa e per il Papa: VII, 209-213.

Correzione - è necessaria, doverosa, salutare; tempi e modi della correzione: VII, 59-60; sia tempestiva, serena e coraggiosa: VII, 80-81; è compito del Direttore: VII, 107.

Costituzioni (omelia nel centenario) - il grande ringraziamento; Don Bosco pre-destinato e mandato; nelle Costituzioni vive Don Bosco; ai primi missionari « vengo con voi »; la nostra fedeltà alla regola: VII, 262-266.

Crisi - nella Chiesa, nella vita religiosa, nella Congregazione: VII, 12.

Costituzioni rinnovate - nella fedeltà dinamica a Don Bosco; adattamento ai tempi; senso dell'equilibrio; obbliganti; formulate in un nuovo stile una regola da pregare: VII, 146-147.

Defezioni - problema urgente e ineludibile; atteggiamenti diversi di fronte a tale problema; come affrontarlo: V, 225-226,

Defunti (salesiani) - conservarne la memoria: V, 61-62; pregare per loro: V, 62, 38; in comunione con loro: V, 60; messaggio di fede, di speranza e di gioia: V, 40-41; 60-61.

Direttore - struttura insurrogabile in Congregazione: VII, 54; la sua figura si presenta in una concezione nuova nel CGS: VII, 67; suo ruolo: primo responsabile, centro, animatore, guida della comunità: VII, 54-55; VII, 105-108; è anzitutto pastore di anime; VII, 37; come pastore della comunità precede gli altri: VII, 107; uomo di preghiera VII, 55-56; VII, 71, 78; uomo della povertà e dell'austerità: VII, 109; sua prima preoccupazione la vita religiosa dei confratelli: VII, 39; cura la partecipazione dei confratelli alla preghiera comunitaria: VII, 71; richiama gli assenti abusivi: VII, 72-79; promuove l'osservanza delle Costituzioni e dei Regolamenti: VII, 69; suo dovere è correggere; tempi e modi della correzione: VII, 59, 107; curi i confratelli giovani: VII, 72; sia ponte tra le generazioni: VII, 116; ha bisogno di aggiornarsi: VII, 114; agisca con coraggio, costanza e ottimismo: VII, 115; è oggetto primario dell'azione pastorale dell'Ispettore: VII, 36.

Direttrice - abbia vivo il senso pastorale, conosca lo spirito e lo stile di Don Bosco e di Santa Maria Mazzarello, sia vigile e sincera, corregga con carità: VII, 188.

Docente - sua responsabilità come maestro di dottrina e di vita: VII, 119-121; come sacerdote e salesiano: VII, 121; il suo è compito salesianissimo: VII, 122-123.

Dogma - centralità e importanza del suo insegnamento: VII, 119.

Donna - il suo ruolo nella società e nella Chiesa: VII, 180.

Editrici - coordinamento e solidarietà delle attività editoriali: V, 167.

Esercizi spirituali - ciò che devono e ciò che non devono essere: VII, 57.

Eucarestia - mistero della fede, pane di vita, unione vitale coi fratelli, fonte di carità e di forza: V, 35-38.

Exallievi - frutto dell'educazione salesiana; da exallievo a Cooperatore: VI, 12.

Famiglia salesiana - Come è costituita: VII, 174; la Congregazione salesiana è elemento di unione tra i vari gruppi: VI, 7-8; collaborazione per una maggior fecondità apostolica: VII, 174; 180-181.

Fede - Dono di Dio; accrescere e vivificare la fede, saperla meritare con l'umiltà e la carità: V, 56-57; sorgente della fecondità dell'apostolato: V, 57; se è autentica si concreta nelle opere: V, 58.

Fedeltà - allo spirito del Fondatore: VI, 23.

Fiducia - in Dio e nell'Ausiliatrice: VI, 25-26.

Formatori - loro responsabilità: V, 173; sono necessari: equilibrio, ortodossia dottrinale, autentica salesianità, contatto continuo coi giovani confratelli: V, 173; vita esemplare, unione degli animi, accordo nelle idee e nei metodi di lavoro: V, 174; sacrificare tutto per preparare i formatori: V, 174; selezione, preparazione e aggiornamento dei formatori: V, 217-218.

Formatrici - per le nuove generazioni: VI, 20; VII, 183.

Formazione - ordinamento di formazione che contenga le linee essenziali comuni: V, 115; decentramento, unità e sussidiarietà nel campo formativo: V, 214; responsabilità degli ispettori e delle conferenze ispettoriali: V, 215; dalla formazione dipende la vita della Congregazione: V, 172; il problema del rinnovamento riferito a tutte le fasi del ciclo formativo: V, 172; revisione dei criteri di selezione; educazione graduale alla libertà: V, 172-173; conoscenza della realtà e formazione alla fede; conoscenza seria e profonda di Don Bosco e della

Congregazione: VII, 92; formazione graduale e integrale umana, cristiana, religiosa, salesiana; VII, 182-184; processo di collaborazione tra formatore e formandi: VII, 183.

Formazione permanente - V, 177; significato e finalità del corso di formazione permanente: VII, 138-140; sforzo di rinnovamento interiore e ricca esperienza salesiana VII, 140-141; impegni e responsabilità VII, 141-142; VII, 154; VII, 178-179.

Fortin Mercedes - ciò che rappresenta per la Congregazione: VII, 138.

Fumare - la costante e generale tradizione del non fumare fattore positivo di rinnovamento, segno e testimonianza; aspetti educativi; riflessi negativi del suo abbandono: V, 222-224.

Genitori - perché il distacco dai genitori è particolarmente doloroso per i religiosi: V, 101; cordiale partecipazione dei confratelli al lutto per la morte dei genitori: V, 102.

Giovani - i più poveri, destinatari preferenziali della nostra missione; loro formazione integrale, in funzione delle anime: VII, 86-87.

Giovanni XXIII Papa - preghiera allo Spirito Santo: V, 32.

Giovannini (Don Ernesto) - nel suo onomastico: V, 125.

Giovedì Santo - (omelia 8-4-1971) l'ultima cena, l'Eucarestia, duplice dono che comporta un duplice impegno; amore e servizio: V, 15-17; (omelia 19-4-1973) istituzione dell'Eucarestia, mistero di vita, di fede e di amore; la nostra risposta, amore fraterno, umiltà rispettosa, collaborazione generosa: VI, 176-179.

Gioventù operaia - i salesiani si dedicano alla sua formazione: VI, 226.

Giuseppe (San) - (omelia) Casa Generalizia, 19 marzo 1974: VII, 258-261.

Giustizia - Don Bosco ha operato per la giustizia con azione coraggiosa e infaticabile; l'opera della Chiesa per la giustizia nel mondo; condizioni perché la giustizia si affermi; educare alla giustizia: VII, 202-208.

Immacolata - buona notte della vigilia (7-12-1971): V, 128-129; omelia (8-12-1971): V, 63-67.

Incontri - dei responsabili: obbediscono ad una tradizione che risale a Don Bosco; incontri di fraternità, di dialogo, di verifica, di studio per risolvere i problemi: VII, 10-15.

Informazione - insostituibile elemento di unità: V, 210; sua importanza e necessità; strumenti e iniziative; conoscere Don Bosco, la storia della Congregazione, il sistema preventivo, le opere, gli uomini: VII, 98-99.

Internato - è un errore eliminarlo là dove ha una positiva incidenza apostolica: VII, 190.

Ispettore - ruolo, missione e compiti: VII, 16; poteri e responsabilità: VII, 16-17; è necessaria l'umiltà che lo fa attento all'esperienza altrui: VII, 18; la sua azione di governo: VII, 18; nuovo stile di esercizio dell'autorità; a lui spetta prendere decisioni: VII, 19; come pastore conosce, comprende, valorizza, conforta, corregge, difende i suoi confratelli: VII, 19-20; il suo magistero: VII, 20-21; la scelta del personale per i centri di studi: VII, 21; provvede perché la vita comunitaria si svolga nella fraternità: VII, 21; sussidi per l'azione: l'inginocchiatoio e il tavolino, la preghiera, lo studio dei problemi e l'aggiornamento: VII, 25-27; i rapporti col Centro e col Consigliere Regionale; solidarietà e disciplina nell'ambito della Conferenza Ispettorale: VII, 32-33; settori prioritari della sua attività: la formazione e i suoi problemi: VII, 34-35; valutazione e discernimento nella scelta dei direttori; la cura dei direttori: VII, 36-38; la cura dei confratelli, dei salesiani in formazione, dei confratelli giovani: VII, 39-45; dei sofferenti, degli sfiduciati, di quelli in crisi: VII, 46-47; tempestivo e coraggioso intervento di fronte a controtestimonianze, deviazioni e arbitrii: VII, 41-45; non transigere su valori irrinunciabili: VII, 43; prevenire e provvedere: VII, 47; esperienze con confratelli in formazione risultate negative; collaborazione interispettorale per il personale delle case di formazione: VII, 42-43; tirocinio dopo il noviziato; esperienze pastorali dei confratelli in formazione; cautele per le ammissioni ai voti e al diaconato: VII, 45; giusta e tempestiva valutazione dei soggetti: VII, 21; VII, 44-45.

Ispettrice - educa con la vita: VII, 164; forma allo spirito salesiano attingendo alla sua fonte: Don Bosco e Santa Maria Mazzarello: VII, 165; l'autorità comporta una partecipazione alla croce: VI, 15; la scelta delle consigliere: VI, 17; partecipazione e corresponsabilità del Consiglio ispettorale: VI, 17; formazione del personale: VI, 18-20; catechesi, evangelizzazione e non problematiche: VI, 22; rilancio missionario e promozione vocazionale: VI, 23; fedeltà allo spirito del Fondatore: VI, 23-24; unione e collaborazione tra la Congregazione Salesiana e l'Istituto FMA: VI, 25.

Istituto FMA - tempio di pietre vive, segno di predilezione di Dio e della Vergine; richiede una risposta riconoscente con la vita, la volontà di rinnovamento e la sequela di Cristo: VI, 131-139. Col Papa e con la Chiesa: VI, 140; la Madonna è presente: VI, 141-142. La Chiesa attende molto da voi! (Paolo VI): VI, 142.

- Letture** - cautela nella lettura di opere meno valide o deformanti: VII, 154.
- Letture spirituali** - si leggano i più importanti discorsi del Santo Padre e le lettere trimestrali del Rettore Maggiore: VII, 58.
- Maestro dei novizi** - compito difficile e impegnativo: VI, 68; necessità di adeguarsi mediante la formazione permanente, con lo studio e gli incontri con esperti; conoscenza e comprensione dei giovani; aggiornamento sulla teologia ecclesiale e religiosa; maestro di preghiera; far conoscere e amare Don Bosco, il suo spirito, il carisma, la missione, la storia della Congregazione, la propria ispettoria; sfruttare la letteratura salesiana; sviluppare il senso missionario; ocularità nelle ammissioni; educare alla libertà; ad una castità cosciente, alla preghiera, al lavoro, alla povertà vissuta, al senso comunitario, allo spirito di iniziativa; creare un clima di gioia e di fraternità: VI, 68-75.
- Magistero** - dell'Ispettore: VII, 20; pericolo di una doppia linea di magistero nell'ispettoria: VII, 21.
- Managua** - opera di ricostruzione: VII, 51-54.
- Maria Immacolata** - (omelia): V, 63-67; Ausiliatrice (omelia): V, 26-29.
- Mazzarello Santa Maria** - (omelia): V, 21-25.
- Messaggio natalizio** - ai confratelli un saluto e un augurio; elezione dei nuovi membri del Consiglio; riconoscenza ai Superiori che hanno lasciato il loro incarico; l'imminente conclusione del Capitolo Generale Speciale: V, 80-82.
- Messico** - la commemorazione dell'80° anniversario dell'arrivo dei salesiani nel Messico; le grandi figure che costruirono la storia della Congregazione nel Messico; gli anni difficili ed eroici; la dolorosa prova della dispersione; la ricostruzione, lo splendido risveglio; rinnovarsi con l'attuazione pratica del CGS, secondo la linea della vocazione giovanile, popolare, missionaria; due sollecitudini prioritarie: l'azione vocazionale e formativa, la riscoperta del senso di Dio e del soprannaturale nella vita e nell'azione: VI, 203-206.
- Ministeri dei chierici** - al conferimento dei: - *videte quod tractatis, estote fortes in fide* - lettorato: attività catechistica ed evangelizzatrice; accolitato: ministero che avvicina al culmine e al centro della vita della Chiesa, a Cristo vivo: VI, 170-172.
- Missionari** - l'addio ai parenti: V, 121-122; VI, 147-149.
- Missione** - la missione e i suoi significati: V, 188; commento della strenna sulle missioni: VI, 48-61; vivere un intenso spirito missionario: VI, 43; l'Istituto FMA è nato missionario; lo slancio missionario ha dinamizzato la vita di tutto

l'Istituto: VI, 48-51; significato attuale di « missione »: VI, 52-53; elementi costitutivi del clima missionario: fede, preghiera, austerità, carità a dimensione personale, comunitaria, apostolica: VI, 54-58; i frutti dello spirito missionario: la gioia, il contagio vocazionale, la donazione generosa: VI, 59-60; il risveglio missionario mezzo per eccellenza di rinnovamento: VI, 44; V, 186-187; lo spirito missionario e i frutti che porta all'ispettoria: VII, 272-273; rilancio missionario: VI, 23.

Monte Carlo - intervista alla radio su Don Bosco, sui salesiani, le loro opere, e la loro identità, sugli altri rami della Famiglia salesiana, sui caratteri e segni della vocazione salesiana: VI, 218-223.

Morte - solo nella fede la risposta all'enigma della morte: V, 39.

Natale - (1971 omelia): V, 74-75; (1973 omelia): VII, 227-229.

Neoprofessi - (omelia) la consacrazione di sé al Padre, il sì responsabile di ogni giorno; il pericolo del secolarismo; per superarlo approfondire i valori religiosi; conoscere Don Bosco e i primi grandi salesiani; amare e praticare le Costituzioni: VI, 143-146.

Notiziario Ispettoriale - mezzo per informare, interessare e unire i confratelli: VI, 211.

Noviziato FMA - maestra di fede, di preghiera e di vita: VII, 155 conoscere le novizie per formarle alla vita con Dio: VII, 156; e formare delle consacrate salesiane: VII, 157; conoscere la spiritualità di Don Bosco e di Santa Maria Mazzarello, l'Istituto e la sua storia; formare allo spirito missionario, allo spirito di iniziativa, al senso di responsabilità, alla castità consapevole e serena, alla povertà cosciente e concreta, alla gioia contagiosa, alla preghiera personale, alla fede adulta: VII, 156-161. Cfr. Maestro dei Novizi.

Obbedienza - l'obbedienza religiosa condiziona ma non offende la libertà, anzi la nobilita e l'esalta: VII, 66; V, 153-156.

Ottimismo - è radicato nella fede: VII, 149.

Pace - cristiana, interiore, personale: VII, 217; il dubbio è insidia alla pace; fedeltà al Papa garanzia di pace; pace comunitaria, testimoniata dalla carità fraterna:

VII, 218-222; giornata della pace; essere figli di Dio e fratelli in Cristo fondamento su cui si basa la pace: VII, 230-231; la pace dipende da noi; si costruisce giorno per giorno sulla verità, la giustizia e la carità; promessa come dono divino agli uomini di buona volontà: VII, 231-232.

Paolo VI - sua stima ed affetto per la Congregazione salesiana: V, 131; insegnamenti: vivere ancorati alla vocazione, una vita spirituale che affonda le radici nella fede, in contatto personale con Dio, senza paura della croce: V, 132; V, 89-90.

Papa - rispetto, obbedienza e amore di Don Rua al Papa: VI, 161; col Papa, per il Papa, amando il Papa: V, 133; amore di Don Bosco al Papa: V, 72; scopo fondamentale della Congregazione sostenere e difendere l'autorità del Papa: V, 72-73; 84-95; adesione, fedeltà e amore al Papa: V, 113-115; V, 44-45; VII, 81-82; VII, 271.

Parrocchia - attività salesiana in certe condizioni e per necessità pastorali: V, 163; senso di discrezione, di proporzione, di gerarchia e insieme della specifica fondamentale missione giovanile: V, 163-164.

P.A.S. - sua missione: servizio peculiare alla Chiesa e al mondo; a servizio della verità e dell'amore all'uomo e soprattutto ai giovani: VI, 151-153. omelia nell'inaugurazione dell'anno accademico 1972-1973: VI, 150-155; collaborazione col Consiglio Superiore: VI, 110-112; collaborazione orizzontale all'interno dell'Ateneo: VI, 112-113; vita religiosa e vita accademica; salesiani a servizio della Congregazione; potenziare il senso della salesianità: VI, 114-115; possibile dicotomia tra il salesiano e il professore: VI, 115; collaborazione tra autorità accademica e autorità religiosa; che suppone comunione sul piano della fede e della carità: VI, 116-117; stimolo e spinta per la comunione fraterna è la Congregazione: VI, 120; fedeltà a Don Bosco e al suo insegnamento sulla linea indicata dal CGS; nella fedeltà al Papa, con la coerenza della vita di autentici salesiani e nell'armonia tra il professore e il sacerdote: VI, 120-127; V, 246-248; tutte le ispettorie diano il loro contributo di docenti e di alunni: V, 247; problema di uomini; criteri di scelta: V, 248; mezzi economici: V, 249.

Pasqua - omelia: V, 18-20.

Pastorale - d'insieme: il servizio specificamente salesiano reso alle chiese locali: VI, 224-225.

Pentecoste - lo Spirito Santo vivifica la Chiesa: VII, 223; ne rivela il carattere universale: VII, 224; diffonde nei cuori la carità soprannaturale: VII, 225.

Pietro e Paolo - (omelia): V, 42-45.

Pluralismo - come mantenere l'unità nel pluralismo: VI, 225-226.

Polarismo - fenomeno che denota l'insieme delle tensioni in un particolare ambiente; mezzi per eliminare i contrasti del polarismo in Congregazione: VI, 92-93.

Povert  - concetto rinnovato di povert ; forme di controtestimonianze: VII, 65; aspetto della povert    il lavoro dei poveri a favore dei poveri: VII, 65-66; VII, 84; nuova sensibilit , esasperata e distorta valutazione della povert ; tensioni e atteggiamenti incoerenti, contestazioni e movimenti di pauperismo: V, 145; richiami poco ascoltati: V, 146; nostra responsabilit  di fronte al sottosviluppo dei giovani: V, 146-148; l'autentica povert : V, 151-152; la povert  dei permessi, l'istinto umano del possesso: V, 148-149; povert  delle opere: V, 149; solidariet  e responsabilit  delle case e delle ispettorie: V, 151; garanzia di vitalit ; il benessere e il borghesismo snervano le comunit : VII, 109-110.

Preghiera - personale, liturgica, comunitaria: VII, 49; la preghiera comunitaria suppone la personale; ritiri di preghiera; se manca la preghiera manca la fraternit , l'apostolato e la fecondit  vocazionale: VII, 148;   alimento della vita comunitaria, suppone la fede, non   supplita dal lavoro: VII, 100; l'abbandono della preghiera   mortale per il salesiano; l'attivit  e l'agitazione non sostituiscono la preghiera; il salesiano modello   maestro di preghiera; i tempi di silenzio: VI, 104-106; VI, 97; pretesti per non pregare: VI, 98; lo spirito di preghiera: VII, 22; 25-26; la preghiera, caratteristica di Don Bosco e dei primi salesiani: VII, 56; come va intesa la creativit  nella preghiera liturgica: VII, 274-275.

Qualificazione - non per ambizione o per gusto personale ma tenendo conto delle attitudini e della nostra missione: V, 155-156.

Quaresima - primo sabato, omelia agli ispettori di lingua inglese: VII, 250-253; terza domenica, omelia agli ispettori del Nord Europa: VII, 254-257.

Ratio studiorum - ordinamento degli studi dell'U.P.S.: VII, 119.

Regole - osservare ci  che esige la regola: VI, 96-97.

Regolamenti - alcuni articoli dei vecchi Regolamenti furono soppressi; motivi di tale soppressione: V, 227-229.

Ressurrezione - omelia: V, 18-19.

Rettor Maggiore - delegato apostolico dell'Istituto FMA e sue responsabilit : VI, 8; nella sua festa onomastica: carit , unit , fiducia, gioia: V, 111.

Ricceri (Don Luigi) - sua conferma a Rettor Maggiore; parole rivolte ai Capitolari in quell'occasione: V, 219-220.

Rinnovamento - parola ricca di valori, indica un fenomeno profondo e complesso; si può attuare in Congregazione solo se si rinnova il salesiano, animato dallo spirito di Don Bosco: VI, 102; VII, 93-94; esige una « riforma » spesso assai drastica, una vita nuova personale e comunitaria più generosa, austera e spirituale: V, 188; il CGS strumento per realizzare il rinnovamento: VI, 89; il perno dell'autentico rinnovamento è costituito dalla formazione di base e permanente: umana, apostolica e pastorale: VI, 220-229; è l'uomo spirituale che opera il rinnovamento, l'uomo che vive di fede, di preghiera e di silenzio: V, 101-107; il rinnovamento deve essere operato dalla comunità locale, ispettoriale, mondiale: V, 140; i Capitolari, primi operatori del rinnovamento: V, 47; il risveglio missionario mezzo per eccellenza di rinnovamento: VI, 44.

Rodinò (Don Amedeo) - omelia nella messa funebre: VI, 180-183.

Rosario - la recita quotidiana del rosario prescritta dai Regolamenti: V, 120.

Rua (beato Don Michele) - alla vigilia *buona notte*: Don Rua viveva in Dio e in Don Bosco e di Don Bosco; la sua fedeltà amorosa a Don Bosco e l'identificarsi con lui è componente essenziale della sua santità: V, 225-226; *intervista alla radio vaticana*: il suo messaggio: fede profonda vissuta in perfetta coerenza, alimentata dall'Eucarestia; sua straordinaria attività; lavoro continuo ordinato in unione con Dio: VI, 215-217; *messaggio alla Famiglia Salesiana*: la beatificazione di Don Rua è il sigillo della Chiesa al richiamo alla santità del CGS a tutta la Famiglia Salesiana; per Don Bosco il primo fine della nostra società è la santificazione dei suoi membri: Don Rua fece proprio il monito paterno; la santità è il principio di ogni rinnovamento spirituale nelle persone e nelle comunità: VI, 199-202; *omelia* (Roma, Tempio di San Giovanni Bosco, 30-10-1972): VI, 156-161; *omelia* (Torino, Basilica di Maria Ausiliatrice, 11-11-1972): VI, 166-169.

Sacerdozio - vivere il sacerdozio ministeriale in profondità e coerenza: V, 56.

Scuola - incontestabile validità della scuola salesiana: V, 159; non come puro fatto didattico: V, 160; azione pastorale nella scuola: V, 159; VII, 105; cultura religiosa e formazione cristiana; scuola a tempo pieno; attività parascolastiche: V, 160-161; valorizzare la collaborazione dei genitori: V, 162.

Secolarismo - che cos'è e come superarlo: VI, 144-146.

Segni dei tempi - alcuni positivi e validi, altri negativi equivoci e pericolosi: VII, 173.

Segretario ispettoriale - VII, 31.

Sistema preventivo - sua attualità: VII, 124-125; è alla sua base una visione di fede: VII, 125; ampia e profonda, riflessione compiuta dal CGS sul sistema preventivo: VII, 126; l'azione educativa di Don Bosco è autentica missione pastorale; il S.P. è incarnato in Don Bosco: VII, 127-129; la devozione alla Vergine, elemento non secondario del Sistema Preventivo: V, 66.

Solidarietà - forma di carità; elemento formativo e di coesione; testimonianze commoventi: VI, 36-37; ha vaste dimensioni e non solo economiche; farsi sensibili a questo interesse: V, 140-141; alle sofferenze altrui: V, 98; solidarietà tra comunità locale, ispettoriale e mondiale: VII, 81; in favore dei fratelli più poveri: VII, 109; 111; 149.

Spagna - messaggio ai delegati dei Cooperatori di Spagna: VI, 197-198.

Spirito salesiano - senso del soprannaturale, carità pastorale, predilezione per i giovani poveri e abbandonati; Don Bosco ne è la fonte: VII, 164-165; conoscere lo spirito salesiano, viverlo, assimilarlo per irradiarlo: VI, 63-66; lo spirito salesiano anima dell'unità della Famiglia: VI, 66.

Spirito Santo - anima della Chiesa, luce e forza del cristiano; spirito di unione e di purificazione; forza di testimonianza: V, 68-69; V, 30-31; VII, 223-224; preghiera di Giovanni XIII allo Spirito Santo: V, 32.

Stile salesiano - manifestazione esteriore dello spirito: VII, 166; suoi elementi: dinamismo giovanile, coraggio creativo, senso di equilibrio e di misura, semplicità e spontaneità, familiarità, ottimismo e gioia: VII, 167-169; suoi valori umani ed evangelici: VII, 169.

Strenna (1973) - «la Famiglia Salesiana ritrova la vitalità delle origini impegnandosi a vivere un intenso clima missionario», commento: VI, 48-61; (1974): sulle vocazioni e la pastorale vocazionale: VII, 191-198.

Studentati - preparazione e aggiornamento dei formatori; compartecipazione dei giovani confratelli ai problemi della comunità: V, 217-218.

Suffragi - per i salesiani defunti: V, 38-41.

Teologia dogmatica - convegno dei docenti di teologia dogmatica all' U.P.S.(omelia): VII, 239-243.

Thailandia - messaggio al Capitolo Ispettoriale Thailandese: rendere operanti due orientamenti: vivere la vita di consacrati in coerente gioiosa generosità, dare a tutte le opere uno spiccato senso missionario e una preoccupazione evangelizzatrice; i modi e l'efficacia sono legati alla vita comunitaria e alla carità fraterna: VI, 210-212.

Tradizione - è autentica quella che caratterizza la vita salesiana: es. l'assistenza, la presenza amichevole tra i giovani, l'amore al Papa, il culto della liturgia: VII, 105-106; fedeli alla tradizione con lo sguardo avanti: VII, 88-89.

Trochta (card. Stefano) - alla presa di possesso del titolo nella Basilica di San Giovanni Bosco, Roma: fedeltà intrepida a Pietro, zelo ardente e sacrificato: VI, 173-175.

Umiltà - e semplicità: V, 21-22; 31-32.

Unione - col Centro garanzia di fedeltà: VI, 191; V, 53-54; dei cuori: V, 31; 51.

Unità - siamo uniti: V, 53-54; come mantenere l'unità nel pluralismo: VI, 225-226.

U.P.S. - al Consiglio dell'U.P.S.; gli ordinamenti; l'Università si qualifica come Pontificia e Salesiana: VII, 130-133; l'economia e il personale; collaborazione con la Congregazione; possibilità di servizio: VII, 133-135; presenza più incisiva dell'U.P.S. nella Chiesa universale e nella Chiesa locale: VII, 135-137; al Centro Studi di Spiritualità, omelia: VII, 244-249.

Vescovi salesiani - loro interessamento, partecipazione, preghiere per CGS: V, 106.

Vicario ispettoriale - sua figura e sua funzione: VII, 30.

Vietnam - Thu Duc: situazione privilegiata; selezione; formazione alla fede, conoscenza della realtà, di Don Bosco e della Congregazione: VII, 90-92.

Visita ispettoriale - sia programmata e preannunciata; fatta con calma e serenità; saper ascoltare; attenzioni particolari a certe categorie di confratelli; interesse per eventuali vocazioni: VII, 22-24.

Vita comunitaria - idea forza del rinnovamento: VI, 95; il CGS ha messo la vita comunitaria (orante, fraterna, apostolica) come idea centrale del rinnovamento di tutta la vita e l'attività della Congregazione: VI, 228.

Vita religiosa - valori perenni della vita religiosa da conservare e rinnovare: la preghiera, i voti, la vita comunitaria: VII, 175-176.

Vocazione - dono soprannaturale, scelta consapevole e responsabile radicata in una fede adulta e coerente: VII, 171-172; vocazione salesiana nella linea della fedeltà e adatta ai tempi: VII, 172-173; è necessaria una sempre più profonda conoscenza di Don Bosco: VII, 173; validità della vocazione salesiana: VII, 144; senso dell'equilibrio e senso soprannaturale della vocazione: VII, 146-147.

Vocazioni - sono il coronamento dell'educazione cristiana: VII, 73; problema oggi grave e angoscioso: VI, 78; è il riflesso della crisi della società e della Chiesa: VII, 191; la vocazione e il mondo d'oggi: VI, 191; impegno comune; la gioventù riflette il mondo degli adulti: VI, 81; nostro atteggiamento di fede, di attenzione e sensibilità ai segni dei tempi, di consapevole responsabilità: VII, 192; i giovani esigono la nostra coerenza che si esplica nella vita di fede, di preghiera, di carità, nel senso missionario ed implica austerità, povertà interiore, generosità, gioia e ottimismo; occorre approfondita conoscenza della gioventù e degli elementi essenziali della vocazione: VI, 82-87; illuminare i giovani sul fatto della vocazione aiutandoli a scoprire la volontà di Dio: VII, 193; far conoscere l'Istituto, la vita, le persone, le opere, le attività missionarie, le iniziative di bene; non si può amare ciò che non si conosce: VI, 87; senza il rinnovamento nessuna speranza di vocazione: V, 231-232; il problema vocazionale non è tanto fatto di propaganda quanto di testimonianza della comunità: V, 238; VI, 38; VI, 228; VII, 73; VII, 110; 194-195; creare il clima capace di far sviluppare il germe della vocazione: VII, 196; VII, 77, 87; le controtestimonianze della vita che impediscono il maturare delle vocazioni: VII, 24; perseverano nel clima di povertà, di lavoro, di carità fraterna, gioiosa, di spirito di famiglia alimentato dalla preghiera: VII, 196-197; V, 233-235; orientare le vocazioni dal nostro mondo giovanile: V, 232; le vocazioni aumenteranno in proporzione del rilancio missionario: VI, 23; valorizzare la vocazione del laico: il terzo ramo della nostra famiglia: VII, 194; intervista a « Voci fraterne » sulla Giornata Mondiale delle Vocazioni: VII, 279-281; commento alla Strenna 1974 sul problema delle vocazioni: VII, 191-198.

Volontarie di Don Bosco - Istituto secolare; consacrate nel mondo per santificarlo con la testimonianza e l'apostolato; movimento ricco di promesse: VI, 12-13.

INDICE

DEL VOLUME VII

Ai Salesiani

- 9 L'Ispettore salesiano, oggi
- 51 Ai Direttori dell'Ispettorato del Centro America
- 62 Ai Confratelli di Los Angeles (USA)
- 67 Ai Direttori e Vicari - Bellflower (USA)
- 75 Ai Direttori e Parroci - West Haverstraw (USA)
- 83 Ai Salesiani - Ramsey (USA)
- 90 Ai Salesiani - Thu Duc - Vietnam
- 93 Ai Confratelli - Madrid
- 101 Ai Direttori delle Ispettorie Italiane (apertura) - Frascati
- 113 Ai Direttori delle Ispettorie Italiane (chiusura) - Frascati
- 118 Al Convegno dei Docenti di Teologia Dogmatica - Roma-UPS
- 124 Al Convegno europeo salesiano sul Sistema educativo di Don Bosco - Roma
- 130 Al Consiglio dell'U.P.S. - Roma
- 138 Ai Corsisti della Formazione Permanente - Roma
- 143 Ai Confratelli - Fortin Mercedes (Argentina)

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice

- 153 Alle Maestre di Noviziato e Direttrici di Juniorato - Roma
- 162 Alle Ispettrici: Giornate di Spiritualità - Roma
- 171 Alle F.M.A.: Siviglia
- 174 Alle F.M.A.: Messico - S. Julia
- 177 Alle Ispettrici: Roma
- 185 Alle Direttrici delle Ispettorie di Argentina - Buenos Aires
- 191 Commento alla Strenna 1974 - Roma

Ai Cooperatori ed Exallievi

- 201 All'apertura del IV Convegno Latino-Americano degli Exallievi - Mexico

- 209 Ai Membri della Commissione internazionale per il Nuovo Regolamento dei Cooperatori - Roma

Omelie

- 217 Seconda domenica di Pasqua - Cordoba (Argentina)
223 Domenica 28^a dell'anno, 14 ottobre - Mexico
226 Domenica 30^a dell'anno, 28 ottobre - Ipswich - USA
227 Natale 1973
230 Capodanno 1974 - Roma
233 Festa di S. Giovanni Bosco - Torino
239 Concelebrazione Convegno Docenti Teologia Dogmatica - Roma
244 Concelebrazione Biennio di Spiritualità - Roma
250 Primo sabato di Quaresima - Roma
254 Terza domenica di Quaresima - Roma
258 Festa di San Giuseppe - Roma
262 Nel Centenario delle Costituzioni - Roma

Buone notti

- 269 Mexico: 2 ottobre 1973
271 Mexico: 3 ottobre 1973
272 Mexico: 4 ottobre 1973
274 Mexico: 5 ottobre 1973
279 *Intervista* a « Voci Fraterne » nella Giornata Mondiale delle Vocazioni

